

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



LE
FALSE QVERELE

D'AMORE
COMEDIA DI

M. Agustino Gallini

Da Castel Fiorentino

DELLA CONGREGA DE' ROLLI

detto il rospiglioso

con gl'Intermedij apparet.

Del Medesimo

Al molto Ill. e Reu. Signore

Il sig. F. Antonio Martelli

Cavaliere Ierosolimitano

Nobite Fiorentino

IN SIENA,

Appresso Matteo Florini. 1612.

Con licenza de' Supri.

A L
MOLTO ILL.^{RE}

e Reuerendo Signore

IL SIG. F. ANTONIO

MARTELLI

Caualler Ierosolimitano
mio Sig. Offer.



O benissimo, mio
Sig., che V. Sig.
Molto Illustre,
Reuer. non hà biso-
gno d'una dedicatoria, anco
di si poca fauola, per far senti-
re il suo Nome, hauendo la sua
antichissima, e nobilissima fa-
miglia partorito huomini non
pure in lettere, ma in arme.

▲ 2 pre-

prelature ancora, che hanno da-
to il grido a' posteri, e loro im-
mortali son rimasti. tra quali
sublime riluce hoggi il Signor
suo Zio Frat' Antonio Gran
Croce Ierosolimitano, il cui va-
lore non solo la Famiglia de'
Martelli, ma la patria, e la
suo religione, che ^{un} splendor ritie-
ne. Ben ha bisogno l'opera mia
giacer sotto vn martello cosi di
fama, e grido, oue fatta di pro-
ua, e difama, e grido ornata
pe diuerrà, resistendo poi a i
colpi delle lingue, che l'altrui
opere quantunque da ogni er-
ror purgate; lacerar si diletta-
no. il perche ardisco pregarla,
che non schifare, che maggior
be-

benignità, e grandezza mo-
stra chi le basse cose in alto tro-
no ripone: io fra tanto, quell'a-
nimo, che si può immaginare
poter mostrare vn fedelissimo
seruo al suo caro Signore, io fe-
delissimo seruo à Lei mio caro
Signore offero, e dedico. E de-
siderandoli d'ogni sua impresa
da Dio felicissimo successo.

Li bacio le mani di Castel
Fiorentino il di primo di Di-
cembre 1611.

Di V. S. M. Illustre, e Reu.

Humilissimo Seruitore.

Agostino Gallini.



AL BENIGNO
Lettore.

PARE che ogni rigido esecutore di regole in qualsiuoglia compositione habbia poco (anco alli gentili spiriti) satisfatto, dandosi la legge, e non l'equità. Hora per hauer io volsuto fuggire questa extremità non vorrei essere incolpato di mancanza. Prego dunque voi benigno Lettore à non voler pigliarla con l'opera mia in punto di rigore: come in vn subito il vostro bell'ingegno vi forzerà, ma che andiate con flemma, che forse potresti trouar satisfattione tale, che annessa con la vostra benignità se ne passerà l'vno, e l'altro di voi conueneuolmente appagato.

SO.



SONETTO
Del Sig. Giouancristofano
Borghesi.

AL dolce suon' de liquidi cristalli,
Con cui la limpid' Elsa irriga, e bagna
La bella, e vaga, e vezzosa campagna,
Oue il bel Giglio orna le apriche valli.
Con grati modi, e debiti interualli,
Il Gallini d' Amor' hoggi si lagna,
E si soaue stil'egli accompagna,
Che rimbombar' ne fa e monti, e valli.
E benche False sian le tue Querele,
Pur'ei si l'orna, che sembran' veraci,
Et al diletto il frutto è sempre appresso.
Qual'ape industrie coglie il dolce mele
Da fiore amaro, e succhi da viuaci,
Ond è sanato chi giaceua oppresso.



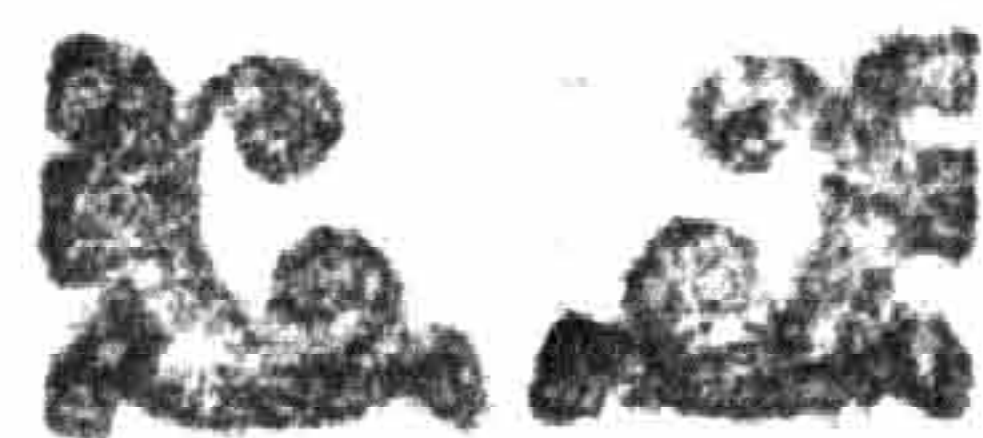


Del Signor Alessandro
Piccolomini.

GALLIN' s'al falso il vero,
Si ben' intessi, ch'altri il tien sincero
E le nele **QVERELE**,
E feste, e nozze, e gioie al fin tu cele:
Et alternando faceti, e graui detti;
Purghi, gioui, e diletti;
Hor qual più raro autor'hauran' le scene,
E qual più fido alunno le Camene?

Del Signor Alfonso
Tolomei.

CH' Amor per strade ignote,
Spello conduca i fidi tuoi seguaci,
A fruir tra le rille eterne paci,
E ch'a la dura cote
Le più alpi martir' sue gioie affini, (le
Cò il leggiadro hoggi auuten' che dius
Il buon'tellor' dele **FALSE QVERELE**.



DEL



Del Signor Antonio
Vgolini.

FALSE D'AMOR QVERELE,
Voi dimostrate come
Schifar' si deggia d'ogni biasmo il acmet
Non sol' l'opre d'Amore,
Ma e in ogni altro affar', e in ogni errore:
Che mentre i falli in questo, e in quel scò
Gl'altri leggiadramete n'auertite: (prite,
E tale, à chi vi fè, fama mercate,
Che viura il nome suo in ogni etate.

D'Incerto.

D'Amor' sparse Arianna
In metto suor' e gemiti, e lamenti,
Spiega il Gallin', dolenti
FALSE D'AMOR QVERELE.
Ella di Chio il lido,
Ei di Permesse' empie d'illustre gridor:
Ella sù in Ciel, & egli in Helicena,
Ha di fama immortal' aurea corona.

A S L'AR-

*L'Autore in habito di Poeta
fa il Prologo.*

Quanto ringraziar deg-
gio, qual sia di voi noue
lorelie habitatrici di Par-
naso, splendor' di Helico-
na, honor delli scogli di Anoi, deco-
ro, & ornamento del bosco Cithero-
ne, che hoggi abbeuerato de pispini
dell'abbondantissimo Pegaseo, delle
gronde del vago fonte Caballino, de
lucidi zampilli, limpide doccie, e
mormoranti ruscelli del Pimpleo, so-
no infuriato, & ebro di furor' poeti-
co, qual fù Orfeo da l'Heroica Cal-
liope, da Clio historica Homero, Sa-
fo dalla geometra Erato, da la comi-
ca, e musica Thalia Virgilio, da Mel-
pomene tragica Tarmia, da l'vniuer-
uersale Euterpe Ouidio, Pindaro da
la grande Oratrice Polimnia, Hesio-
do, da Tersicore ne le Diuine poesie
furiosa, e da Vrania astrologa Museo.
Quindi è, che mi torge desio di rap-
presentare sotto titolo di FALSE

QV.E

QVERELE vna Commedia di
amor' piena, ma forzato, malizioso,
e reo. nè dirò perciò, che amore fug-
git' si deggia, già che l'intensate, &
inanimate forme anco tra diuerse
spezie amar' si veggiono. ama l'aria,
la terra, il fuoco, e l'acqua, e da la ter-
ra per amore l'acqua ne viene, dal'ac-
qua l'aria risulta, e da l'aria il fuoco
ne nasce, onde per il contratio il fuo-
co l'aria produce, l'aria l'acqua distil-
la, e l'acqua la terra ci dona. & il fiu-
me Alfeo non rompe con fauor' de la
terra le false onde, per congiungerfi
con la sua amata Aretusa? ama la
calamita il ferro; l'ambra la paglia,
la palma l'altra palma di riuerente
amore amar' si vede. ama la vipera
animal crudele, e quinci, e quindi fi-
schando di veleno si putga, chiama
di mare l'amata murena al desiato
amore, e se Fedone di infame cinedo
Amor' fece filosofo, Senofonte da
Lulluria indusse à riuerenza, Alcibia-
de di ignorante fece dotto, Carmide
fece ricco, giusto Teagine, Memnone
accorto, e lauio Euthemio? Si Femo-

A 6 RE

La donna amando fù del verso esametro inuentrice, se il Petrarca illustratore dela terza rima, per Laura sua, e per Fiammetta l'ottava inuentò il Boccaccio, e la Tolea fauella in pulito di' redulle, e se gran cose ci mostrò il Pistolese Cino, e per Seluaggia diuenne poeta, dirò che di tal'amore amato amando amar' si deue, non di amore inhonesto, bestiale, e rapace, per il quale à crudeltà tū indotta Medea, Progne, Atreo, Clitemnestra, Scilla, Arianna da Theseo gabata; tralasciò la virtù Hercole per Iole, per Briseide dipole l'arme Achille, Fille si ammazò, Leandro si annegò, Claudio morì in prigione, Virginia, per amore di vna feminella fù ritardata la vittoria à Anibale, Circe ritenne Vhille, Cesare si fermò per Cleopatra; fù pur Narciso di se stesso innamorato. arse pur talmente quel l'Atheniese amante di quella statua, che non l'hauendo potuta ottenere in preda fù trouato morto vna notte appresso di quella. Non fù Alchida di Rhodi auunto sì da l'amor di vn'

Cupido. Xerse Rè di Persia tanto amaua vn' Platano, che ne faceua le pazzie, ornandolo, e lasciandolo, come stata fusse vna bellissima donna. Se non bestiale, inhonesto, e rapace dir' si potrà l'amor di quelle Fille Querele, qual fù l'amore di Fedra verso Hippolito, il ratto di Proserpina, anzi di Paride, e di Helena per cui Troia venne distrutta, sendo da sfrenata donna, e goloso parasito falsamente querelata di sforzo vna dotta zella creduta malchio, doue anco per altre Fille Querele d'Amore si conosce quanto innocenza polla, venendo il querelante querelato, e condannato farebbe, se ambidue fratelli non si riconoscessero. Opera nuoua, non meno historia, che fauola, non men' breue, che dilatteuole, non più compassioneuole, che ridicolosa, nè peggio intrigata, che meglio sciolta. Il chiedere silenzio farebbe superfluo. mi parto dunque, e voi felicissimi restate. Gentilissimi miei sig.

INTERLOCUTORI.



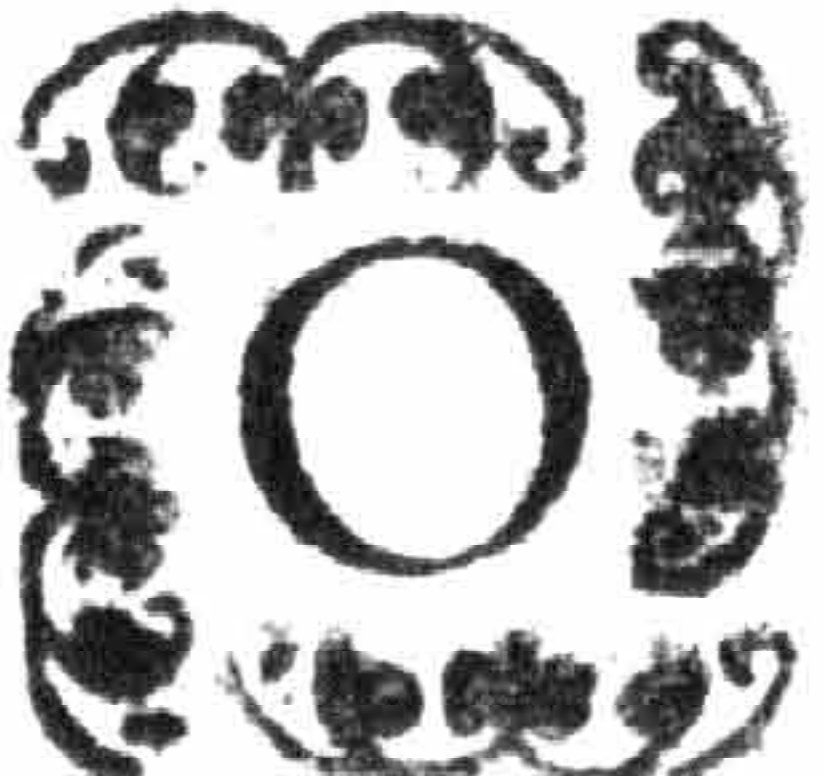
Pandorio Vecchio.
Bilifario Vecchio.
Panunto Parasito seruo di Bilifario.
Fidentio Pedante.
Crescentio suo Discepolo.
Troncafronte Capitano.
Tamburo suo seruo.
**Volunnio sotto nome di Tradita, & ha
bita di Maschio Nipote di Bilifario.**
Lina Meretrice sua madre finta.
**Sinolfo, cioè, Diopea Nipote di Bili-
sario.**
Liquida Ruffiana.
Dondolo seruo di Pandorio.
Cultremola serua di Bilifario.
Gironda figliuola di Pandorio.
Giudice.



A T T O I.

SCENA PRIMA.

Pandorio, e Bilifario.

Pan.  Come appunto esce di Casa,
M Bilifario buona sera a
V. Sig. parente posso dire
hora mai.

Bil. Buona sera, e buon'anno a V. S. vera-
mente oramai ci possiamo chiamare paren-
ti, il trattato è tanto innanzi!

Pand. O fratel mio io sono vn poco tenero
di cuore, ogni vol a ch io penso a sì bel pa-
rentado, e mi vengono le lagrime a quat-
tro a quattro.

Bil. L'istesso viene a me: sono vna bella cop-
pia, ed io m'imparento con tutta Siena.

Pand. Certo si è fatto mill'acconci, ci è sol
quel Capitano, che non hauera quello,
che egli desidera, ma secondo, che io in-
tendo, era innamorato ancora di questa
giouane, che quasi è tenuta meretrice, so
bene non si è dichiarato il suo fallo.

Bil. E io so bene, vi dico che se il mio nipote
continouaua andarui, vi rompeua vna vol-
ta il collo.

Pan. Basta: Iddio vi ha aiutato, che voi ne
siate uscito a bene, che è muli sogliono
sempre tirare de' calci, e molte volte col-
gono.

Bil. O perche dite muli, che è forse di tal ca-
lato!

Signos

Pan. Sig. sì che lè, mulacci peiati sono, o non so se mi ho vedito dire, che quella fanciulla non è sua figlia.

Bil. Questo certo non sapeuo, che quella non fusse sua figlia propria, ma lasciamo questo indietro.

Pan. Sì, sì: pentiamo vn poco a questa Cena, domin se Panunto tira innanzi la tauola, so che non ci è pericolo ch'escia di cucina.

Bil. Fateui conto ch'egli impazza, salta, canta, non lascia viuere lo sposo, che gli facci presto vn bambino, acciò si troui di nuouo in queste leccornie delle nozze, ma mi pare che questi sposi tieno molto messi.

Pan. Facciamo qualche burla a Panunto, che fara lo spallo di queste nozze in quella sera, che più volte vi ho voluto far conoscere questa lor meschina.

Bil. Digrazia ancor'io haueuo pensato a qualche trastullo, per rallegrarli, che non posso conoscere, perche stiano con dolore ambedue.

Pan. Quando vedete Panunto, pigliate qualche scusa, e di fatto dateli licenza, ma che esca di subito, acciò non si habbia a trouar al patto, vedrete che spallo fara di lui per rallegrarli sposi, & tutti star in testa.

Bil. Eccolo su la porta, tutto in faccende.

Pan. Ei mangia il porco, questa è occasione di fargli la buia.

SCENA SECONDA.

Bilifano, Pandonio, e Panunto.

Pan. **I**N fatti chi fa vn poco di esercizio la mattina per tempo, fa la digestione

per

per tre giorni, con che appetito io mangio questo salicione fiorentino, certo mi s'appicca a' lombi.

Bil. Panunto che tai, vien fuori?

Pan. Buona sera sig. Padrone, adesso vengo, mesci Cultremola, o bella fontanella.

Pan. Vedete furtante?

Pan. Per queste nozze io mi vesto di raso, imperò empì, hio, hio, pon po rompo; Oh a punto ho intranto vn garofano, che farà frizzare, brindis sig. Padrone.

Bil. Beui, e vien qua.

Pan. Che mi comandano, buona sera alle Vostre signorie: io vi ho preparato vna cena, che ci potrebbe venire l'Imperador se voi vedete il fuoco, pare vna Città assediata da mille padiglioni d'eserciti, quali sono pentoloni, pentole, pentolini, tegami, tegami, ghiotte, calderoni, spiedi, e spedomi, tal frigge e tal bolle, tal gorgogna, tal si stuma, tal si sala, e tal si nuolta, che già è ripiena la cala di mille odori, e quali fontali, che risuciterebbono i morti di già mill'anni.

Bil. Quando ti chiamai, perche non venisti subito?

Pan. Haueuo preso tanto di zuccheria di fornaio, con tre giti di salicione fiorentino, mentre che Cultremola era andata per vn poco di lagrima, & a punto arriuo, che haueuo stacciato vn garofano, che lagrimando, ho finita tal compositione che ha ues tanto giù per questo Panuntico garofano,

Non

Bil. Non è marauiglia se così ben cinguerri,
hor pigliati licenza.

Pan. Se ha stare a me, io non me la piglierò
mai.

Pand. E perche Signore.

Pan. Eh il Sig. Padrone vuol burlar meco, e
mi confido, che s'io fussi stato falsamente
querelato, il neruo della sapienza, è non
credere pazzamente.

Bil. Lo so io Sig. io non burlo, guarda quello
che tu hai da hauere? che ti voglio paga-
re, e spediscila.

Pand. Horsù se tu da i tuoi danari, ti puoi con-
tentare.

Pan. Il canchero che ti pilucchi: chi mi leua
vn pasto mi leua la vita, gl'è vn bel consi-
gliare a chi non duole il capo, ma io non
vi credo, perche non so quello, che mi
v'habbia fatto.

Bil. Costui vorrebbe ch'io mi leuassi in col-
lora, venite M. Pandorio, andiamo a leuar
questi marzapani, mi veria dietro, & in ca-
sa mia non hai ad entrar sai?

Pan. Riparaci tu Bacco becco, ch'io non ci
posso piu riparare, credi, che io mi voleffi
far tondo, a quei boccon fatti di quei fe-
gatelli, vuo' vedere se mi giouassi far il
pellegrino, altrimenti sono spedito, vec-
chio boia mi rammenta anco la tiaggea,
& il marzapane, dappoi che mi ha man-
dato al bordello.

SCENA TERZA.

Fidentio, e Crescentio.

Fid. **N**ON è dubbio alcuno M. Alum-
ne, che tutti i cuori humani, son
tocchi dal Venereo braccio, è da quel ba-
stardello di Cupido: ma a te il mio creator
fa di mestiero, in primis, & ante omnia
fondarsi nell' eruditione, dell humane, e
greche lettere, In oltre celerem habet in-
gressum, Amor: regressum tardum. Auer-
ti dunque di non ti inuoluppare; che allo
strigarti ti voglio, l' inuescato Augel, non
può batter l'ale.

Cre. Sig. Maestro grattate il vostro pizzicore,
e non il mio, si conuien più a me, che a
voi, (che sete decrepito) l'amare, e' vi di-
co, che non vincerete voi, quella rivalità
che è fra noi.

Fid. Tu dunque sei mio riuale? ausculta au-
ribus arrectis, il tuo terentio nell'Eunuco.

Cre. Io non voglio più ascoltare, voglio tro-
uare Mad. Liquida, vedremo chi ella in-
trodurra.

Fid. Nella prima scena: parlando teco dice,
tu te lepuses, & pulpamentum quæris.

Cre. Mi hauete fatto voi con le vostre dolci
lusinghe, e non pensate hauermi a dar le-
ctione in queste nozze.

Fid. Mentiris fraschetta: parlando fiorenti-
nescamente, quo ad primam, quo ad se-
cundam, ti dico che ti accomoderai con i
miei grammaticali interrogatorij, Aliter

ti farò flebile, & miserrimo.

Cre. Credete, ch'io non mi accorga per quel che voi alzate gli occhi a quelle finestre, che vi ingannate: A Dio a Dio.

Tid. Accede, accede huc, accede, che deambular possa in malam crucem.

SCENA QUARTA.

Capitano, Tamburo, Tradita, e Liuisa
di dentro.

Cap. Vedrai, vedrai tamburo che diuer-
ra come vna colomba se non con
l'alto spianto la casa, stammi lontano, che
la mia ombra non ti si strugga.

Tam. Padrone, mi par hauei le budella, in
vn paniere.

Cap. Bisarci codardo: ve come tu sei diuen-
to squallido? sta su la vita, pare che ogni
pelo, ti gridi vn moggio di pane, alle ma-
ni: ecco la fortezza busta la: ti è lallato ca-
dere la spada, pigliala su surfante.

Tam. Pa, pa, padrone, io non sono il caso.

Cap. Tien sù questa spada, ti vuo' innanimi-
re, par che ti entri la quartana.

Tam. Poco manco: vedere, voi insegnate no-
tare al piombo vedere.

Cap. Meni mano, tirami, e vieni all'assalto
risolto.

Tam. Hoi: io son caduto, non mi date Pa-
drone: hoi, hoi, Dio me la mandi buona.

Cap. Leuati tu vigliacco.

Tam. Ecomi: o io l'ho pur campata grande.

Tirammi

Cap. Tirami di nuouo.

Tam. Non vi sforzate a farmi brauo vede-
te, che è vn voler portar l'acqua nel cruel
lo, pure io mi prouo.

Ca. Oh: io nō ti dissi, che tu mi tirassi si forte.

Tam. O buono, buono: rizzateci vn poco voi
mi comincia a riuscite ve.

Cap. Va la, che ti dissi?

Tam. O quest'è troppo gran proua, per la se-
conda: andate voi.

Cap. Queste chiami proue, e coniglio? o che
ho a dire io, quando vo alle mura d'vna
inespugnabil Città, con nuoui assalti, ve-
loci scaramuccie, vampoſi incendij, dis-
pietati assedi, pugne garose, difese intatte,
ripari potenti, argute stratagemmi, ingan-
ni incogniti, finzioni, fraudolenti, guasti
dannosi, fortezze offensive, fabbriche in-
domite, rocche di soccorso, bastioni difen-
siui, mine occidenti, fosse sicuranti, case
matte, di ciuenno, scarpe, e contra scarpe
d'impedimento, carri di vettouaglie, fuo-
chi di lauoro, vali di sconfondo por ti sal-
di, & leuati di sicurtà: hor in valle, hor in
monte: quali sono tutti ordegni di militia
pericolosi, su va la, e di che è il Generale
spezzafronte, che vuole entrare, spalanchi
le porte, che poi non gli vana volersi daro
a patti, & io restero qua, come sentinella
morta.

Tam. Io vo dunque; ma è padrone? habbia-
te cura alle spalle.

Cap. Su va audacemente, e di che venga con
vn capicello al collo, genuflessa auanti al-

la sua

la mia armigera perfonciona, che forse mi
degnarò perdonarle, ve come ti ritiri, ti
entra col freddo, eh?

Tam. Mainò, io ho buon'animo d'andarui,
ma io picchierò, e voi risponderete, men-
tre mi ritirerò dietro a questo canto.

Cap. Doh, pecora, va là, picchia, frangi, rom-
pi, spezza, e tempesta, e grida vittoria, vit-
toria.

Tam. Io ho vna gran paura d'vn riuellino,
pure io vo.

Cap. E perche torni adietro?

Tam. Nò vi dolete, se io fuggo vedete, io vo,
io vò, non v'incollorite.

Cap. Se io m'incollorisco, mi vedrai getta-
re per gl'occhi vampe di fuoco, e di fiam-
ma, & infocate tutto il mondo.

Tam. Io vo: cheto, che è hora.

Liu. Micia, micia, terauia.

Tam. Hoi, hoi: ò padrone mi è passato vn
archibugiata.

Cap. Hò oppiatone di scornar la Luna: guar-
da se mi riuscirà questo va là che io vo-
glio esser tecco, e vogli'ò fargli morire bat-
tendo i loro capi per le mura, credi che si
lamentino, e si spauentino, sentendo la
mia resolutione, tu sei in sul luogo: rom-
pi rompi, e tempesta.

Ta. Si ma nò mi lasciate, ò doue andate voi?

Cap. Qui sul canto a guisa d'imboscate.

Tam. Non vi partite, ch'io busso, hoi, hoi
padrone.

Cap. Che è stato?

Tam. Mi è venute vn mal di corpo: la caca-
iola,

iola, levate, presto, ch'io vada qua in quel
vicolo.

Cap. Segno manifesto di temenza, mi sapeua
male hauer a dare questa briga a Caronte,
ma non parrebbe, che io fussi il gran le-
spezzafronte, alla vista di cui si spauenta,
e si languisce l'vniuerso, dalla mia inga-
gliardita presenza, & dal fulgor mio fug-
gono le gran bestie Affricane si inselua-
no i fieri Leoni, il Drago si incauerna, si
infratta l'Elefante, l'aria suda, & si sgo-
menta, spiantansi i monti, scuotesi la ter-
ra, seccansi le piante, tempesta la marina,
sparisce il sole, oscurasi la Luna per temen-
za, e però arme in couerta.

Liu. Apri l'uscio, e mena le mani.

Cap. Tu le mani, e io le gambe.

Liu. Che è già tardi.

Tra. Ho aperto, e qui a basso vi aspetto, me
ho sentito vna gran corriera hù, che do-
min di romore.

[SCENA QUINTA.

Panunto, Tradita, e Liuia.

Pan. **G** Liè meglio morire, che stare in
seruitù, Panunto tu sei spaccia-
to, non ti son valuti i tuoi preghi, che Dia-
uolo ho io fatto, qualche falsa querela, egli
haueua pur a aspettare, che io haessi ri-
pieno questo mio bene organizzato ma-
gazzino, egli l'ha mal intesa, che si suol di-
re che chi vuole, che i conuiti apparischi
suntuosi,

fantuoch, empia la gola a seruitori, e quel
l'altro vecchio becco, mi voleua empire
il cul di vne secche, con dire che io doue-
uo tacere, dandomi egli il mio salario, co-
me egli non sapesse, che i colpi della gola
son mortali, ma ho auzzato ancor io, i
miei ferruzzi, chi la fa l'aspetti, veggo di
già la porta della Liua aperta,

Tra. Finite ormai.

Liu. Esci.

Pan. Buonsuita signora,

Liu. O Panunto non si potrebbe hauere vn
berlingozzo è?

Pan. Datemi qualche cosa voi, che ho vna fa-
me ch'io sgaghero, e vna sete, ch'io trafelo.

Tra. Ci cuculi è Panunto? sarebbe vn donar
l'acqua al mare il datti da mangiare, poi-
che sei in tante nozze, habbiamo bene vn
cappone arrosto noi ancora si.

Liu. Via andiamo: a Dio Panunto.

Pan. Piano: vi ho da parlare di cose impor-
tanti del vostro Staolfo.

Liu. Mio non è egli, è pur di sua Moglie, così
non l'haueffi mai conosciuto questo ingra-
to, che mai ho potuto ottener cosa che da
lui desiderassi, ma se io li potessi far mai
vno scherzo me ne voglio ingegnare.

Pan. Datemi vn quarto di quel cappone, con
tanto di pan buffetto, che ho da dirui sei
cose di lui, che forse l'hauerete care cen-
to scudi.

Liu. Su Tradita va per esso.

Pan. Chi mi vuol per la gola mi tiri, ma se no-
no, non potto dar bene, e son belle parole.

Adesso

Tra. Adesso vo, non hai tu sete.

Pan. S'io non beuo, ch'io rompa il collo.

Liu. Nò giurar, ch'io so quato sei degneuole:

Pan. Presto: oh io ho la gran fame, o la mia
tradituccia, io ti uuo' dar marito vedete.

Tra. E chi?

Pan. Lassatemi viuere, che non do audienza,
mentre ch'io mangio, o questo è stato vn
poco scarso boccone, mettriamoci vn poco
d'aggiunta, oh questo passa la misura, ma
sofficio, come vn fine bambagione, o lin-
gua aiutati, sparniccia, ch'io senta tutto il
gusto, all'inghiottir diligenza, ma il bere
prima, che sia a ordine, perche si deue bere
auanti, che il boccon sia calato a basso, ac-
ciò per gusto della Compagnia, più possi
caminare, presto ch'io l'ho inghiottito.

Tra. Piglia.

Liu. O porco tu lo tracanni.

Pan. Bisognaua, che egli raggiugnessi, chi gli
era inanzi, e quello era vno spronarlo, e si
chiama alla todesca: mesci vn'altra uolta
ti mostrerò la foggia fiorentina.

Tra. Oh tu mi fai rider ve? (troue.

Liu. O spediscila, ch'io vo andare di qui al-

Pan. Vedete, così beue il fiorentino, lo chia-
man a cintelli caua più la sete, & è di più
risparmio.

Liu. Oh, ti è auanzato il pane?

Pan. Parti che sia auanzato.

Tra. O porco, beue con il boccone in bocca.

Pan. Sapete molto uoi, quella si domanda
zuppa segreta, e questo resta per risciac-
quare i denti, o hora potto meglio spia-

B stric-

stricciare la lingua.

Liu. Di sù, e spediscila.

Pan. Io mi trouo tre dita fuor dell'uscio, e voi vi trouate ingannata, e tradita querelata, hor si ha da fare alla peggio, perche chi mi priua d'vn pasto, mi caua vn'occhio.

Tra. Dunque sei fuoruscito eh?

Pan. Così rompesse il collo chi n'è causa, che quel pasto mi passa il cuore.

Liu. Oh non marauiglia, che vuole suertare, horsù di uia.

Pan. Voi douete sapere, che Sinolfo si vanta de' piaceri, che con voi, e con la Sig. Tradita ha gustato: e per tutta la Città di voi si tien cronache, talche io dubbitò, che vi sia dato vna querela d'hauere ruffianato la Sig. Tradita, che se questo è guai a voi.

Liu. Ah, io non m'aspettauo manco, dal crudo, e falso amor di Sinolfo, e queste son quelle cose, ch'io harei caro cento scudi è? infatti, chi cucina frasche verdi ministra fumo.

Tra. Oh finiscila, che si fa tardi.

Pan. Oh, con tre coccole si può dir qualcosa, vi uo' dir questo, che non potete rihaue l'honor vostro, se non gli date vna querela di sforzo, laquale manderà a terra i mali giudizij, che si fan di voi, & il pericolo della querela, che si dice, che egli uol dare a voi del rufianesimo, & io vi dico, che per lo sdegno, ch'io non sono stato al pasto mi uoglio esaminarli contro, e dirò essere stato quãdo hebbe che fare con la Sig. Tradita, con promession di pigliarla per moglie,

Eh Pa-

Liu. Eh Panunto, tu non t'accorderesti, che vorrei, che gli facessimo conoscer l'error suo, forse che il Sereniss. non fa di potenza, quando sa, che son fanciulle.

Pan. Però ve l'ho io detto, forse che egli non è in Siena, appunto, al chiaro, ch'egli fa sposare, ò uoi, ò la Sig. Tradita dal querelato.

Liu. Me? ahime, Dio lo uoleffi, ti vorrei donare 25. scudi, ma se di già ha moglie, come vuoi che mi sposi?

Pan. Il Matrimonio può tornare ancora indietro, ma non bisogna star molto, bisogna risoluersi.

Liu. A che?

Pan. A far questa querela.

Liu. Di tu da vero, ti uoi esaminare?

Pan. Si dico, e farò la querela ancora.

Liu. Sali dunque, ma temo, che tu non facci come chi il porco tosa, gran romore, e poca lana.

Pan. Non dubitate vedrete, vecchio boia, ti potresti pentire hauermi mandato al bordello, quando s'ha da mangiare, traditore.

S C E N A S E S T A .

Sinolfo, cioè Diopea.

Sin. **A** Hi crudel destino, ahi giornata per me trauagliata anzi tremenda, poi che a forza bisogna, ch'io perda questa heredita, e che io mi scuopra femina, ah vecchio pazzo, non restasti mai fin che non vedesti la fin di ammogliarmi, bisognaua cercar darmi marito, e non moglie, perche

B 2 non

non può essere il matrimonio fra due femmine, e se mi credeui maschio, non doueui testar il tutto a i miei nemici, haresti uisto starmi in Venetia, e viuer femmina col marito, che il mio Sign. Padre m'ha uesti dato, & anco hauerei il mio fratello Volumnio, se per la congiura fatta da te, da i nostri nemici non ci fusse stato rapito: che mai se n'è saputo niente, che Vedrai? Vedrai la tua stirpe esser estinta, e questo non è niente, per me ci è peggio, che mi trouo hauer inuischiato l'ali su l'amorosa pania, delle belle maniere del bel Crescentio, & quanto io spero, in lui è, che uoglio uedere se per mezzo di Madonna Liquida io potessi con lui pigliar fuga, ò Crescentio anima mia: ahime che s'engo della passione, ò Crescentio, Crescentio ancor Crescentio. A Dio.

S C E N A S E T T I M A .

Liquida, e Sinolfo.

Liq. **H**V madre della mia nonna, chi è questo morto shù meschina me, e par Sinolfo: vederò pur meglio con gli occhiali, egli è il poueretto, oh pouera Gironda, che a vn bisogno non l'hauerà suerginato, e sarà vedoua, pouerina, & è tutto gelato, non mi terrei mai, ch'io non lo baciassi, hu gli si può ben dir suenturata: guarda quì carnicine d'auorio, che ella ha perso, se io non fussi vista, uorrei uedere come ella si poteua chiamar contenta, infatti nõ uoglio

uoglio lassar questa occasione. Quando io tocco in queste parti non crederesti, che così uecchia mi uien qualche capriccio, o pouer'a me, che trouo io, questo è vn latino a rouescio, l'è femmina, l'è pure, non ce nè pur vn rimbrenciolo, è pure è il uiso di Sinolfo, ò, ci respira, buon segno, Sinolfo, Sig Sinolfo.

Sin. Oh Madre mia cara.

Liq. Che hauete hauuto?

Sin. Trauagli odierni, dal zio riceuti.

Liq. Come trauagli, che nouità sent'io, dite, che'l celar la piaga per uergogna, è cosa da pazzi.

Sin. Ahime, ch'egli ha dato moglie a vna donna.

Liq. Poueretta: la dice'l uero.

Sin. Aiutatemi mona Liquida: se non sono spedito.

Liq. Il poter mancherà, che la uolontà ci è.

Sin. Potrete forse, sappiate, ch'io son femmina, & il mio nome è Diopea.

Liq. Non errauo però.

Sin. Mandata da mio padre in habito di maschio, e sotto nome di Sinolfo, acciò ci resti questa sua robba, uoi sapete quanto ella è, & se mio Padre non trouaua questa inuentione di farmeli creder maschio, ci perdeuamo ogni cosa, perche dice hauer uoto non lasciare a femmine, e non si uol ricordare, che per la congiura fatta da lui, ci fu leuato da i nemici un mio fratello, il qual ha dua anni manco di me, e si domanda Volumnio, & mai se n'è saputo.

to nuoua alcuna, hora per tornare a me, egli mi ha dato moglie la Gironda del Sig. Pandorio, credendomi maschio, talche voi uedete doue mi trouo, se voi non sapete sbrigarmene.

Liq. Io ho inteso il tutto, quì ci bisogna sbaragliare, e cercar di mandare a terra le nozze, hor lasciatene la cura a me.

Sin. Si ma ci bisogna resolutione, & secretez-za, che ci auuiciniamo all'hora, ch'ella ha da venire in casa nostra a cena, & quì s'ha a terminare il tutto.

Liqu. Se io non vi seruo lamentateui di me, ma non posso andar hora, che sono aspettata in questo uicolo da vna donna, che ha da partorire, ma speditami farò il seruitio, andate.

Sin. Ma dell'ardenza, che in me è delle bellezze di Crescentio suo fratello, che riparo ci farà al mio ardente cuore.

Liq. Sete dunque innamorata di Crescentio, qual si crede vostro cognato.

Sin. Ohime talmente, che la rimembranza delle sue belle maniere mi fece tramortire, come mi trouasti.

Liq. Hù infelice, horsù vederò di pensare a qualche cosa anco per questo, al peggio tratterò fuga di ambedue voi, contentesteuene?

Sin. Ohime, per lui non mi curerò perder mille heredità.

Liq. Horsù, io ui contento senz'altro, addio.

Sin. A Dio, io dormo sotto i vostri occhi, uoglio ritirarmi in casa.

Pandorio, Bilisario, e Dondolo.

Pand. **C** Erto, che ha da essere vn trionfo stasera di questo Panunto.

Bil. Non pensai io bene, per trouare vn poco di trastullo, & apunto non ci è più bisogno di lui, che dice hauer fatto ogni cosa.

Pan. Non mi dite sia vostra inuentione, che l'ho trouata io, come sapete.

Bil. Io mi marauiglio di voi, io fui che li detti licenza.

Pan. Ah sì, sì: noi uogliamo romper l'amicitia, e il parentado, fra che io sono furioso: sì quando io hebbi dato il modo non mi scherzate, vedete.

Bil. Oh che penseresti uoi di fare pur pure?

Pan. Di pelarti cotesta barba, e sappilo, che mi basta l'animo.

Bil. Do, fa tu, mi uien voglia: pensi ch'io tema di te?

Pan. Dondolo, o Dondolo. (ma.

Don. Ciò che dondola nō cade, chi mi chia-

Pan. Vieni a basso, presto.

Bil. Oh Sig. Pandorio non andate in collera, che burlauo.

Pan. Se burlauate, dunque ui scuso, ma quasi per niente m'haueuate fatto venire la senape al naso.

Bil. O fratel mio uoglio, che siamo parenti, e non nemici; sù facciamo la pace, o baciategni.

Pand. Vedete come per niente il cuor huma-

no, presto riueglia a huomini casi , e disgratie.

Bil. Pretendendo ciascun di noi in vna inuentione , che per esser molto secca può più tosto darci ignoranza, che sapere.

Don. Che comanda Sig. Padrone.

Pan. Orsù v'è fino allo spetiale della Costarella, e fatti dar quei due cartocci, e sai non li manimettere uè.

Bil. Sarebbe più pericolo di Panunto, che di costui.

Pand. E se credessi lassaru una mano, gli hauerebbe uoluti assaggiare, se fussi andato Panunto, sta a udire Dondolo di la uerità uè: si è egli lamentato Panunto teco, che il Sig. Bilisario l'ha mandato uia.

Don. Non l'ho mai uisto, che sono stato in casa, ma è fuoruscito è?

Bil. Si uè.

Don. E non ha da star alle nozze e?

Bil. L'habbiamo mandato uia di subito però pensiamo, che si dia al Diauolo.

Don. O se non ui fa qualche scherzo; chi gli toglie un pasto gli caua un'occhio.

Pand. Che può egli fare, ua doue t'ho detto.

Don. Non posso hora, che ho a far di sopra ma anderò fra poco.

Bil. Bisogna che noi lo facciamo chiamar sù, quando si è cenato, che si metterà alla rifuista, se ui è auanzato niente, & ha da mangiar come un lupo, che sarà uno spafso grande alli sposi.

Pan. Si che mi par, come habbiam' detto, che stieno mal contenti.

Orsù

Bil. Orsù ritirateui in casa, e dite alla sposa, si affetti, & raccomandatemi a lei.

Pand. Lo farò, addio.

Bil. Seruitore.

S C E N A N O N A.

Panunto, Tradita, e Liuia.

Pan. **V**ia alla volta di Sua A., ma bisogna saper dire, scapigliateui, ingi nocchiateui, e gridate giustizia, giustizia, e voi Sig. Tradita, hormai haucte perso l'honore, & in questo punto lo potrete acquistare, se sapete fare, e goderete quel bello scotolone di Sinolfo per vostro marito.

Liu. Se Tradita non lo volesse lei, e che lo uo iessi io, me lo darebbono.

Pan. Il Prencipe v'fa dire, che li sia tagliata la testa, ò che accordi la parte, se confessa, se nò, la doti, hora voi non potete cascare, se non in piedi: Imperò bisogna tentare, & peggio non potete essere.

Tra. Io non lo uoglio Madre cara, perche son fedele amante a chi sapete, quel che occorre innanzi al Prencipe, & il Capitano di Giustitia, lo farò ben con diligenza.

Pan. Non importa, il Zio purchè non muoia, si accorderà, ch'egli sposi voi Sig. Liuia. Ma Signora Tradita auuertite di tenere a mente tutte le particolarità della querela, sopra tutto piangere assai, voi non doueui pisciare, che vi farebbono abbondate le lacrime.

Liu. Andiamo, che se ha a valer per saper

B s dire

dire, haueremo quello, che desideriamo: basta, che tu stia in ceruello alla testimonianza, che se stai ti uoglio far vn banchetto d'importanza.

Pan. Come volete voi, ch'io non stia, se voi mi date mangiare, e lui me lo toglie, io ho detto, che io lascio andare le scapellate e corro dietro alle scorpacciate: horsù via andate di qua, e tornate quì dal Capitano di giustitia, e dateli la querela, e diteli le parole, che dal Prencipe riceuerete, e tornate presto, ch'io ho vna fame ch'io la veggo, uia sollecitudine, che a porco lento non toccò pera mezza.

Liu. Horsù, addio.

SCENA DECIMA.

Panunto, e Sinolfo.

Pan. **G**L'insegnerò forse uoler tirare alla gola, io credo, che se eglino haueffino studiato questo colpo mill'anni, non mi hauerebben colto sì nel uiuo, e dir hauer preparato vn conuito sì magnanimo, & non s'hauer'a far altro, che dar l'acqua alle mani, e nõ mi ci hauere a trouare.

Sin. Panunto, uo' ti giocare i denari che hai hauuto del salario?

Pan. Ci mancaui voi a burlarmi, ma non importa, dentro è chi la pesta, non è ito a dormire, chi ha hauer la mala notte.

Sin. Da vero, farò a quel, che tu uuoi, per passare il gran traualgio.

Non

Pan. Non vi ho io detto che i miei denari gli uo' tutti veder friggere, che i ho due gusti, vno a vederli friggere, e l'altro a mangiarli.

Sin. Sei sgratiato come me Panunto, che hai fatto, che sei fuor'uscito?

Pan. Niente, ch'io sappia, è Sig. Sinolfo, andiamo cheti, cheti a dar vn filetto in cucina, mi basta due colli di cappone, con sei anmelle, che haueuo fatto grillar nello strutto vergine, & appresso li haueuo messo vn mezzo cedro per gentilmente spremeruelo sopra, con sei grani di pepe acciaccato, che vi darà vn filo al rasoio per cenar poi a pie pari apeteuolmente.

Sin. Il Vecchio è in casa ci sentirebbe.

Pan. E possibile, ch'io non habbia a assaggiar tante delicate viuande, che con tanta diligenza pulitamente ho fatto: solamente la gran diligenza, che io messi a far quel ripieno a quei dodici capponi grassi, cõ tante spetierie fine, herbe odorifere, grani di muschio, e perche non haueffino a dar empito stemperai il ripieno con vn poco d'acqua lanfa, che ogni boccon, come si accosta a i labbri, ha far venire l'acquerugiola alla bocca, e l'asima a i denti, per la brama di trangugiarlo, quando si mangia stralunar le luci, & inarcar le ciglia, quando si inghiotte, a far chiuder gli occhi stringersi nelle spalle, e allungar il collo dalla gran soauità di odori, che ciascun desidererà hauer vn collo di grue.

Sin. Tu non pensi ad altro, che a questo lec-

B 6 care,

care, po tu sei pur ghiotto, mi ti uoglio leuar dinanzi, hauerefti uisto Mona Liquida vscir di casa la mia sposa?

Pan. Sig. nò, e che volete far di cotesta ruffianaccia, hor che hauete moglie?

Sin. Che uoi sapere i fatti miei tu?

Pan. Ah, qualche cosa è, ò Signor Sinolfo se bene io non ho a mangiare, non posso fare, ch'io non vi dica, che uoi mettiare vn diligente alla cura di quei capponi, ci uol legne secche, fiamma chiara, ma poca, fuoco temperato, uolti adagio, ma non tanto, che ardino, anti spesso per mātenerli morbidi, e quando gli paion cotti, che gl'alzi, e sbragi con vna mano di vnto, ma pur leggermente, acciò non pigliassin di lesso: dopò pigli noce moscade, garofani, belgioi, ogni cosa pesto spargali nella brace, che è sotto il cappone, dia dodici uoltate, un poco più adagio dell'altre, leuigli metti in tavola, che saranno confettati trinci, mangiate, che sentirete vn aromatico da Principi, e a me ne basta vn mezzo, che mi fate beato, se me lo date. (a Dio.

Si. Non ho altro pēsiero, che le tue leconarie

Pan. Tu m'hai concio, costui ha saputo qualche cosa della querela, ma come può essere, se esce di casa, e pur stà con dolore tu starai più di quì a pochi giorni, che ti ritrouerai su la margherita.

S C E N A V N D E C I M A,
Cultremola, Panunto, e Dondolo.

Cul. **A**lmeno vedessi panunto.

Pan. **A**Chi mi chiama.

Che

Don. Che ti pare, forse che la dice Dondolo
lassa far Cultremola si ha da far dondola,
ch'io sconto, tu non lo puoi negare hora.

Cul. O io l'ho chiamato, che m'insegni fare
vn guazzetto, non l'hauer per male il mio
Dondoluccio.

Don. Se io credeffi a donne, e non fussi ingannato, sarei il primo: ma finche non ci rompiamo la testa, tu & io Panunto, non ci ha da essere accordo sai?

Pan. Non ho bisogno d'altro su questa hora,
certo tu sei il caso mio mi accorderò teo
se la vogliam rompere a vn fiasco.

Don. Tant'è intendimi, che ci azzuffaremo.

Pan. Va azzuffati con vn'altro, che io m'azzuffo con le carne morte, e cotte, e non con le viue.

Cul. Hu non hauer gelosia di Panunto ve
Dondolo, che lo querelaresti falsamente,
anzi quando io ti ho voluto parlare alla
sfuggita mi ha tenuto mano, con ispesa di
due bocconi, che io gli lasciauò più ch'ella
sua parte.

Don. Perche dunque se è fuoruscito, così di
secco lo chiamauì in casa? aspetta, che il
padrone l'ha da sapere.

Pan. Per vn fiasco di greco ti lascio ogni pre-
tensione che io ci habbia.

Don. Tant'è Panūto, io tel'ho detto, non ti la-
mentar di me, se vna volta qualche basto-
nata, ti traboccherà su cotesti spalloni.

Pan. Tu det bi uoler la baia meo tu Dondo-
lo, ragioniamo di mangiare, & non
di dare.

Odi

Cul. Odi Dondolo ti vuo' far chiaro: sai pur, ch'io ti uuo' bene.

Don. Baciami il culo.

Cul. Vh crudelaccio.

Don. Io ho stizza vè, ma teco non la vuo' guardare, se mi vuoi dare vna cosa ch'io ti vuo' chiedere, vuò far la pace.

Cul. Vieni dunque.

Don. Panunto ci impedisce.

Pan. Vn bocconcin che mi dia Cultremola, mi ritiro.

Don. E a me vna fettuccia, ne vero Cultremola?

Cul. Che cosa?

Don. Eccì del pan duro in casa?

Cul. Sì perche?

Don. Vorrei che tu me ne dessi vna fetta.

Pan. Che vuoi fare il saurore? beati son quelli gran monteuarchesi, che spesero cinquecento lire in tanto saurore.

Cul. Che non passi dunque?

Don. Ti ho detto, che Panunto c'impedisce, addio, tornerò: fa che noi non ci habbiamo a adirare, sai Panunto.

Pan. Fra due rivali amanti nasce la discordia, e non fra vn leccone, e vn'amante, imperò non dubitare, io ho altro pensiero, non fai che in questo senza fondo corpaccione ci è 25. bugigattoli da riempiere,

Don. Addio, mi darai quella cosa ne vero Cultremola?

Cul. Si torna ve: be Panunto che sento di te.

Pan. Oh la mia Cultremolina, tu vedi, io son fuoruscito, hai tu qualcosa da darmi!

Si:

Cul. Si: ma che querele sono state date contro di te al Padrone?

Pan. Non sò, saranno false, & io senza saper niente, mi trouo fuore, e non mi ho a trouar al pasto, serbami qualche cosa sai?

Cul. Presto entra, ch'ho bisogno del tuo confì

Pan. Oh vi è il vecchio, pouero me. (glio.

Cul. E ito nel camerino, e quiui è per vn hora, guarda non esser visto, e basta.

Pan. Buono, egli vota, & io empirò, lesto ve?

Il fine dell' Atto Primo.

INTERMEDIO

Primo.

Apparisce in vn Tempio vn'Idolo con vna Melagrana in mano, auanti al Tempio corre vn Torrente.

Clitofonte, e Leucippe.

ECCO, che pur il Sol del nostro bene,
Dopò lunghe procelle, e ciudo in-
uerno,

Che dentro al Mar de' nostri petti i venti
Di timor di dolor, di pena, e pianto
Hauean nodrito sì, che'l uiuer noia
N'apportaua al desio, sparge i suoi rai
Viapiù chiari, e lucenti, onde si vede,
Che gran tēpesta ha vn bel sereno al fiaco
Ecco, ch'al fin fra tanti affanni, e cento
Strani accidenti, onde la uita in forse
Cento volte restò preda del'onde,

Del'onde

Dell'onde, ahime, casi uoraci, & empie,
 Che dela rimembranza ancor pauento
 Siam pur lodato il Ciel da riza tempesta,
 E da spezzata naue trasportati

Idolo del cor mio; Leucippe bella,
 Oue darem' riposo

Alle sbattute nostre, e stanche uite
 Serena il uolto dunque, e credi, e spera.

Leu. Ahime temo inuer, che la fortuna auer
 A i desir nostri ardenti

Non faccia far ancor naufragio in porto
 Quindi è, che gli occhi miei, e'l petto ufati

L'vn a sospir, gli altri a l'amaro pianto
 Non san gioir' ancora,

E se quel raggio ardente
 Del uiuo sol de' lumi tuoi tal'hora

Non serenasse il nembo
 Dela tempesta, che da gli occhi verso

Io mi sommergerei
 Nel'ampio mar de' lunghi pianti miei.

Clit. Ah Leucippe vezzosa
 Deh non languir, che fai

Teco il cor mio languire,
 E languendo prouar quasi il morire

Ma spera pur: Ghe lo sperar souente
 Apporta requie all'affannata mente

Et ecco vn luogo opportuno assai
 D'entrambi per schifar i tanti guai

E Gioue fauoreuole, e propitio
 Quà nella destra tien bel simulacro,

E quel granato pomo, è forse il loco,
 Oue stanno nascosi i suoi segreti.

Leu. Fia dunque ben che noi
 Readiamo a mertì suoi danze condegne

Clit.

Clit. Facciasi quanto brami,
 E il nostro ardente zelo
 Ascenda con letitia a l'alto Cielo.

Ballo cantando.

Leu. Danziam dunque danziamo
 Poiche l'altitonante
 Ci sparge gratie tante
 Quietando le procelle, e le ruine
 Per trarci presto al desiato fine.

Canto ballando

Gli. Cantiam' dunque cantiamo
 Già che da doni suoi
 Veggian cangiarsi in tanto
 La noia in gioia, e'n riso il mesto pianto.

Leu. Ma qual per il torrente
 In picciol legno auuolta
 Veggio schiera di donne a noi venire
 Approdi almen propitia, al desir nostro.

Clit. Fermianci pur che certo in nostro scápo
 Sguizzon nel'onde le nocchiere scaltre.

Barca di ladroni in habito da donne giunti al
 luogo, e deposti li habiti da femmine
 il Capo di lor dice.

Capo. State forti stranier' sete prigionì
 Su su compagni miei al'arme al'arme,
 Prendete questa giouane, che fora
 Non poca preda alle fatiche nostre.

Leu. Ahime, aiuto aiuto,
 Ahi traditori aiuto,

E qual

Cl. E qual cagion vi spinge
A far di lei sì dispietato scempio?
Lassatela vi prego, e tutto il male
Cada sopra di me.

Cap. Su prendila tosto, ancora tenti
Trouare scampo dalle nostre mani?
Lassiala dico, e voi compagni ardit
Questo battete, e lei menate in barca.


Leu. Ah prendi hora ti prego,
Già che da te son tolta
Clitofonte ben mio,
Con le lacrime mie l'ultimo a Dio.

Clit. Hor veggio ben, che mentre fuggo Scil
Vrto il precipitoso empio Cariddi, (la
Dunque parte di me la miglior parte,
Et io viuo, e respiro?
Ah non posso morire,
Poiche mi tien in vita il mio martire,
Io pur ti seguirò dolce mio bene
Fin ch'hauerà spirto'l cor sangue le uene;
E tu Idol nemico
Cagion de' danni miei,
Sia maladetta l'hor ch'io ti vedei.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Liquida, e Gironda.

Liq.  H pouera fanciulla, ti so di-
re, che l'hanno concia, dar-
li per marito vna donna, e
come vogliono, che faccin
le fac-

le faccende fra di loro? mai ui farebbe or-
dine, che non hanno bazzecole da ciò, nõ
ue nè pur segno, è come mi terrei io mai,
ch'io non aiutassi l'vno, e l'altro pensate
voi, che io uoglio, che questo terren di fon-
do stia sodo, voglio, purchè si semini, e pe-
rò vuo' picchiare, tic, toc.

Gir. Che domandate madonna? o mona Li-
quida perdonatemi, non vi haueuo cono-
sciuto, eccomi da voi.

Li. Venite Sig poueretta, forse che non è rob-
ba da trouar compratore.

Gir. Che mi dite Madonna Liquida il buon
pro?

Liqu. Pensate voi, tutto il contrario, non lo
pensate, e mi marauiglio di voi, vi basta
correre a volòtà a pigliar marito, bisogna
consigliarsi meco, ancor'io quando haue-
uo quindici anni molestauo mia madre,
che mi maritassi, e non pensauo più là, e
bisogna ben pensarci, che guai a chi tocca
si mala sorte, come è tocca a voi, glie for-
se peggio, che non hauer pane.

Gir. Che c'è, mi fate sbigottire, dite.

Li. Voi hauete di che, e che volete far di quel
marito, che vostro padre ui ha dato.

Gir. Come quel, ch'io ne vogli fare? che ne
fanno l'altre?

Li. Voi non lo potete adoperare, a quello che
l'adoperan l'altre ben sapete, madonna nõ
vedete, non vi è ordin nessuno.

Gir. O perche?

Liqu. Perche egli ne ha tantino, e non lo cre-
deresti, menno menno, uolet'altro, ci è bea-
si, &

sì, & ha tanta di borsa.

Gir. Queste son cose, che m'importon poco.

Liq. Oh che dite voi, ven'auuedresti, non sapete, che mali son quelli ch' ? sarebbe tal notte, che ui farebbe tenere il bischero in mano vn' hora per temperarlo vna uolta, e poi come pensate hauerlo temperato per sonare egli allenta, e quiui vi lascia tutta inuelenita, e se pure vi riuscirà qualche volta, sarà a' lunari, che è vn auzzar l'appetito non hauendo, come vi ho detto v'gna da grattare, ma da sollecitare, e poi questi tali subito ui uolton le reni, e tal uolta lassano andar tal coreggia, che apesta gl'elementi per la fatica, che hanno durato, & ancora ui bisognerà talhora rasciugarlo, che sarà tutto broda, non importa questo è? io non ui ho per semplice, ogni uecello conosce il grano.

Gir. Veramente io son giouane.

Liq. Dico bella io, non acconsentite mai, che la uostra pretiosa gemma sarebbe legata in piombo, uoi hauete bisogno d'un giouane, gagliardo, e ben a ordine, che non ui faccia patir uoglie, quale ui meni in uilla l'anno di primavera a' piaceri, come cenar sotto una bella pergola, a una uiua fonte, e doppo cena dar quattro passeggiate, per un uario seluatico a sentir cantare il Rosignuolo, e poi come si fa notte ritirarsi in camera, e in letto, far bezzicar la uostra capinera al suo beccafico, doue se pigliate questo ui toccherebbe a digiunare uigilie, che mai son state co-

mandate,

mandate, e quel, che è peggio, che questi tali son tutti gelosi, e se picchiamo, che nõ gli sia di subito aperto, si leuano in collora, se trouano a ordine pensano, che noi stiamo per piacere di qualch'altro, & perche eglino fanno, che non possiamo star senza farlo, e si ricordano di quel detto, ogni geloso è becco, e senza chiarirsi del fatto, usan quell'altro, che dice buon cauallo, e mal cauallo, uol lo sprone, buona donna, e mala donna uole il bastone, e di quando in quando per timor di gelosia, ci pagano di questa moneta, e questi nõ sono altri, che gl'impotenti, come il uostro sposo, siche guardate quello, che fate auanti, che ui leghiate, che per uoi stasera sarà carnouale, e doman quaresima.

Gir. Vh mona Liquida, e come ho da fare, che di già è l'hora, che io ho da uenire in casa sua, e domattina ho da riceuere il legame.

Liq. Volete attendere, ci sarà rimedio.

Gir. Gigratia: ma non credo, che ci habbia essere.

Liq. Non dubitate, non ui manca viticci nõ, basta, che uogliate uoi.

Gir. Ahime, se hanno a cader queste cose, che mi hauete detto, ditemi quello, che ho da fare, che farò ogni gran cosa.

Liq. Più che non ui dico: orsù se uolete attendere, ritirateui in casa, che per di qui a poco tornerò a dirui quel, che douete fare.

Gir. Ma non dimorate molto, che non ci è tempo.

A Dio

Liq. A Dio. sò il tempo, e quello che bisogna, state in ceruello voi, e basta.

Gir. Pensate, che tocca a me.

Li. Infatti l'interesse proprio domina ognuno.

SCENA SECONDA.

Liua, e Tradita.

Liu. **S**E bene il prouerbio dice, che a chi intende a cenni, non occorre parole, quelle lacrime, quei lamenti, e quei sospiri ci voleuano, per dar più colore alla cosa, non vedesti, come il Sereniss, tutto in collo rito, disse, leuateui sù, che ci rimedierò io.

Tra. Veddi, ma pensaua, che s'aspettassi più a me.

Liu. Anzi nò, tu come fanciulla doueui star' vergognosa, come stesti; poi come saremo al raffronto, a te toccherà cercar con lusinghe cauarglielo di bocca.

Tra. Si ma vi dico, che amo fortemente Gironda, non ui dolete se tengo seco pratica, che hormai m'hauete goduto tanto, & io tanto voi, che crederei ci fusse venuto in fastidio.

Liu. Ah ingrato giouane, e sconoscente, già ti sei dimeticato le carezze, che hai riceuute da questo petto, i dolci baci, iquali da questa bocca soauemente hai spiccato i diuersi auiticchiamenti della mia uita c'hai goduto. Questo crudo, questo ingrato, e lo scambieuoale amore, che con parole mi faceui credere?

Tra.

Tra. E vero, ma uiene a fastidio a un topo entrar sempre per vn buco, oltre a ciò voi uedete, che non posso liberarmi dalle insidie lequali giornalmente mi fa Crescentio, e quel, che è peggio, quel suo barboglio del maestro, e non sarebbe ordine leuarmeli dinanzi, se non mi scopriessi maschio.

Liu. Questo non fare, che saresti la mia sconfondatione, ti prometto bene, se Sinolfo mi sposa uolerti donare dugento scudi, e scopriarti maschio, & allhora potrai cercar la pratica della Sig. Gironda.

Tra. Mel promettete, datemi la fede.

Li. Tel prometto, ma ch'io non sia priua della tua bella presenza, che se mi sei fedele in questa causa, ti voglio contètare di quello, che tante volte m'hai chiesto.

Tra. Che la mia patria, il mio nome, e il mio cognome.

Liu. Sì.

Tra. Ahime, che non lo credo tanto è il desiderio.

Liu. Siami fedele, che ti contento, ma ohime ecco Panunto, che è rimesso in casa.

SCENA TERZA.

Panunto, Liua, e Tradita.

Pan. **O**H io ho la gran fame, o io sono a filo, presto che nuoua?

Liu. Sei ribenedetto eh?

Pan. Dio lo uoleffi, Cultremola m'ha chiamato sù di nascosto, ch'io gl'insegni fare

va

un guazzetto, presto dite sù, che nuoua?
ch'io ho fame, ella mi dette un poco da ma-
giare quando arriuai, e per la fretta, di sen-
tir nuoua, non ho mangiato dipoi altro.

Tra. Non dubbitar, che le nuoue son buone.

Liu. Le nuoue non possono esser meglio, ma
non posso credere, che il bel Sinolfo mi
habbia a sposare.

Pan. Perche? la sorte può per tutto, & io ue
l'ho predetto.

Liu. Sua Altezza si leuò in vn tempo in col-
lera, & ha mandato di subbito un suo se-
gretario al Capitan di Giustitia, che uegga
con prestezza farne far cattura, e come è
preso di subbito metterlo a tormenti, e che
domattina a giorno gli sia dato il processo
nelle mani.

Tra. E di più disse al segretario, che commet-
tesse al Capitan di Giustitia, che non si fi-
dassi delli sbirri, ma che mandassi il Giu-
dice con loro, acciò non piglin mancie.

Pan. Si che la querela è data?

Liu. Non ti diciamo, che siamo andati dal
Capitano con il segretario a darla.

Pan. Beato a uoi, che goderete quel bel gio-
uanetto, ma come uolete fare sontuoso
il pasto.

Liu. Voglio spender ciò, ch'io ho, e tu hai
a ministrare il tutto.

Pan. Et io mi farò honore, io uoglio far fred-
do, arrosto, e lessò, caldo, arrosto, e lessò, poi
antipasti uarij, cibrej, ripieni, pillotti, lar-
dati, intingoli, frastingoli, pottaggi, friecal-
sec, marini, tocchetti, cicotti, zimini, pa-

sticci,

sticci, torte, sfogliate, gatte fore, erbolati,
nel qual pastume, voglio far cacceguerre,
& lauori sontuosissimi, e gustosissimi, che
ognuno se n'ha a leccar le dita a vederli,
non che a gustarli, ma io ho gran fame,
venite a darmi qualche cosa, che io non
posso più, sento che le mie budelle borbota-
no, lamentandosi di me.

Liu. Vien sù.

Pan. Io ho pensato con qualche bel modo
menar Sinolfo qui in casa, e poi andare
per li sbirri, e questo farà segno manifesto,
che egli ha hauuto commertio con voi, in
casa vostra, & potrete dire, che egli era in
fatto.

Tra. O si, questo è buon pensiero va via hora.

Pan. Questi balogi, uo' mangiar prima.

Liu. Hor sali presto.

Pan. Traditori, gli insegnerò ben'io mandar-
mi al bordello, quando si ha a mangiar, e
far le nozze, forse non le farai, chi semina
spine non uadi scalzo.

S C E N A Q V A R T A.

Fidentio, e Liuia,

Fid. **P**Vre pedentim peruenni a questi cru-
di hospitij, per ottener la gratia di
quella, che in meo pectore sculta, e memo-
rabile, io ardentèr riseruo, & ella irata me-
co, fece semper me a se eiecit, ma perche
misericordia mota, esse possit diligenter
pulsabo, tic, toc.

Liu. Chi picchia?

C

Peto

Fid. Peto dominam Traditam .

Liu. E che vuoi Vecchio pazzo ?

Fid. Senectus est morbus desiderabilis .

Liu. E a te ti venga il morbo, & il gauoccio
lo, e che vuoi da lei ?

Fid. Scito, che la mia vita, è conculcata, & in-
cultata, se non li parlo, o non la tocco, ò non
l'aspicio .

Liu. Ne vorresti vn spicchio, t'intendo ben si-
parti che ella sia carne da tuoi denti ?

Fid. E mi muliercula, aduoca la mia sp̃e, che
dignus sum, cui illa seruiat, ò cui seruiat-
tur, per impersonale passiuo.

Liu. Leuati di costì se tu non vuoi, che qual-
che cosa ti trabocchi in capo.

Fid. De pulchra mulier, solamente desidero
estendere brachia mea ad collum suum,
& deosculare eam, apri ergo hostium, &
indroducimi ad eam .

Liu. Do porco sfacciato, uedi che hai vna bar-
ba, che ui è sù tanto sudiciume, che si po-
trebbe condire . io. Cauoli? non vedi che
hai le ogne, che paion regulate d'hebano?
sdentato, bauoso, puzzolente, che non li
giouerebbe delle tue pine,

Fid. Non è verifimile, che quella Donna hab-
bia inteso questo parlare, dolendomene io
fingerò non intendere, e sic a muliere de-
luso, fugam capiam, che doue son femmi-
ne, e oche, parole non son poche .

Liu. Pur te n'andasti bestione .

S C E N A Q V I N T A .

Capitano, e Tamburo.

Cap. **F**A che mai più ti auuenga tal cosa,
dalla tribifarchisopramarcialissi-
massima braura mia farai conuerso in
nebbia, non pensi ch'io l'habbia a vince-
re, lo vedrai, stammi lontano, che qualche
tiribilli, non mi scappi delle mani, piglia
questa cappa, tieni questa spada, to questo
pugnale, la vendetta si ha da fare con la
terribiltà di questo braccio, con i ferini
occhi, con i precipitanti calci, leuati dico,
che tu ne leuerai vn toppetengo in sul gri-
fo. Allargati, che io ti farò non volendo
sette setti in sul mostaccio.

Tam. Sette viè sette quarantanoue, vn più,
il conto mi tornaua.

Cap. Che abbachi tu adesso ?

Tam. Vedeuo se mi riusciua multiplicar per
berricuocolo.

Cap. Tu te ne vuoi andare a casa stroppiato,
allargati, che non uoglio che vedendo te,
pensassero, che fusse vn'esercito intero, poi
che il fracasso della mia archipotente ma-
no parrà quello di mille eserciti .

Tam. Lo fo a Dio.

S C E N A S E S T A .

Capitano, Tradita, Panunto, Liuia, Dondolo.

Cap. **A**LLA volta del canton fratello, e
che pensi duro cantone di poter

resistere alla forza del mio mignolo? aspetta che voglio venire a te, quando pensi che io sia stanco, voglio fare tutte l'altre fattioni, poi voglio venire a te. Vscio mi marauiglio, che tu non ti spalanchi al fegno della mia ombra, pure a questo non mancherai, dissi ben'io.

Tra. Chi tempesta quell'vscio?

Pan. Non mi uogliono lasciar mangiar in pace nò, se ho pigliar vn legno.

Cap. Eh, che sei a tempo ancora, se ti vuoi humiliare.

Liu. Chi è quello, che tempesta l'vscio, Tradita?

Cap. Non so s'io tel saprò dire io, vn accatta brighe, vn gareggiatore di Principi, vno sconfondator di Regni, vno sparnacciatore di castella, vn desolator di Città, vn fracassator di prouincie, vn abbattitor di esserciti, vn fugator di nemici, distruggitor d'imperij, vno atterra torre, taglia cantoni, un Notomista de' maggior braui del mondo, un guastator d'huomini, vno spezza teste, ammacca mostacci, staccia capi, fregia faccie, sbarba lingue, taglia nasi, mozza orecchi.

Pan. Hora ti sei aposto.

Cap. Spicca colli, spacca membri, taglia mani, spezza busti, fora fianchi, fiaccia stinchi, sbrana petti, trita costole, snerua gambe, trincia pelle, priua uite.

Liu. Hora si uedrà la proua se entri.

Cap. Eccomi tutto tremendo, nell'aspetto agile,

agile, di forze inespugnabilissimo, nelle mani ardito, negli occhi horribilissimo, nella statura perfettuato, di animo intrepido, nel parlar arguto, & al tutto coraggioso, ecco presa la fortezza, uittoria, uittoria, chi, chi, ma che pensi che io stimi vnz ferita nel uiso?

Liu. Piglialo se ci torna.

Pan. Non m'hauerebbe a conoscere in questo habito ne uero?

Cap. Eccomi inuelenito, com'un Cignale.

Tra. Non so, tienlo, che chi tocca le prime, non ne uà mai netto.

Cap. Hoime, lasciatemi canaglia, hoime.

Pan. Legalo qui, hoime gli scappa.

Liu. Non scapperà nò.

Tra. Non può scappare, che gli ho legato i piei.

Pan. Io non mi posso troppo chinare, ch'io ho pieno il buzzo.

Cap. Hoime, mi ui raccomando, ui son fratello, lasciatemi.

Liu. Tirali fuori, piglialo tu per le mani, noi per li piedi, diamoli quattro culattate quà in mezzo di piazza.

Cap. E nò digratua.

Pan. Sì, sì, mi piace.

Tra. Trascicalo se non lo puoi.

Liu. Pesa com'un becco.

Cap. Hoime, aiuto Tamburo, io son preso, doue sei sciagurato Tamburo.

Pan. Alza, ò ti dia, ò impara a non mi hauer lasciato mangiar in pace.

Tra. O non più, non più basta,

Pan. E diamogliene vn'altra, acciò egli habbia il conto suo fino a vn quattrino.

Cap. Hoime son morto! Ah Marte tu fai pur quante volte io ti ho campato la vita; campami dalle mani di costoro.

Liu. Facciamoli fare vn capitondolo.

Don. Chi è quello che chiama Dondolo?

Tra. Ecco gente.

Pan. A Dio.

Liu. Serra l'uscio.

SCENA SETTIMA.

Dondolo, Capitano, Panunto.

Don. **O** Sig. Capitano, che fate così legato in terra?

Cap. Sappi, che io haueuo sfidato, vinticinque Cavalieri, vndici di Malta, tredici di croce rossa, e vn a spron d'oro, e così legato, gli ho aspettati mezz hora, credi che sien venuti, i brauacci?

Don. Non èh?

Cap. Apunto mi haueuano trouato in vna fmania, che nell'aspetto haueuo mille fascine infocate d'orgoglio, negli occhi haueuo dua ardenti fiaccoloni, che ne riui, ne fiumi gonfi, nel mar morto, ne i gran trabocchi del Nilo, hauerebbono potuto minuire vna minima fauilla, abbrucian- do, come il fuoco della terza regione, ouero come il fuoco infernale fulgorando più che Ethna, e subito, che apparuano, spez-

zauo.

zauo le funi, saltauo in piè, e con tribolati sguardi, con i sbirci auelenati, con isbattere il mio fugante zampono, con la tremolante voce, con l'alito impetuoso del mio stomacone, col noccolato pugno di questo vibrantissimo braccio, gli riduceuo in color cenericio, amaccandogli la testa, sgretolandogli l'ossa, sgranandoli i costoloni, inaspandogli gli intestini, sgridolandogli le gambe, in breue gli riduceuo in trita poluere di fumo sterno.

Don. O bellezza! gli volete più aspettare?

Cap. Vo pensando non aspettar più, ma se forza di strappar queste funi, sarà tale, che batterò giù vn di questi cantoni, & precipiterò tutta questa facciata,

Don. Io mi leuerò di qui dunque.

Cap. Se ti dessi il cuore di sciormi diligentemente faresti causa, che non succederebbe questo male.

Don. Mi da il cuore se volete lassatemi posar questi cartocci.

Cap. Che son coteste le confezzioni, che haueuano a seruire alle mie nozze, se uoleu la Gironda?

Don. Sig. sì, se te la uoleuan dare, pure, ci è qui vn nodo, o uoi sete intrigato!

Pan. Chi sà potrebbe toccar delle nozze ancor a me.

Cap. Non uoleuo che haessino scuse.

Pan. Le sono, lasciami ritirare, Questa è la mia parte secondo me.

Don. Ecco fatto.

Cap. Che ti par di quel salto, gran mercè.

Don. O io non vi ho donato le confezioni-
no . hauete voi inteso aspettatemi dico,
non occorre dir gran mercè. Ah ladione,
tegli farò cacate amari ve?

SCENA OTTAVA.

Panunto, e Sinolfo.

Pan. **O** Buono voi in costà , & io sicuro
assaggiarò vn poco i confetti, que-
sti secondo me son più che mia parte , oh
io sento correre , eccoli al sicuro .

Sin. O Panunto , aiutami, che ho i birri die-
tro .

Pan. Oh non entrate in casa , che vi troue-
ranno .

Sin. Doue uuoi ch'io entri ?

Pan. Qui in casa la Sig. Liuia, presto, presto,
aprite Sign. Tradita, o è aperto, presto en-
trate, e ferrate .

Sin. Stà cheto, non dir niente ve?

Pan. Non dubbitate. Costi ti uoleuo , tu sei
fuggito l'acqua sotto le grondie , o Pa-
nunto, tu puoi ben dire, che il garbuglio si
sia fatto per i malestanti questa volta, in-
tanto io mi goderò questi .

SCENA NONA.

Giudice con Brii , e Panunto.

Giu. **F**erma alla corte , hai visto doue ha-
preso vn prigione del Principe
scag-

scappatoci?

Pan. Che mi date , e uel'insegno a cuo?

Giu. Ciò che tu vuoi , di presso .

Pan. Pagatemi vno scetto!

Giu. Sì, di sù .

Pan, Quattini in tauola , che di già ho
fame .

Giu. Quanto ci va?

Pan. A volermi sfamare , non ci ua manco
d'una piastra .

Giu. Bisogna, che esca della torre della fame,
dunque piglia .

Pan. O gola mia sta allegra, che ci è da fare,
venite, egli è entrato qui in questa casa .

Giu. Chi ci stà?

Pan. Vna sua innamorata .

Giu. O buco! noi lo trouiamo doue uoglia-
mo, metti a lieua l'uscio, & entrate, presto,
presto, dentro, dentro, che è aperto .

Pan. Et io anderò a godermi la mia piastruc-
cia , e la mia confezione , e poi tornar in-
qua, che non può essere , ch'io non buschi
qualcosa altro, con arte, e con inganno io
scrocco mezzo l'anno, con inganno, e con
arte scrocco l'altra parte .

SCENA DECIMA.

Bilifario, e Fidentio.

Bil. **O** Chi non si adirebbe , qui è ho-
ra di cena, e nessun si uede thic,
thoc, thic, thoc .

Fid. Horrida mano , persona rusticale , sa-
rà .

rà questa perche il pulso lo fa manifesto,
cauda de vulpe testatur.

Bil. Gli parrà hauer ragione.

Fid. Omnis regula patitur exceptione è però
mi farà bisogno declinare il, penitet, per-
che Sig. Bilisario dal vostro pulso, non ha-
ueria cognita la persona.

Bil. Dal polso si conosce la febbre, non la per-
sona; che fa il Sig. Pandorio, che non vie-
ne alla cena con la sposa, e voi ancora.

Fid. Et io mi ho a ritrouare a tutte le nozze?

Bil. Signor sì.

Fid. O Mihi felicem, terq; quaterq; diem
hora lo aduoco.

SCENA VNDECIMA.

Giudice, Sinolfo con Birri di dentro, Bilisa-
rio in Scena, e Liuia.

Giu. **A**H canaglia tenetelo, che vi fo ire
in vna galea; ferma, ferma, sei
prigion di S. A.

Bil. Che romor sent'io in casa questa poltro-
na? che farà qualche bertone?

Giu. Para, piglia, eccolo alla volta tua, ah fur-
fante, pur te lo sei lasciato scappare.

Bil. Purche io medicai il mio nipote, che
rompeua il collo lui ancora con questa ca-
naglia di questi muli.

Liu. Non l'hauete voluto pigliare? a questo
modo si obbedisce a comandamenti del Se-
renissimo è, non importa, adesso vo da lei
a raccontarli il tutto.

Che

Bil. Che farà l'è molto in collora?

Giu. Venite qua Madonna, sentite.

Bil. Al suo parlar la pare la più honorata Gen-
tildonna di questa Citta.

Tra. Voi non lo uolete pigliare, che hauete
visto doue è entrato.

Liu. Vieni Tradita dal Prèncipe, che questi
sbirri hanno le mani vnte, e però non lo
posson tenere.

Giu. Vi giuro madonna, che ho dato vna pia-
stra a vna spia, che mel'insegni, e che mi
son messo a venire a uedere quello, che
fanno i birri io stesso, che sono il Giudice,
che è poco mio honore: per obbedire al
Prèncipe.

Tra. E perche non lo pigliate adesso?

Giu. Non ha egli saltato quella finestra.

Tra. Apunto quando quel birro corse veloce
alla finestra, e lui restò dietro al canto, e
voltò prestamente vn tinello da vino, e
quiu sotto si nascose.

Giu. Dunque vi è?

Liu. Vi farà.

Giu. Sotto pena della galea, se lo vedrete, se
non lo tenete.

Bil. Vo' giocare, che queste putanacce haue-
ranno dato a qualcuno qualche querela
di sforzo, e condottolo sul luogo, lo vo-
glian far pigliare, ma venga al mio nipo-
te, e da lui hauerà fede, come egli se l'è go-
duta diciotto mesi del continuo, & io ne
posso far fede, che si spendeua del mio, che
sempre faceuano vita da Imperadori, non
si contentando d'ariste, fegatelli, e polper-

C

6

te, ma

te, ma polli, e piccioni, uè, che con darli moglie, l'ho medicato, e le poltrone non sguazzeranno più alle mie spese.

Giu. Tienlo uei che uai in galea senz'altro, se ti scappa, ma è difficile, che ha le manette.

Sin. Da' suoi, e da' traditori nissun si può guardare, ma che ho fatto, che con tanta furia mi cercaui, e così stretto con poco rispetto mi menate.

Giu. Venite a corte lo sapete, madonna pigliate quella citatione da quel fameglio, tu che fai? che non li dai quel comandamento.

Liu, Leggi Tradita.

Bil. Cho, cho, cho nipote mio, che ci è? che ci è? hoime, hoime.

Sin. Non so Sig. mi hanno preso, e in queste funi inuilupato, non so perche.

Giu. Vecchio non ui accostate, tirate innanzi uoi con il prigionero.

Bil. Domin ch'io non li possa parlare, o pouero sposo, aspettatemi, uuo' uedere (come si dice) se l'oro rompe le porte di ferro.

SCENA DVODECIMA.

Pandorio, e Fidentio.

Pan. **L**A sposa è tutta contristata, non so quello che ci sia, il parentado mi par pur pari, lui è giouane sbarbato, che è quello, che diletta le donne, egl'è pur bello, gli resta pur doppo la morte del zio ran-

ta.

ta gran ricchezza; infatti non ci è il più sdegnoso animale, che la donna.

Fid. Mi farebbe di mestiero dir molte sentenze di tal materia, ma per non pregiudicar all'honor mio non loquare.

Pand. Io non l'ho mai potuto esortare a uersirsi, è uenite a queste nozze, io son risoluto quantunque le sieno sì innanzi, mandarle a terra, perche s'io dessi la mia figliuola a uno, che ella non si contentasse, ci è il pericolo dell'honor mio.

Fid. Cosa più che verace hauete detto, propter iram fragelitatemq, mulieris, è quel que est pro &.

Pand. Le penon poco mandar un parentado a corneto, non già io glie la voglio dare, vedete di trouare quel Capitano, che lo conchiuderò seco, se non vuole vscir de' termini, ma prima entiamo in casa che ho bisogno del vostro consiglio.

Fid. Consilium semper iuuat; Imperò entiamo.

Pand. La troueremo tutta piangente, scapiagliata, e non ne uol sentir niente.

Fid. A i pianti, lamenti, sospiti, e lacrime muliebri non si deue prestar fede.

SCENA DECIMA TERZA.

Crescentio solo.

Cre. **O** Suenturato Crescentio, poteuati accader cosa, che più potessi nuocere all'amore, che porti alla tua Tradita?

come.

come hora, mi potrò accostare alla porta di essa, che ella non mi scacci come suo nemico? hauendo ella, e sua madre dato vna querela di sforzo al mio cognato, Ah, maestro pazzo, tu sei causa di questi miei intrighi, poiche sei stato tanto rimbambito, che sei venuto riuale del tuo discepolo, ma se io posso, uoglio che tu ti ricordi innamoratti in tua vecchiaia, che talmente mi hai tenuto dietro, che mai ho potuto hauer quello, che da lei tanto desiderauo, uoglio ritirarmi in casa, e sentir quello, che il Sig. Padre dice della querela, se però egli ci è.

SCENA DECIMA QUARTA.

Bilifario solo.

Bil. **O** Meschin Bilifario, pure ti tirorno il calcio queste mulacce, ma voi ha uete a restar meretrici, come sete, che se è vero quel detto, che denari chiugghin la bocca, lo uoglio uedere non mi uoglio curare metterci gran somma, ma non è, che io non me lo sia sempre immaginato, che elle erano talmente di te Sinolfo innamorate, che non si farebbono contente di tanti denari, che di dosso ti hanno cauati, e quando non vi uoleui andare fin da i terrazzi più volte ti hanno rotto la testa, Puttanacce, obbrobrio di questa Città, ahime, che potrei dire, Piaga antiueduta, assai menduole, se elle non hauessen lasciato
gusta.

gustare quasi la dolcezza delle si honorate nozze. Ah se'l Principe sapesse alle uolte tutte le cose, farebbe dare i martiri a querelanti, perche le infame donne conosciendo la sua rigorosità, si godano i giouani, e ne cauano quello, che si può, e per vn minimo sdegno se essi dalle lor voglie si allontanano, piangendo uanno dal Sereniss. dandoli vna falsa querela di sforzo, dicendo essere suerginata sol da lui, con promessa d'essere stata sposata, e quante hoggi ne sono, che fanno bottega gl'anni interi, e con questo assegnamento rompano il collo (infatti non mi è valuto le astutie, che ogni giorno andauo pensando, di levarlo, da tal pratiche, solamente quante uolte passando sotto queste finestre ho detto loro ogni uituperio, e finalmente hauer detto quando hauete adoperato il mio Sinolfo rimandateme lo, sudice, squaldrine, poltrone, meretrici. Voi non lo potrete affermare, tu Tradita d'esser uergine, è tua tua madre di tenerti, se io nõ credessi così vecchio, come sono, uendicarmi, e quel che è peggio hanno messo Panunto testimonio, quale per la burla, che gli habbiamo fatto, e sdegnato con esso noi, che Dio uoglia si possa placare; uoglio picchiare qui a M. Pandorio, per vedere quello, che egli dice, tic, toc, è aperto non tirate più.

SCENA DECIMA QUINTA.

Capitano, e Tamburo.

Cap. **E** Tu codardone non ti vuoi esercitare a atto armigero alcuno, se hauesti visto quelli pochi Cavalieri, stratio, che io ne faccio, con tal reuerscio atterrauo due gambe, con vna fiocata sempre schizzauo vn paio di occhi, con vno stramazzone sempre restauano decollati quattro busti, con vn man dritto sei paia di braccia restauano monche, talche in sol quattro colpi tu gli vedesti dalla mia intrepida mano sconfondati, scarnificati, sminuti, & annichiliti, & tutti dal Capitan Spezzafionte triti, e troncati; hora ti dico, che se tu vuoi stare in mio seruitio, ti fa di mestiere esercitarti nella terribilità dell'arme, perche quanti serui mi hanno seruito, tanti da me si sono partiti perfetti maestri di schirma; Capitani, Alfieri, Luogotenenti, & l'honore del Capitan Spezzafionte è questo, rispondi presto!

Tam. Che ho io a fare?

Cap. Non ti dico: esercitarti nell'arme, star sempre horribile, rabbioso, affissare l'intelletto a gli stragi, gli orecchi a' tamburi, le mani a gli atti generosi, e coraggiosi, il piè al corso.

Tam. Cotesto mi potrebbe riuscire, vedendo il pericolo.

Sca

Cap. Scaramucciando scaricare l'archibuso, imparare a colpeggiare, bareggiando con ispadone, scocchare archi, imparare gazzarre, conoscere zate, sapere sbarriere, fare aguatti, ordinare squadre, fare imboscate, accettar disfide, fare insidie, assalti impetuosi, con instrumenti bellici, e militari, portando cariaggi di vendetta, some d'impietà, balle di crudeltà, casse di rapina, conferue di destruzioni, barche di pertinacia.

Tam. Voi mi farete caccar l'antipasto a sentire, non che a uedere.

Cap. Vatti al bordelloncione, il tuo nome mi honora l'animo, e la persona mi fortifica.

Tam. Voi sapete ch'io son Tamburo, io non combatto, tengo da chi vince.

Cap. Ah vorresti, che ad'vn seruo d'vn tal Capitano generale fussi vdiata dir tal parola? uia leuatimi dinanzi, vigliacconaccio, che non ti habbia a smuscolare, và metti a fuoco que' Fagiani.

Tam. Si se non son fagiuchi.

SCENA DECIMA SESTA.

Fidentio, e Capitan.

Fid. **O** Portuno incontro, è però salue: iterum atque, iterum salue, estrenuo Duce fiero battagliero; milite plusquam perfecto.

A punto.

Cap. Apunto ho trouato quello, che cercauo, passa qua Arcipedantissimo, non ho bisogno di tua saluia ue di tuo ramerino, che se bene voi altri sete nelle nozze a gola, a me non manca saluia, ne tordi. ma doue tieni la tua scienza? che non snodi la tua lingua, e snocciola fuora, vn poema delle mie inuentioni, battaglie, prodezze, e fatture? basta scriuere, i pochi, e piccioli fatti d'arme d'vno Alessandretto, i consigli de Camilli, la domestichezza de Silli, il poco animo de Muzzijsceuoli, gli orgogli de Pompei, la poche fortune de Darij, le vendette de gli Achilli, le crudeltà de Neroni, le congiure de Catelini, le audacie de Torquati, hor chiamandogli gradi, hor magni, hor maximi, gli atti de' quali son bassi, e triuiali, e lasciare indietro, i fatti egregij del hodierno Troncafronte, che se loro ornati d'vna scienza, so pregno di tutte, fa che tu scriua il nobil poema, la mia gigantesca personciana, osluta, nerburata, muscolosa, con tutti i trionfi celebrati dal Leuante al Ponente.

Fid. Con dire; A ma virumq; cane, mel comandau.

Cap. Che uerro, o che cane? mille volte più feroce di verro, o di cane.

Fid. Di quello che, ho loquuto, penitus ignoras, & ideo breuiter te lo suulgarizzo, tu vuoi da me, ch'io canti i fatti dell'arme, e della persona.

Cap. Si le da me soggiogate prouincie, le vittorie riportate, le congiure fatte, le tregue

recu-

recufate, le vendette preparate, le nauicariche di prede, l'hauer incenerita la faccia alle dozzine degli Imperadori, l'hauer con l'ombra fatto squalidare, & impallidire Belzebù con tutte le sue indiauolate legioni cō il cenno del tamburo, con l'animire della tromba, con la terribilità dello sbombardare, con l'accampare delle schiere, il zuffare delle squadre, fugare eserciti, scaponir capitani, lo strepito dell'arme, il mormorio de combattenti, l'anirrire de' caualli, il tempestare delle corazze, il reuerberare degli smaltati petti a botta, ripieni d'abbacinanti splendori, l'audacie degli assalti, gli intoppi delle lance, le non dubbiose vittorie, il conflitto delle giornate, lo scannar nemici, l'ondeggiar ne' fiumi i miseri defunti, i botri ripieni di tronche membra, i trapanati quori, le sfioracchiate teste, gli sneruati ossi, i gridi de feriti, i pianti, i lamenti, il batter delle mani, i sospiri, e' singulti, i pelaghi di sangue, i pozzi di lacrime, e questo con il maneggiar d'insegne, ruote di spadone, tempi di labarda, contratempì di schirma, fendenti, rouesci, stoccate imbroccate, finte, passate, ritirate rientrate, punte scarse, sbarre, barriere, tafferugli, furie, scisme, salme, risse, sciarre, zare, gare, gazzarre, con l'hauer mandato con vno sconcio vna fortezza di piano in poggio, hauer retto colonne, con questo sol braccio, crollato torri, suelto campanili, passato baluardi, e finalmente l'hauere strangolato mille rabbiosi tori,

hor

hor guarda, se da questa alta materia è da cauare vn poema, d'altra qualità di quello di Lodouico Ariosto, o di Vergilio, non hauendo io mai, ne nessun de mie seguaci conosciuto paura in Guerra.

Fid. *Se bene nullum negocium, periculosius, quam bellum, ci è quel detto, che metus in bello est res ignominiosa.*

Cap. Non dir ch'io habbia fatto cosa ignominiosa, che vedrai spedantati, & mandare il tuo nome in perpetua obbliuione.

Fid. Ah turbulento, ma forte Duce, noli irasci, che non vi ho alterato, e confesso, che tota bella fortuna, pendet a virtute, penitentiaq, Ducis, è però animaduerte, non fallre hora meco irascendoui, perche multo praestantius, est res egregias gerere, quam gestas celebrare, e se con amabilità meco procederete, me conferam ad studium literarum, e presto studierò dare in luce il poema da voi petitomi, del Virgiliano concorrente, ma transimo ad alia, che vi uoglio congiugnere in matrimonio con la vostra Diua, & olim amata Gionda.

Cap. Pedante, pedante, tu uuoi, ch'io ti snaticchi, tu vuoi schernire il Capitan Troncafrente? credi che io non sappia, che quasi è l'hora, che s'ha a far le nozze? tu vai cercando, ch'io stirpi, sterpi, stroppiate con tutta la perdanteria, vostri heredi, e beni, mobili, & immobili, presenti, e futuri, masculini, e feminini, d'otto all'ortantotesima generatione inclusue fino a i topi.

Heu.

Fid. Heu mihi tanta destrutio, uoglio estrarre dall'animo, ogni meto, Quid ais nunc? scingiti l'arme, ch'io ti sfido a pugna impudente, ti farò soffrir altro, che la scutica, non vedi che son l'eruditissimo, archimagistro del ludo litterario.

Cap. Veramente Sig. Maestro, hora ui sono seruitore, poiche hauete mostrato questo ardire, e mi doleua assai, che cagliando vi lassassi sotterrare, non l'habbiate a male, che ho fatto per tentarui.

Fid. *Cedunt arma togæ.*

Cap. Ma che dite del Matrimonio?

Fid. Lo Sposo è relegato nell'oscure carcere, per causa capitale, hora il Sig. Pandorio si toglie in dietro di queste nozze, & facilime, si concluderebbono con uoi, essendo più uolte uoi stato alle mani.

Cap. Questa era la prima rotta, che haueuo hauuto in uita mia, & ecco datosi a patti, la fortezza mi prega, che io riceua le chiavi, e il possesso; ma non ci è speranza alcuna di Sinolfo?

Fid. Donde s'hauerebbe aspettare questa speranza, hauerebbe da essere ablatiuo, hora se andarete declinando, trouerete un reliquis caret.

Cap. Sig. Maestro il matrimonio non posso fuggire, dentro a termini conuenienti.

Fid. *Necesse est, che i termini ci sieno.*

Cap. Doue si ritroua il Sig. Pandorio?

Fid. Se uolete attendere, seguitatemi, che presto a da uenire in questa bibliotheca, che ha negotio con il Bibliopola.

Cap. Andiamo.

SCE.

Bilifario, Pandorio, Dondolo.

Bil. **Q**uesti non sono atti da gentiluomo voler mancare, e vi dico, che il mio nipote sposerà la vostra figliuola al vostro dispetto.

Pan. La mia figliuola non sposerà egli, sposi pur la figliuola di Liuia, e da che l'Prencipe vuole così si conuiene, poiche con promessa di pigliarla per sua consorte l'ha goduta diciotto mesi.

Bil. Se le poltrone l'hanno allettato con forza fin di malie,

Pan. Il dir coteste cose a me, è vn uoler dir le sue ragioni a' Birri.

Bil. Egliè giouane anco di star due hore in su la corda, e mai confessarlo.

Pan. Si farà per lui, secondo mi ha detto il mio Crescentio.

Bil. Ma se non confessa, manterreteli vostra figliuola per sua consorte?

Pand. La mia figliuola l'ho per maritata al Capitano.

Bil. Dunque vuoi mancare? non sai che in casa mia, è apparecchiato vn conuito, e quiui è hora, che haueuamo a esser a distender la scritta?

Pand. Hor ui licentio, a Dio.

Bil. O bel gentiluomo macar della parola!

Don. Questo boia del Capitano, ha rubbato il confetto, non gliela date Sig. Padrone.

Pand. Son gentiluomo d'honore, e se vuoi
dir

dir ch'io manchi, menti per la gola.

Bil. Senti, dagli la tua figliuola a quel ladrone del Capitano.

Pand. Che parli di rubbare, briaco? entra in casa, e tu leuatimi dinanzi, ch'io non t'habbia a pelar cotesta barba.

Bil. Ancor mi uoi brauar mancatore?

Pand. Aspettami vedrai se mancherò, dico che non manco, e che il tuo nipote non hauerà la mia figliuola se crepassi, hor che dici Vecchiaccio?

Bil. To vecchio mancatore, a tuo dispetto l'hauerà to, to.

Pand. Ohi, ohime.

Don. E fermateui.

Bil. Ne vuoi anco tu? to, to, se ci torni, te le voglio dar d'altra sorte ve.

Don. E non vi scomodate mi baston queste.

Pan. Nò, nò, che egli non l'hauerà, solamente per fatti dispetto, che non la voglio dare a vno, che forse domani gli farà mozzo la testa.

Bil. Mozzo la testa a vn mio nipote, furfante aspettami.

Pand. Vieni, vieni, to, to, to.

Bil. Ohi, è ohi è, to, to, to, ohi digratia lasciami quella guancia.

Pand. Ohi, ohi, dico, lasciami quell'orecchio.

Bil. Lasciami la guancia, hoi.

Pand. Lascia l'orecchio rimbambito, ohi.

Don. Fate qualche partito fra uoi, che io ho manco di tutti, e mi è parso troppo.

Bil. Ohi, lascia prima tu.

Pand. Ohi, dico, lascia, ch'io ti lascerò.

Fate

Don. Fate, la metà è niente , e chi vince
vinca .

Bil. Ohi, ohi, tu me lo strappi, ohi,
Pand, Ohi, ohi, lascia, ch'io lascio, ohi.

Don. A Dio.

Bil. Lascia tu, ohi.

Pand. Lascia tu, ohi.

Bil. Ohi è ?

Pand. Vien quà in questo uicolo, che ne uo-
glio un'altra presa vè ?

Bil. Va la, ua la, ti scapriccierò, c'hai a man-
tenere quello , che hai detto, ò ci habbia-
mo a ammazzare .

Il Fine dell'Atto Secondo .



IN-

Secondo .

Apparisce in vn'antro vn Vrna, doue viua
giace Leucippe .

Clit. **I**N F E L I C E Leucippe
Tu giaci dunque estinta, e'l bel se-
reno

Degli occhi tuoi aiba lucente al mio .
Talhor affitto core ,
Giace hor'auolto in sempiterno sonno ?
Dunque quel bel candore
Dela tua purità, che quasi specchio
In te splendea offerto in sacrificio
Per purgare i misfatti,
E stato, ahime, di scellerate genti ?
Il fuoco ha dunque in cielo
Portato un tal'odore a gli alti Dei,
Ed hanno gli occhij miei
Sofferto di veder sì strano scempio ?
E l'afflitto cor mio
Da me nel tuo finir non si spartio ?
Parca iniqua, e crudele ,
Deh perche il fil della mia vita afflitta
In tanti miei dolor torci, e prolonghi,
E uoi furie d'Auerno,
Che non uenite a lacerarmi il petto ?
Tu sei pur morta, ed io
Deuo restar in uita? Ahi non fia uero,
Poiche non mi da morte il mio dolore,
E ueggio a miei lamenti ,

D In

In un contrario il cielo, e gli elementi.
 Tu ferro mio pungente,
 Ch'eri la mia difesa, hor siami crudo,
 Eccoti il petto nudo,
 Sbrana, ferisci pur: uol la mia sorte,
 Già ch'è morto il mio bene, (te
 Che io corra in grembo a uolontaria mor
 Per finir le mie pene,
 Ecco nel nome tuo, cui solo adoro
 Leucippe anima mia, ecco che moro.

Leucippe del'Vrna dice,

Leuc. Io moro Clitofonte,
 Che la pietà di quei,
 Che mi lasciaro in uita,
 E stata crudeltà, ch'ora m'ancide.
 Clit. Ma, che querula uoce,
 Quindi dal cauo speco,
 Per l'orecchie nell'anima mi passa
 Spirto, od ombra, che sij,
 Se del mio mal ti cale,
 Non impedir (ti prego) il mio morire
 Perche fora la morte,
 Vita, delle mie gioie altera sorte.
 Leuc. Sorte iniqua è la mia,
 Perche uiuendo ancora,
 E cento, e mille morti prouo ogn'ora
 Dal dì, che de' suoi lumi
 Clitofonte mio sole,
 Priuò Leucippe sua, ch'ora uiuendo
 Giace sotterra in angosciose pene.
 Clit. Di Leucippe forse, è questa l'ombra?
 Leuc. Forse è quel Clitofonte?
 Clit. Clitofonte son'io, e tu chi sei?

Leu. Leucippe son' non ombra,
 Che posta entro quest'urna.
 Semiuua mi giaccio in grembo a morte,
 Vien pur auanti uieni: e non temere
 Che se mi uuo' in uita
 Spezzar l'urna conuienti, e darmi aita.
 Clit. Amor donami ardire,
 Ardir fa forte il braccio,
 Braccio tu impugna il ferro,
 Ferro, ch'esser' doueui
 Strumento alla mia morte.
 Hora siami compagno a miglior sorte,
 Ecco nel nome tuo amico Amore
 Con grand' impeto spezzo i crudi marmi
 E tu dolce riposo
 Dell'afflitto cor mio,
 Vientene a me, ch'ogni mio mal'oblio.
 Leuc. Clitofonte è pur uero,
 Che io spiro ancor, e godo
 Il bel seren del tuo pregiato aspetto.
 Clit. Ed io, ch'era già morto,
 Godo della mia uita,
 Vita senza di cui l'anima mia
 Era al tutto smarrita,
 E qual' habito è questo
 Che'l bel cador del tuo bel uolto adombra?
 Deh narrami ti prego
 Qual uentura, o qual sorte
 T'ha tolto delle man del'empia morte?
 Lau. Sappi, ch'allor, che in sacrificio al tēpio
 Per del campo purgar le colpe infami
 Vittima fui sacrata, e foro eletti
 Ministri allhor del sacrificio ingiusto,
 Satiro, e Meuciao nostri compagni,
 D 2 E quali

E quali hauendo allhor me conosciuta
 Trouoio al mio scampar uero rimedio
 Rimedio inuer in vn pietoso, e grudo;
 Onde sopra'l mio corpo, che douea
 esser aperto, ui adattaro in modo
 Vn corpo d'animal, che parue apunto
 quando sbranata fui, ch'io fussi morta,
 Il che finfi si ben, che tutti in uno
 Pensaro allhor, ch'inuer di uita priua
 Al tutto fussi: onde lieti ne diero
 Al finto morto corpo, urna pietosa,
 Ch'in uita fin ad hor serbato m'haue
 A Clitofonte mio al mio gioire.

Clit. Vorrei narrarti a pieno
 L'immenso mio gioire,
 Ma non potrei finire,
 Che per dolce desio
 In me non cape il core,
 E frena la lingua il troppo amore,
 Però fia ben, che quinci hora partiamo
 Per girne a ristorar le stanche membra,
 E uenerar gli Dei,
 Poiche con sommo bene
 N'hauen' sottratti fuor di tante pene.
 Leu. Andiam' dunque felici,
 Che non si scorda il Ciel di chi l'honora.



ATTO

A T T O III.

S C E N A P R I M A .

Crescentio, e Liuia.

Cre. **N**ON si può negare, che alle
 volte vn disordine non fac-
 cia vn ordine, per la querela
 data da Liuia, al mio già det-
 to cognato Sinolfo, sempre pensai di ve-
 nir nemico d'essa, onde nè è nato il dis-
 turbo di queste nozze, e di già son' ite a
 terra, & io vedendo, che s'io mostro fauo-
 rirla potrei acquistar per mezzo suo la gra-
 tia di Tradita, mi bisogna cercar parlarli,
 e perche mi pare hauer letto in Seneca,
 che chi timidamente chiede insegna, de-
 negare, io senza interuallo picchierò au-
 dacemente & in questo conoscerò se son
 beffato, che chi non si forza amar d'amor
 perfetto, come la cosa amata merita, o nò
 la conosce, o l'ingiuria, tic, toc, tic, toc.

Liu. E chi batte a queste hore?

Cre. Quello, che sempre con sincero cuore
 a questa casa ha portato amore.

Liu. Non habbiamo bisogno di menzogne,
 andate, che le strattagemme delle belle pa-
 role non uogliamo, andate, andate dun-
 que alli fatti vostri, che la giustitia ha da
 hauere il corso suo.

Cre. Se sapessi le cose come seguono, mi par-

D 3 leresti

leresti in altra maniera, e forse desidereresti aprirmi questa porta per saper da me quel, che so io.

Liu. Fingi è Crescentio, e che sai?

Cre. Quello, che desideri sapere aprimi, lo saperai.

Liu. Hauerai ingegno a entrar dentro a queste mura, a quest' hora.

Cre. E tu non saprai quello, che ti può giouare, e questo è, che'l matrimonio fra Gironda mia sorella, e Sinolfo, è andato a terra, e si tratta hora con il Sig. Capitano.

Liu. Ah Crescentio se nō ti burlassi ti aprirei.

Cre. Se mi apri conoscerai, ch'io non burlo.

Liu. Entra dunque.

Cre. Oh felice me.

SCENA SECONDA.

Panunto, e Capitano.

Pan. **T**anto Sig. Capitano, che vi si può dare il buon prò.

Cap. Te lo saprò dire assolutamente fra vn' hora, ma hai visto, come mi è balzata la palla in mano senza adoperare il mio sottile ingegno.

Pan. Veramente voi hauete preso la lepre col carro.

Cap. E no, ma sapeuo, che in questa terra di ciechi col vn' occhio basta.

Pan. Che guardate Sig. Capitano?

Cap. Guardauo se quel bisarcicodardissimo ne del mio seruo apparua, che lo voleuo man-

man-

mādare a presentare vn pugnale alla mia consorte, per insegna del forte pilastro, che ella ha d'hauere, per sostegno della sua delicata base, & ancor non si vede, se ci torna lo voglio mādare a furia di calci, fino al Persiano, che nō uale vna patacca.

Pan. Volere, ch'io uenga al vostro seruitio io, Sig. Capitano.

Cap. Odi saresti forse il caso, rispondi a questa domanda, e ti scorgo, che temi più l'acqua il fuoco, o la guerra?

Pa. La fame, M. inio, domandatemi del mio officio, vi dirò se sono il caso.

Cap. L'offitio tuo ha da essere, tener conto, & alle volte adoperare armati armamentarij, doue sono gran numero di picche, archibusi inchiocca, quantità di lance, giacchi senza fine, moltitudine di spiedi, abbondanza di accette, di poluere le moggia, i monti di catene, le masse di pan di piombo, l'artiglierie a migliaia, le palle a milioni, e alla fine vna magona di arme, poi ti conuerrà imparare a combattere con rotella, con scudo, con brocchieri, con targhe, con petardi, con stiletti, e con questi saper fare vna bella zuffa, e scaramuccia, & in vn colpo cauare vn' occhio, fare inzuppare vna testa in vna pescha di sague, smiollare ossa, stoccheggiare, simulare vna finta, dare vno assalto a vn baluardo, affrontare all'improuiso vn corpo di guardia, e finalmente sapere stirpare, distruggere, e leuar uia ogni apparecchio di guerra, e scapricciare ogni testa busa di capone.

Pan. Io sono il caso, e di che han'da esser'que-
ste arme?

Ca. Di legno duro, forte ferro, e fino acciaio.

Pan. Pensate voi dunque, io farei il caso, pu-
lire, e spazzare, adopetar di questi vasi, se
li archibusi, o pistole fussino cardì, o seda-
ni, se i corfaletti fussin pasticci, se le lance
fussin qualcosa di buono da lanciare in go-
la, se li spadoni fussin mazzoni, gli spiedi
fussin ripieni di fegatelli, se le mazze fer-
rate fussin carciofi, se l'accette fussin colli
di capponi, se la poluere fussi pizzicata, se
le catene fussin falsiccia lucana, se il piom-
bo fussi pan di burro, se le palle polpette,
combatterei con la rotella se fussi vna buo-
na torta, con lo scudo se fussi vn gran mi-
gliaccio, con brocchieri se fussi vna buo-
na sfogliata, con la targa se fussi vna gran
frittata, con stiletti se fussino sparagi, o no-
uelline, cō petardi se fussin falsiciotti, e cō
questi farei vna bella zuffa, e scaramuccia
con forchetta in cambio di lancia, hor cō
vn colpo cauar vn'occhio a vna testa di
capretto farla inzuppare in vna pesca, se
fussì mostarda, hor dando vn mostaccione
a vn quarto di vitella, con succhiarli i mi-
d'olli dell'ossa, stoccheggiare a vn polla-
stro, hor simular finta a vn guazzetto, in-
zuppare in vn intingolo, dar l'assalto a vn
baluardo se fussi vn marzolino, affrontare
vn corpo di guardia, se fussin tanti tordi, o
beccafichi, hor fingendo a vna frutta, &
imbroccheggiando a vna grossa quaglia,
lasciando vn fegatello per tirare a vn pic-
cione

cione attenēdosi alla maggior quantità di
piatti, & a i colmi, talche lasserei memo-
ria di me scaponēdo ogni gran cappone,
se fussi cappone, beuendoli il sangue se fas-
si del buon di chianti.

Cap. Io parlo di guerra, e non di mangiare,
d'ogni parlar ti ferti a lodar la crapula.

Pa. La mia guerra è la tauola apparecchiata,
doue io cerco sēpre l'offitio del Capitano.

Cap. Hor dunque tu non sei il caso venire
alla mia seruitù, che sbalzo tamburo per
la sua codarderia, che in corte mia voglio
huomini, che sieno nati sotto il pianeta
Martiale, e nell' hora, che egli sbauiglia,
nel qual punto condisce tutti di terribili-
ta, ma perche tu conosca, che io ti amo,
ti fo intendere, che tu ti lasci riuedere sta-
sera, per mettere in ordinanza vna cena,
quando uo a toccar la mano qui alla Si-
gnora Giorda mia dolce consorte.

Pan. Lassate di questo la cura a me, che io vi
voglio preparare vna cena tutta a guisa
di battaglia nauale, con mille lauori, e fat-
ti d'arme, se uidore, voglio entrar qui da
Liua.

Cap. Hor uà, ma lassati riueder a buon' hora.

Pan. Lo farò. Temeteo, che non si ricordas-
se delle culattate, o le froda, o non mi co-
nobbe in quell' habito.

S C E N A T E R Z A.

Capitano, Liquida.

Li. **H** V meschina, ve a che hora rancico
per Siena, e ho camminato a cre-

D s pa

pa cuore.

Cap. Ah vecchia gabbrina, sudicia, liquida, liuida marcipuzzolentissima, sei pur essa, alza la testa, trema, inchinati, humiliati, grida misericordia, non mi conosci ch' nō vedi, che io sono il soprapotente Troncafronte, quale a tuo marcio dispettaccio goderò le bellezze di Gironda.

Liq. Hù figliuol mio, gliè per opera mia, e voi mi fate questi affronti, lassatemi andar dico, ch' io non mi reggo più in su picciuoli.

Cap. Anco dici per opera mia, arcirufianaccia, non credi, ch'io sappia quanto tu ti sia adoperata per farla sposare a Sinolfo, rozza, poltrona, le tue False contro me Que-rele, non son valute.

Liq. Hù mi marauiglio, figliuol mio, anzi sempre vi ho messo in gratia, e non mi dite questi mali, ch'io son buona vecchina, vedete.

Cap. Leuamiti dinanzi, fetida, puzzolente, e non ti scusare, che s'io ti piglio per coteste lendinose chiome ti sbacchio per linea trauefaria fino nel Perù a cauar la fame a quattro Auoltori.

Liq. Oh sapete, mi faresti dir faua, voi.

Cap. Sgombra, netta il paese, uecchia brodolona.

Liq. Ohi, ohi, ohime, il posteruolo, ohime l'osso paganico.

Cap. E hora con questo pugnale ti uo' finire.

Liq. Doh per la fede mia, uo' pur veder se questa rocca mi sapessi campare, che ti man-

gi

gi il morbo poltrone, ghiottone, aspetta-mi, glie facil superar chi non fa difesa.

Cap. Mi voglio andare a scapricciare questa mia ira, con vna squadra di huomini d'arme, più braui di questa Città, storcendo il collo a cento sgauezza colli, che l'aquila non tira a mosche.

Liq. Con vna dozzina di pidocchi, va, va, vo che tu ti penta di questa bella proua, trefolone, non darebbe in vn culo scoperto, hor mi sento il cod. io, e, ue, che tu ne penta, ohi ti vo far dire il uero, se le mie parole varranno qualche cosa, aspetta vn poco, ch'io parli qui alla Gironda; thic, thoc, thic, thoc.

S C E N A Q V A R T A.

Gironda, e Liquida.

Gir. **C** Hi batte a questa hora?

Liq. **C** Ohi; io figliuola Gironda, apri, ch'io son tutta rouinata.

Gir. Hu pouera, Mad. Liquida, eccomi.

Liq. Vorrei pur saper dire, non so se mi riuscirà.

Gir. Ben uenga, Mad. Liquida, che fate voi qua a questa hora, sete forse venuta a dar mi il buon prò?

Liq. E di, che figliuoluccia?

Gir. Del nuouo sposo.

Gir. Io non so' così bene il chiaro, ma Don-dolo mi dice, che si uà conchiudendo il parentado con vn giouane, del quale io mi

D 6 potrò

potrò contentare, & ancor voi se il nome sapessi lo loderesti.

Liq. Chi domin può egli essere? non correi a lodarlo no, sentite il prouerbio, che dice, loda poco, e biasima meno, e chi di prouerbio si serue erra poco.

Gir. Egli ha parte da esser lodato, credetemi.

Liq. Ah figliuola mia, credete voi a me, che l'ocche ne fanno più che i paperi, voi altre sete uitelline di latte, e troppo cortete a uolontà, bisogna consigliarsi con noi altre uecchie, che habbiamo pisciato a più d'vna neue, voi sapete pur, che un pratico apparisce dotto.

Gir. Be, che ui uarra la uostra pratica, se non sapete chi si sia.

Liq. O voi m'hauete ben per ignorante nel mio mestiero, o sentite la regola, e non fallisce, s'è uillano, sarà oppresso, se è nobile curioso, se alto di sangue superbo, se ricco uitioso, se pouero, desideroso, se ualente uanaglorioso, se codardo infame, se taciturno ignorante, se molto parlatore bugiardo, se bello desiderato, se brutto geloso, che responderete voi a questo ricordandou solo quanto la rabbiosa gelosia generi discordia.

Gir. Risponderò, che se si hauessi a guardare a queste cose non si farebbon mai nozze.

Li. O sapete perche se ne fa, perche anco noi altre donne habbiamo dell'imperfettioni, e forse più loro, e se noi trouassimo le loro trouerebbon le nostre, talche ognun lascia di mestare quel, che gli può puzzare, basta
guar-

guardare di non dare in qualche scapiglia taccio, che non habbia amore ne a se, ne ad altri, & ogni piè leuato sia volto a lasciar la casa, la moglie, e i figliuoli, e andar per il mondo vagando a darsi bel tempo, come è quello di che poco è vi parlai.

Gir. Di Sinolfo forse?

Liq. Vedete già non vi ricordate di chi vi parlai, pensate se terrete a mente gli auuertimenti, che ui ho dato.

Gir. Noi ragionamo sempre di Sinolfo, del quale per li vostri auuertimenti ho negato il sì, al mio Sig. Padre assolutamente.

Li. Ah figliuola, che errore hauete fatto, non intendesti bene la persona, vi ho sempre detto del Capitano, e non di Sinolfo, ohime, che querelæ false farebbono, se io que relassi appresso di voi quel giouane, che pare vna donzella, non mai, ho sempre parlato di Sinolfo in bene, ma di questo Capitano, che domani se li venisse occasione di andare alla guerra, vi pianterebbe, nol comporterò mai, che acconsentiate, non mi dicesti voi, che era quasi l'hora, che il Capitano haueua a sposarui.

Gir. Dissi Sinolfo, e non il Capitano, e subito, che hebbi da voi riceuuto li auuertimenti il ben che portauo a Sinolfo, lo voltai al Capitano, & al mio Padre, chiesi questo, e recusai quello.

Liq. Dunque il Capitano è quello, dite hauer a esser vostro marito?

Gir. Madonna sì.

Liq. Oh pouera figliuola, non vi dissi io tutti quei

ti quei mancamenti, hauerli il Capitano,
e non Sinolfo.

Gir. E, voi intendesti male, hauermi a sposa-
re il Capitano, e non Sinolfo,

Liq. O voi lo dicesti, o io l'intesi,

Gir. L'error'è fatto.

Liq. Al rimedio dunque.

Gir. Non ci è rimedio, Mad. Liquida.

Liq. Questa non è morte, lo volete forse?
non lo fate, che non ci ua vn mese, che
entrate nel numero delle mal maritate
penseresti entrar in casa. Il marito è en-
traresti nell'inferno, e in luogo di marito
troueresti vn serpente, cercheresti figliuo-
li, troueresti basilischi, compreresti con la
vostra gran dote sangue, ui sarebbe dato
marcia, desiderate amore, trouerete dolo-
re, domandate honore, ui sarebbe dato in-
famia, vh Dio buono, non acconsentite fi-
gliuola: per l'anima della vostra mamma
voi sapete, che chi si marita in fretta sten-
ta adagio, oltre a che egli si uanta, che il
vostro Sig. Padre l'ha pregato, che vi pi-
gli, aggiungendoli buona quantità di de-
nari per alcune imperfettioni di vita, che
sopanno vi ritrouate.

Gir. Lui dice, che ho imperfettion di vita so-
panno?

Liq. Signora si: per tutta la Città.

Gir. Ah infame dishonorato, come può dir
questo?

Liq. Dico, che è vn frappatore, pur trouai ape
che la punse.

Gir. Pensate mandare queste nozze a terra,
se

se trouerete il modo.

Liq. Volete attendere.

Gir. Come se uoglio? anzi il uituperoso ha
da esser gastigato del fallo, se nõ mi pèto.

Liq. Entrate dentro, che il modo è trouato.

Gir. Falsa querela? oh infame querelante.

Liq. Non ui marauigliate, che il dir mal d'al-
trui, è il quinto elemento hoggi.

S C E N A Q V I N T A .

Giudice, e Bilisario.

Giu. **A**L vostro nipote bisogna hauer vn
lente procuratore, forte di braccia,
animo generoso, e ferma memoria, altri-
menti io lo veggio in pericolo della de-
capitatione.

Bil. Dunque per questo delitto merita esser
decapitato?

Giu. Vi par forse lieue il delitto? non douete
sapere forse l'horrida querela eh?

Bil. Sia come uuole l'è falsa.

Giu. Gli bisogna mostrare la falsità.

Bil. Sig. Giudice io ue lo raccomando, egli è
giouanetto.

Giu. Altro ci vuole, Sig. Bilisario.

Bil. Come altro ci vuole?

Giu. Come al buon intenditor poche son-
tante.

Bil. Io non intendo certo.

Giu. Vuo dir questo, che egli l'ha deflorata,
con promessa di pigliarla, egli è douere,
che la sposi, e con questo leuate miui di-
nanzi, che ui farò mettere in prigione

uoi

Voi ancora.

Bil. Ho inteso quel, che bisognà.

S C E N A S E S T A.

Giudice, e Liuia.

Giu. **T** Ic, toc, farà forse a letto.

Liu. Chi batte?

Giu. Mad. uenite a basso ui ho da parlare.

Liu. Oh Sig. Giudice, è quasi mezza notte, e l'andar per le uie mi è uietato, non starò a uenir giù, che non posso lasciar qui sola la Tradita, che si sente il corpo, ma dite qual cosa di costì, che si farà.

Giu. Il reo ha contradetto alla querela, hora ci viene comandato dal Principe, che la causa si spedisca questa notte, imperò il Notaro ui citerà al raffronto, che fra vn' hora egli ha da andare al martirio.

Liu. Dunque mi conuien ueuir fuora?

Giu. Ben sapete, e anco con uoi la vostra figliuola, non hora, ma fra due hore.

Liu. Verremo dunque.

Giu. Non m'acate, che voi vi perderesti ogni ragione, ma doue sta quel Panunto, qual per proua citate, uorrebbe citar lui ancora.

Liu. Ha costì la citatione?

Giu. Sig. o ecco apunto, questo è il fameglio, porti quelle citationi, che ti ha dato il Notaro forse?

Liu. Mettetela per il pertugio dell'uscio, che l'hauerà fra mezz' hora.

Giu. Ecco la vostra, e la sua insieme. A Dio.

Liu. Seruitrice di V. S. e Sig. Giudice non so

se

se manca niente, chiedete.

Giu. Ci riuedremo non ho tempo adesso, buona notte, ma seruirò al solito.

Liu. Al piacer vostro, io desidero riseruirui.

S C E N A S E T T I M A.

Bilifario, e Giudice.

Bil. **N** On è più tempo di tenerli al buio, o Sig. Giudice, non ui partite.

Giu. Io mi poteuo pur partir prima, che mi dice V. S.

Bil. Vi raccomando quel pouero figliuolo, gliè gentilhuomo, uh poueretto.

Giu. Bisogna guardarsi da gli errori, che la giustitia uole il suo corso.

Bil. Non lo potresti un poco fauorire quanto alla tortura?

Giu. Hauete un bel dire, non sapete, che si troua il Capitano di giustitia presente.

Bil. O nello scriuere.

Giu. Nello scriuere non conoscete ancora il nostro Principe eh? ecci Principe al mondo, che tenga maggior ragion del nostro?

Bil. E ueto ma.

Giu. Come ma! ui dico, che se andassi la parte innanzi a dolersi dell'ingiustitia, e gli farebbe riueder la causa, e trouando me in peccato, cioè di non hauer scritto quello, che lui ha detto, mi farebbe tagliar la testa, uol nel suo stato huomini giusti, acciò sia netto, e pulito; e uol che si possa andar di giorno; e di notte carico di denari, e che siano lasciati stare li huomini, e le

donne

donne, ui par poco quello del uostro nipote, esser andato alla porta dell'uscita di dietro, e apertola con la spada, e mentre che elle sono a letto la madre, e la figliuola metter mano all'arme, e per forza uoler deflorar la uergine, e usar con la madre, con promessa di sposare una di loro, queste son cose da farle nello stato di S. A. ch? di gratia leuatemiui dinanzi, non sapete, che il nostro Principe per questi casi farebbe tagliar la testa al suo figliuolo, mi marauiglio grandemente della uostra profusione, e non mi uenite più innanzi, che io ui mostrerò il uostro errore a' assassini, se fussi fatto questo a una uostra figliuola, che uene parrebbe? traditori.

Bil. Sig. Giudice questi son uenticique scudi, accettate la buona uolontà.

Giu. Pensate uoi, ch'io son quello che piglio mance, questa è l'altra, dunque mi hauete per ingiusto Giudice? dunque uorresti far giudice, e parte, sapete pur, ch'io son solo in questa Città incorruptibile, ma doue fuggite? uenite qua.

Bil. Nò, nò, io ueggio, che guardate de' Birri.

Giu. E uenite qua se uolete, tiriamoci qua in questo canto, hor che dite di denari? o uoi siate poco pratico, e pur sete uecchio, uolermeli dare nel mezzo di piazza.

Bil. Tenete, favoritemi doue potete, fate uoi, mi hauete fatto tutto rimescolare il sangue, quando gridando guardauai quà, e là, che subito pensai, che guardassi del Bargello per farmi pigliare,

An-

Giu. Andate, che da me hauerete tutti i fauori, che posso; e quando guardauo qua, e là andauo uedendo se qualcuno poteua hauer uisto, o sentito, la proferta, e gridauo per coprire il uostro errore, e per questa amoreuolezza, ui ringratio, e lassatemiui riuedere.

Bil. Vi uoglio rispondere a quella interrogazione, che voi dicesti, quando dicesti quel, che mi parrebbe, se fussi fatto questo a una mia figliuola.

Giu. Vi dirò, io ero vn poco disgustato, e però non è marauiglia.

Bil. Buono, ma senta, in casa mia; non potrebbe accadere, perche se io haueffi una figliuola la madre, come gentildonna d'honore la terrebbe presso a se, e quando li uedesse far vn atto, che nò si conuenisse, adoperarebbe il bastone, la sera andarebbe lei stessa a riuedere, come li uscisti stanno, e terrebbe i suoi innamorati discosto a casa, e simil cose, e questa poltrona della madre, non tanto non ha fatto, ma ancora ha cercato sempre di condurlo in casa, è il mio nipote faceua all'amore al dirimpetto honestamente, come si usa; e la sudicia della madre usciva sull'uscio, con bei modi cercaua ragionamento con Sinolfo, lui come giouane innamorato, e desideroso si accostaua, & ella per introdurlo li mandaua qualche nouellizia, talche presto presto egli si adomesticò, & in breue vi andaua a cena, e a desinare, portandoui hor uitella, hor castrato, e buon denari da

com-

comprar'altre robbe, la madre andaua in cucina a cuocer le uiuade, e lasciaua que duoi giouanetti in camera, che hauereffo voi fatto se voi fussi stato ne piedi di Sinolfo?

Giu. Oh pessima madre, oh falsa querela questo è?

Bil. Dite pessima casata, che altre delle loro per famose in queste prodezze, sono state dipinte ne germini.

Giu. Si vede le madre hoggi esser più innamorate delli amanti delle lor figliuole che esse figliuole.

Bil. Vi dico, che hoggi i giouani sono honestissimi, e dalla lor grande honesta nasce troppo grande ardir delle donne vedete Sinolfo, perche alle uolte è stato otto giorni, che non vi è andato l'hanno minacciato di darli questa querela, e di più li hanno mandato malie.

Giu. O questo è troppo querelate lei, vim u repellere licet, il Principe le ode uolentieri, quando anco hanno ragione, e quando fanno simil cose, le gastiga uolentieri.

Bil. Sono uscite fuor con arme, quando di notte l'hanno sentito dietro a questa casa cantare, gli hanno dal terrazzo due uolte rotto la testa, con le pietre, e tutte queste cose gli hanno fatto quando egli staua otto giorni, ch'egli non ui uoleua andare.

Giu. Certo, ohime haue te ragion da uendere.

Bil. Io credo, che se il Principe fussi informato di questo, i tormenti, e le carcere, che
son

son date al mio Sinolfo l'hauerebbero queste mulacce.

Giu. Il caso è qui, e perciò a uoi bisogna ha uer quel Panunto, quale è proua, e che nõ curi un poca di carcere, e un poco di fune.

Bil. Oh fortuna, & egli mi è nemico.

Giu. Di più ui bisogna buon procuratore, quale faccia vna buona mana d'interrogatorij, e questo farà il dottor Cacciaguerra, che farebbe dar bando al morto per sua sapientia, ma bisogna adesso, che la voglio spedire fra tre hore, che di già è mezza notte, & il processo ha da essere a palazzo domattina a giorno.

Bil. Doue sta questo Dottore?

Giu. Qua alla costarella. Venite.

SCENA OTTAVA.

Fidenzio, e Tradita di dentro.

Fid. **H** Eu, me che sol'io mi posso nunciar par infelice, ritrouasi iam Troncafrontes, quel gran Duce, felice, e fausto, relegato in matrimonio con sua Gironda, ahime è contra io son vilipeso dalla mia Tradita, più d'vno alpestre scopo rigida, più d'orsa cruda, e più di glacie frigida, non mihi prodest, l'hauer studiato Plauto, flacco, il Sulmonese, il Padouano, e l'hauerbis, semiesposto l'Arpinato, che sempre in sua pertinacia uol quiescere, e pur sua beltade quotidianamente in me accende di veder la concupiscentia, onde ferè
sem-

sempre gemendo, de fati mi lamento, Ah heu me fera Tradita, si euolo ad te in delus habibo, & se io non accedo ad alta voce clamito, e uocifero, Ah mente asprissima, o cuor marmoreo, o crudeltà criminabile, o Tradita superba, e ingratiissima sentomi tutto cogere dipulsare vn tantillo quella ianua, lo voglio per certo effettuare, perche ho letto, che gutta cauat lapidem non ui, sed sepe cadendo, non ti irascere Tradita al solito, se non sei la mia fatal rouina, e il mio estermínio, tic, toc.

Tra. Chi batte tanto di notte?

Fid. E l'eruditissimo Fidentio, che in questa notturna uigilia, ua uagando tratto dagli occhi uostri nigerrimi, e dalla vostra non parua pulcritudine.

Tra. E che uolete da me?

Fid. Aliquantulum ui uorrei tangere sub vestre animula mea.

Tra. Voi parlate troppo alla scoperta con una fanciulla, cheti uoi, che lo uoglio burlare, ma che mi hauete portato, se così mi amate? Voi sapete, che le donne tanto accarezzano quanto le ueggon di leuare.

Fid. Vera dicis, odi la sentenza, mulier tantisper blanditur, dum illud, quod rapiat det, ma muliercula descende deorsum, apri questo duro hostium, amplectendo concupisco osculum dare alla tua suauità la bocca.

Tra. Il manco fussi certa, che compiacendovi, uoi mi amassi cordialmente, anzi di con tanta lode, che mi date, penso, che burliate.

Fid. Oh pulcherrima Tradita, audi vn opusculo, che all'improuiso uo recitarui, dandou in esso gran cosa.

Casta pulcritudo imago del Sol,

Nota littera, & abbaco farà il don

Largoui vn mezzo nihil, e non il rom

Post com'vn nihil inter non farà sol

Sociato da sonora nota re

Deh serua Tradita hoc munus

Perche heu me, mihi fuit onus

Semimorto mi ha relitto aut ferè

Descende tu (ti prego) qui tantisper

Accipe l'incluso nel opusculo

Amplectimi, e dammi vn osculo

Par pari referto del munuscolo

Et acciò reuisca aliquantisper

Desine, ch'io ti tanga paulisper.

Tra. Sig. Maestro io non l'ho inteso niente.

Fid. Ante responsum mihi opus est reprehenderui di quelle due negatiue, nihil, & non quali sempre affirmant, talche non ho inteso niente, uol dire, io ho inteso qualche cosa.

Tra. Io non intendo questo ma dite, che mi donate in questa compositione, dichiaratela.

Fid. Non sentite, che in essa, ui dono il core.

Tra. Io sento che mi donate vn mezzo nihil, e un intero, e la nota re, le quali cose non intendo.

Fid. Cotesto è l'istesso core.

Tra. Che nihil forse è latino, e uol dir core?

Fid. Nihil uol dir niente, uulgarizzato che è, un mezzo niente con un intero, e vna

nota re dirà core .

Tra. O questo vorrei uedere .

Fid. Attende, di già ho detto, che nihil uol dir niente, e vn mezzo nihil, vuol dire vn mezzo niente, vn mezzo niente è vn mezzo zero, vn intero è vn zero, vn mezzo zero è vn, c, l'intero è vn, o, c, o: fa co: addita re, fare core, ergo ui dono il core .

Tra. O uita mia , dunque mi donate il core ; & io l'anima .

Fid. O animula mea descende igitur .

Tra. Eccomi ben mio .

Fid. O, utinam, uiridis smaragdus accede .

Tra. Cuor mio .

Fid. Dulcis succus propera .

Tra. Sostegno di questa persona .

SCENA NONA.

Liquida, Fidentio, e Tradita .

Liq. **T** Enete a mente, e non temete, o bel lume di Luna par di giorno .

Fid. Aurifica plaga .

Tra. Amor dolce .

Liq. Chi son questi, senti qua paroline?

Fid. Mirifica suauitas .

Tra. Anima bella .

Fid. Stella micans .

Liq. Horsu, che si uogliono .

Tra. Speranza d'ogni mio piacere .

Fid. Femmina probatissima .

Liq. Hor si sollecitano: si gratteranno ben si .

Tra. Fedele amante .

Carun .

Fid. Caruncula vitulina .

Tra. Vaso di bellezza

Fid. Candida figlia .

Liq. La guerra rinforza .

Tra. Ben mio .

Liq. O costì ti aspettauo .

Fid. Buccula auorina .

Tra. Anima mia bella .

Fid. Dentes candiduli ,

Tra. Dolcezza della mia anima .

Fid. Mellifua dulcitudine .

Liq. Vh le fanno vergognar me, che son dell'arte .

Tra. Foglia rugiadosa .

Fid. Niu eus color .

Liq. O pouero a me, io vengho in succhio io, o pensate loro .

Fi. Descende venerabil nume, abbracciami, e baciarmi pulcherrima mia .

Tra. Eccomi per contentar me, e voi soaue il mio amantre .

Liq. Horsù gl'acozzono gli orinali insieme .

Fid. O Fidentio felice, venite dunque endicassilibi, venite exametri, e pentametri, congratulamini, congratulamini .

Liq. O lè ben' affamata a contentar questo vecchio rimbambito, si puè ben dir can che lecca cennere, non li fidar farina .

Fid. Heu, heu, Traditula longius mihi est .

Liq. Infatti non la voglio riprendere, mi voglio seruir di quel detto, cdi, vedi, e taci, se vuoi viuere in pace .

Tra. Eccoui questa mia persona in vostro potere, possedetela in tutti quelli modi,

E che

che vi piace.

Liq. O che ti venga il morbo, senti come la dice la cattiuella!

Fid. O letitia mea.

Liq. A vecchiaccio, credi, ch'io ten'habbia astio, parti, ch'ella sia pratica.

Tra. O piano al bacio qui in strada.

Fid. O par pari referto, del munusculo.

Tra. Hoime, sento romore in casa, ecco mia madre, restate, torno a uoi adesso.

Fid. Reuerti cito.

SCENA DECIMA.

Liquida da canto, e Fidenzio.

Liq. **H** Oibò, o gliè brutto, ò cattiuaccia, parti, ch'ella l'habbia tinto.

Fid. O pulcherrima Tradita, è egli possibile, che tante volte habbi con le tue candide mani palpato questo Fidentico volto? questa la voglio in vn politico epigramma declinare la più morigerata muliercula, che in età nostra si oda.

Liq. L'Arlotto diceua, doman' ten'auedrai.

Fid. Vieni la mia speranza Tradita, al tuo Fidenzio, non più dimorare, e non temere dell'insidie materne, vieni, vieni all'eruditissimo Fidenzio, Qui omnem suam in te spem collocauit.

Liq. Sta costì a scuiassare, che la ti cascherà in bocca.

Fid. Descen ti hormai la mia Tradita, perché incredibile me tenet desiderium, videndi

dendi pulchitudinem tuam, gerundio genitiuo, Cupio tuam zacheratam vuluulam possidere infinito.

Liq. O senti ciarlone, io credo, che bestemi, che non lo posso intender parola, vorrei pur veder la fine.

Fid. Propera iter facere a quello, il quale amat te plusquam dici potest, amori nostro nullum finem impono.

Liq. Sento che tratta d'amore, egliè ben condotto.

Fid. Vieni, Tradita, che dimorar qui più non posso, ò Tradita, amo te multum, amo te valde, amo te plurimum, pulsabo tandem. thic, thoc. Questa femmina omni ambrosia est, & nectare suauior.

SCENA VNDECIMA.

Panunto alla finestra, Fidentio in scena, Liquida da parte.

Pan. **T** O, lauati il viso, questo è nettare suaue.

Fid. Heu pluit?

Liq. Cho, cho, che benedette li sien mani.

Pan. Ti leuerò forse di qui.

Fid. Male olet, pessime olet.

Pan. Non è olio nò?

Fid. Vrina putrida.

Pan. Hora l'hai trouata, don Zolfone, che pensauì, che la ti cadesse in bocca! o tu sei brutto, e sai se tu t'aiutauì, mirifica suauità, candida filia, bocca auorina.

Liqu. Sarebbe ben cascata vna pera mosca-
della in bocca a vn porco; ti farà forse
abbassata la cresta.

Fid. Quid ais iners Asine?

Pan. Che dici barbagianni?

Fid. Mulio,

Pan. Becco zucho.

Fid. Bicornis fatitus.

Pan. Zucha vota.

Fid. Olidus hircus.

Liq. Aiutati Panunto.

Pan. Corbo nero.

Fid. Importunus leno.

Pan. Horsù io non esco a bene, cicala roca.

Fid. Capra sima.

Pan. Horsù io arreno, cornacchia di mal'au-
gurio.

Fid. Perfidus homo, animus male educatus,
uiri insipiens.

Pan. Hor ua rispondi a quelle, n'ha dette più
d'vna, secondo me, chiocciola gobba.

Liq. Aproda Panunto.

Pan. Mi struggo per la pena, cheti: pecora
bolfa, gazzera balorda, trouala? pedante
rignoso, achiappati?

Fid. Edar parasitus, ganeo popino, speculator.

Pan. Gammorrino,

Liq. Tu l'hai colto nel uiuo.

Fid. Eundum est, contra verbosos noli con-
tendere verbis, ò generi, o numeri, o casi
o persone, piangete, ululate, & plorate
il uostro Fidentio, è stato illuso, è bagnato
heume etiam infetto.

Pan. Ti ho chiappato ghiotte, fuoco fuoco,
fan-

fantasma, fantasma, che di notte vai, se a
coda ritta ci venisti, a coda ritta ten an-
drai. Oh io ho la bocca secca, Sig. Tradi-
ta, io non posso dire spiastriccico, tanto
ho parlato, rinfrescatemi con quattro
bicchierini.

SCENA DVODECIMA.

Liquida sola.

OH gl'è pur vna gran tribulatione que-
sta della carne, ohime, io ho cento,
che sempre mi domandano de consigli,
chi mi tira di quà, e chi là, sapendo ognu-
no quanto io sia valente in questa arte, e
quel bue, dirò tanto male, del Capitano,
mi ha gettato qui per terra. Il merito di
quel, che haueuo fatto per lui, o quanto
gli ha nuocer questo affronto, si fida che
di già è andato a terra, il parentado fra Si-
nolfo, e la Sig. Gironda, e che di già il pa-
dre l'ha promessa a lui, e non si accorge il
poueretto, che questa vecchina l'ha man-
dato a terra lei, pensa forse, che mi man-
chino stratagemme, o ritortole da man-
dar questo ancora, si inganna, è lo uedrà
lui, io non cedo ne a Mad. Giubbileca, ne a
mona Salute, ne a mona Cortese, ne a mo-
na Appollonia, ne a mona Teresa, che si
tengono della prima pezza del rufianesi-
mo, venghino a disputar meco, le farò ri-
manere stiuiali, non bisogna far più all'an-
tica, bisogna trouar nuoui modi alla mo-

derna, più sottili, più sottili, tutte le arte sono affottigliate hoggi, mi rido quando mi viene alle mani qualche spasimato, che è stato alle mani di quante fanno questa professione, e vengono a me quasi incurabili, io domando, che rimedio li è stato dato, subito mi rispondano, mona tale mi ha detto, che io mi mostri all'amante sfegatato, e spasimato delle sue bellezze, che io li faccia seruitù, con fare il calcato sotto le finestre, ch'io la seguiti, sberretti, ch'io me l'inchini, che pensate, che sien queste non sono della professione, son guasta l'arte, non voglion hoggi di queste cose le donne, anzi il contrario, come è ladri, di giorno nemici, e la notte insieme: util util, e non pompa, oltre a che hoggi, se si vede alzar vn' occhio a vna finestra, subito la tale è puttana: e le donne hanno hoggi troppo paura di simil campaneli, e poi vna meretrice di chiasso, a pena vuole i vagheggioni a torno, specchiatevi in questa Liuia, che per rihauer l'honore, ha dato vna querela falsa a questa casa, vo dir non bisogna usar l'ordinario, che hoggi non giouano, più sù stà mona Luna, cinque parti vuole hauer l'innamorato. Lo sauiò sottile, sollecito, e segreto, mi è detto alle uolte, Liquida, tu fai come la tromba, tu non puoi combattere, è inanimisci gli altri, hormai la merla ha passato il pò, le voglie ci sono, ma le forze mancano, bisogna far qualche si può, non è dishonore a vn cavallo, che è stato di ri-

spetto,

spetto, seruire alla Carretta, che mal fo io? sempre cerco di metter pace, e consiglio all'amarfi, non metto mai guerra, anzi fo alle uolte abbraccia tal coppia, che mai si son parlati, e poi sempre viuon quieti in allegrezza, in fatti Capitano, io non la posso sgozzare, ma per la uia è chi cammina, se io non impazzo, tu non hai a hauer i tuoi contenti, e pur, se gli haue-
rai, non voglio che ci uadia otto giorni interi, che io ti uoglio far far becco, vendicar mi uoglio, chime, credo, che sia mezza notte, uo' ire.

SCENA DECIMATERZA.

Dondolo, e Cultremola.

Don. **O** Che traugiata notte è questa per me, e per altri.

Cul. Addio coruccio, non si degna è?

Don. O la mia Cultremoluccia, tu fai pur, ch'io t'ho donato la milza, e il paracuore.

Cul. Che romori sono in paese, che il vecchio è tutto sottosopra?

Don. Ogni cosa è in scompiglio, non sai tu della querela, che ha dato Liuia a Sinolfo, che se confessa, sarà decapitato.

Cul. Vh meschino, è possibil sì po le son pur tutte d'vna razza sì haueuo inteso della querela.

Don. E non ci è pericolo hora, il uecchio ha corrotto il Giudice con danari, ma non seguiran le nozze nò.

E 4

Perche?

Cul. Perche?

Don. La mia padrona è maritata al Capitano, e fra mezz' hora viene a toccarli la mano.

Cul. Hor farà contento, non poteua star ne' panni, della gambata è pur chiaro è?

Don. Chiarissimo con dodici mila scudi di dote.

Cul. O guarda lì, infatti io nacqui pouera, e sgratiata, io credo hauere a inuecchiare in questa casa, non hauendo nessun che ben mi uoglia.

Don. Ti uoglio pur bene io.

Cul. Bruli tu, non son tuo pari.

Don. Vien quà, misuriamoci vn poco.

Cul. Eccomi, o che fai?

Don. Guardauo se la mia bocca era più alta della tua.

Cul. O vedi tu sei più alto.

Don. Sì ma tu sei più grossa.

Cul. Misura!

Don. Ecco! sì ma questi panni dinanzi mi danno noia, tiragli vn poco su, Cultremolina.

Cul. Vh cattiuuzzo.

Don. Che?

Cul. E male.

Don. Sì leccare il mortaio, è male!

Cul. Che vuoi tu da me, il mio Dondolo? di l'ultima mai più.

Don. Dirò la prima io.

Cul. Di sù.

Don. Ti uorrei, f, è la prima.

Cul. Che vuol dir, f?

O,

Don. O.

Cul. E poi.

Don. T.

Cul. Finisci.

Don. Che rileua è Cultremolina.

Cul. Io non so compitare, dallo alla libera.

Don. Lo dirò vè.

Cul. Dillo.

Don. Vorrei, che il mio .B. quadro acuto, s'azzuffassi con la tua natura graue.

Cul. Se tu nō dici altrimenti io nō t' intèderò.

Don. O tu sei grossa, fai, vorrei hauer la mia ritirata, se la non volessi, lo dirò alla libera vè.

Cul. Di in modo, ch'io intenda, e basta.

Don. Se il Diauol mi tentassi, che io ti richiedessi, che mi risponderesti?

Cul. Sai, Dondolo, vorrei, che tu mi tenessi per donna da bene, come sono uè.

Don. Pouera verginella, sì ma tu hai gli occhij, e gl'orecchij.

Cul. Perche non ho io hauer gl'occhij, e gli orecchij!

Don. Io ho vditto dire, che le donne da bene non hanno hauere ne occhij, ne orecchij, e non tengo nessuna, che gl'abbia, per donna da bene, e però domando lor queste cose.

Cul. Son pur buona io!

Don. Le donne, e il pesce son buone nella pancia, vuoi tu, che io ti assaggi, ti saperò dir se sei buona?

Cul. Io credo, che tu mi burli, che se dicessi da vero d'esser tentato, ti risponderai in

E s mo-

modo, che te ne contenteresti.

Don. Fatu dunque, mi tenta mi tenta.

Cul. Se tu di da uero, perche nõ passi in casa?

Don. Eccomi.

Cul. Vieni compagno mio.

Don. Dissi ben'io, o ua da te.

Cul. Vedi maluagio, che mi burli?

Don. Vedi maligna, che mi uoleui corre?
compagno, vuol dir marito in queste cose,
che vorresti, che qualcuno sentissi, e
darmi vna falsa querela di sforzo, come
hanno fatto, Liuia, e Tradita a Sinolfo,
tu non la corrai nõ, ua dà te.

Cul. O sai, Dondolo, io non penso niente a
questo, piglia chi tu vuoi, io fo questo per
il gran bene, ch'io ti porto.

Don. Anco Tradita, dicono, che diceua sempre
così, e pur glie l'ha chianrata poi, e si
ritroua in carcere.

Cul. E lo douette dir qua, e là per tutto.

Don. Questo può essere, ma nõ l'ha forzata.

Cul. Vieni, uieni il mio Dondolino.

Don. Tu uoi dir Dondolone, e non Dondolino
! tu m'hai per molto da poco.

Cul. Come tu uoi, qui dentro all'uscio.

Don. Io verrò, mai sai, non mi far burle!

Cul. Mi marauiglio di te io.

Don. Io mi protesto, io non ti sforzo ue.

Cul. No, no, la mia animuccia, ohime.

Don. Tu cominci troppo presto, dammi sosta,
io n'ho più uoglia di te.

Il fine dell'Atto Terzo.

IN.

I N T E R M E D I O

Terzo .

Apparisce vn Tempio al Presidente, de' quali
sono accusati di adulterio, Clitofonte, e
Leucippe: poco lontano apparisce vna
spelunca, doue la Siringa di Pan con il
canto manifesta la lor pudicitia.

Ter. Terzandro, Lucippe, Clitofonte, e Presidente

Ter. **C** On atti empij, e profani,
E lor perfide voglie,
Polluto, e profanato le tue leggi

Han questi, e'l sacro tempio,

Ch'hor mai a tutti è noto,

Hor questo a te depongo,

Poiche a te sol conuiensi,

In por la pena, e gastigar gl'erranti;

Deh per giustitia fallo, accio da questi

A riuerir imparino i più bassi.

Leu. Delle Querele false,

Son bene spesso, le minacce vane;

Anzi auuien' souente,

Cader la pena nella falla mente.

Clit. Io sol dirò, che'l tutto finge, e falsa

E questo chiaro apparirà per tempo,

Poiche Leucippe, me, l'honor mio

L'honor di tutti, e la giustitia al fine

Calca, auuilisce, spezza, e manda a fondo:

Onde saggio Sig. a quel il Scetro

Regal può darsi, e far lui Duce, e Prence

Se uieti il ricorso, oue si scorga,

Che suo malitia l'innocentia abbatte.

E 6

Chi

Ter. Chi mostra il falso uer : la proua fugge
 Habbiam come tu sai, e sanlo tutti
 La Siringa di Pan, giusta Siringa,
 Ch'è della uerità nunzia non finta:
 Appelliam dunque a quella, e quella sia
 D'ambe voi, e di me giudice giusta .
 Cli. S'accusa quel, che la giustitia schiua,
 Faccia dunque Leucippe
 Del casto corpo suo uerace proua,
 E quinci allhor uedremo,
 Se uerigin è costei, puro son'io,
 Intatto il tēpio, & egli empio, e bugiardo.
 Falso, micidial, rubello, e fiuto .
 Pre. Conuiensi a chi giustitia ogn hor mini-
 Esser di quella uero, e fido amante, (sira
 Che se graue è l'accusa, a quella ancora
 Son le difese forti, ed anco è giusto
 Il giuditio richiesto alto, e sourano,
 E perche pria nel Ciel, indi fra noi
 La uerità si scorge, essend'in quello
 Mute lingue, che'l cor palese fanno,
 Io mi contento, e uoglio pur hor si faccia
 Potente proua, e si conosca il uero .
 Ter. Et io pur lieto son, poiche uedremo
 Chi di noi sia giusto, e men indegno.
 Pre. Et io più lieto, e più contento ogn' hora
 Sarò, che so qual'è l'interno mio.
 Leuc. Contentissima io poi,
 Che mi sarà concesso
 Mostrar l'honestà mia, il mio candore.
 Pre. Andianne tosto, che giamai non credo
 Veder' in atto il curioso fine ;
 Eccoci giunti al loco sacro , e giusto,
 Depon figlia le pompe, e con pie nudo
 Entra

Entra nelle sacre, e giuste Cella
 Tutta deuota, ed humil così deui .
 Clit. Ahime ch'io temo ancora,
 Che uedendo te Pan. così vezzosa
 Quasi nuoua Siringa, non t'inuoli .
 Leu. Ecco deposti gli ornamenti, e fregi
 Vani della persona abbigliamenti
 E pure in nome tuo
 Casta Dea delle selue, hor'entro,
 De siami duce, e scorta
 Al paragon nella uera porta .

Leucippe entra nella spelonca la Siringa musicalmente canta questi uersi .

Castissima donzella

A questo tuo desire
 Si uede il semi Caprio Pan gioire :
 Onde lieta gir puoi
 In questa parte, e'n quella
 Senza ch'alcun t'annoi
 Castissima donzella .

Pres. Felicissimo giorno, e chi mai vidde,
 E chi uidi giamai simil a questi
 Canto pregiato? ecco che pur il Cielo
 Versa fiorita pioggia, e noi fa degni
 Di sì gradite, e gloriose proue.

Diana passa in vna nugola spargendo fiori, e
 cantando questi uersi, getta vna ghir-
 landa in testa a Leucippe .

Dia. Questa pregiata tanto,
 E merta tali Onori,
 Ch'è poco la ghirlanda, e questi fiori,
 Ciascun dunque l'onori, e pronto sia



A ri-

A riuerir questa seguace mia.
 Pre. Oh come lieto son' hora si vede,
 Chi sia di voi querelatore ingiusto.
 Leu. E tanto il mio gioire,
 Che no'l posso sottrire.
 Pre. Oh come bello il Cielo,
 Comparte i doni suoi, a chi gli merta;
 Ahi Tersandro, Tersandro
 Falso calunniatore,
 Non ti gioua la fuga, credil pure,
 Venite tutti meco al mio palazzo,
 E quiui, è'l pensier mio di far le feste,
 E quali alla letitia, e dar in tanto
 Le meritate pene, a chi le merta.
 Cli. Hor uedo ben, che'l Cielo è giusto, e pio,
 E rende a chi l'honora, e quale il premio,
 Speri dunque ciascun, e fidi in quello,
 Che quindi tutto'l ben deriua, e nasce.

A T T O IV.

S C E N A P R I M A.

Crescentio, e Tradita.

Cre.  Erto l'è cosa, che se n'ha da
 dir per tutta Siena, di sì ga-
 lante burla, ma negherà.
 Tra.  Nieghi quanto li pare, per
 questo nō si leuerà la burla della sua men-
 te, a me basta, che lo sappia lui, delli altri
 poco me ne curo, era vn vituperio, che
 douunque andauo, mi teneua dietro, forse

se ne rimarrà.
 Cr. Oh se sapeffe, che quasi ne sono stato l'in-
 uentore io, fra che hoggi ha altro meco.
 Tra. Che altro ha con voi?
 Cre. Mai hoggi mi ha potuto dar lettione, &
 è mezza notte, è ancor son tuor di casa, di
 poi ci è la riuaità, che supera tutte l'altre.
 Tra. Per certo, che state bene essere innamo-
 rato, e per riuale hauere il uostro Maestro;
 ma di chi sete innamorato, Crescentio.
 Cre. Ah cruda, Tradita, ancor vi è oscuro
 l'amor che io ui porto?
 Tra. Potete burlarmi, che è tal l'amore, che
 alla casa uostra porto, che il Cielo, e non
 altri lo fa.
 Cre. Sienmene in testimonio queste pietre,
 queste mura, questo uscio, e questo tetto;
 siano ancor testimonij, tanti animali not-
 turni, quadrupedi, e uolatili, quali molte
 uolte più presto di me alle lor tombe, e
 tuguri si riposano, e questo è il maggior
 fauore, che dalla uostra casa habbia ot-
 tenuto.
 Tra. Andate, che di tale amore, non sete
 cambiato.
 Cre. Ah tradita, se questo fusse uer, felice me.
 Tra. Per il tanto amore, che porto a uoi con-
 uie'mi, che cordialmēte ami uostra sorella.
 Cre. Mi faresti dubitare, se tutte due non fussi
 femmine, e possibile, che non parliate pa-
 rola, che non ui sia il nome di mia sorella.
 Tra. Da questo potete conoscere quāto amo-
 voi, amando lei ancora.
 Cre. Sento, che se dicessi da uero, mi sbarbe-
 reb-

rebbe il cuor del petto .

Tra. Se non ui amo di cuore , che vn'empio strale passi questo petto, e sparga il proprio sangue al uostro conspetto , anzi se fussi certa , che lei hauessi a esser consapeuol del fatto, ui uorrei prometter vn dono, segno manifesto del uolerui bene .

Cre. Oh Amore entra sicurtà a questa infedele: dunque non mi hauete niente di fede? ohime che di più ui prometto donare il dono a lei.

Tra. Giurate far cotesto, che ui prometto far il dono .

Cre. Giuro per quelle acute quadrella, che del continuo saettano questo liquefatto core , far quanto ui piace .

Tra. Andate, che ui prometto vn bacio , ma facendone vn presente a lei.

Cre. Ohime la mia vita , quando ha da esser questo? fate che sia tosto , sapete, che la promessa , è la uigilia del dare .

Tra. Bastiui per hora la promessa.

Cre. Ognū di promesse potrebbe esser ricco.

Tra. Quel, che si prolunga non si toglie.

Cre. Sì, ma, l'indugio piglia uitio.

Tra. Chi è fedele non può mancare.

Cre. Nessun'è certo d'esser uiuo a giorno.

Tra. Chi pensa a tante cose inuecchia presto.

Cre. Al necessario, è necessar' pensare.

Tra. La uostra sapienza ha vinto la mia , e però udite.

Cre. Eccomi pronto; state dubbiosa? non siate cruda, la piaceuolezza piglia l'huomo, come la pania l'Augello.

E uero,

Tra. E uero, ma la troppa genera dispregio, son fuor dell'obbligo , a voi tocca.

Cre. O la mia anima, udite, senttite, ascoltate

Tra. Non ui promessi altro.

SCENA SECONDA.

Crescentio solo .

AH ignorante Crescentio, che contento hai sentito di quel inaspettato bacio? mi è stato più afronto, che bacio , per non hauer io potuto preuederlo, puntura, e nō bacio . Veggiomi tutti li Dei in questo amor contro, Ah Cupido , veggoti hormai con arco carico , tira alla cruda fera , che il mio core, e lacero, Ah crude Giove, veggoti contro me col fulmine , Ah traditor di Saturno la falce pigli è? A inuenita Minerva l'asta ti tocca . Ah dispietato Mercurio, non uoi restar, che la scimitarra a occhi è? Che ti ho fatto Nettunno, che col tridente vieni ; Tu ancora arrogante Hercole con la mazza mi fai contro è? E tu Marte Maestro di questo Campo il brando ti riserui, restate, restate, che già son morto , voglio , poi che così gran bellezza è guardata da tanti armati Dei, guardar la finestra, doue suole stare, poiche non posso baciare il tuo soaue viso, bacierò questa porta , doue poco è passò, se non mi consola mia sorella , dicendomi di lei qualche cosa, il bacio mi farà vn vipereo morso , andar bisogna.

SCENA

S C E N A T E R Z A .

Capitano, e Tamburo.

Cap. **D**icano, che la seruitù è dura cosa! cruda cosa è esser seruito da vn briccone, come il mio tamburaccio, quale è quasi due hore, che non mi è capitato innanzi. Ah se ci torna, uoglio che il minor pezzo sia l'orecchio, hauerei bisogno di cinquanta seruitori adesso, che è concluso il parentado fra me è la sig. Gironda, son pur ancor io stato al seruitio di Duchi, Rè, Imperadori, ed altri principali, e mi si inchinano per la fedele seruitù, e questo infame sta le belle quattro hore, che non mi uiene attorno.

Tam. Misser si, e M.no, e son huomo, e cancar venga al mio pa padrone.

Cap. Io pur stò a veder, che habito è questo, e se è uero che egli sia esso.

Tam. Ti, ti, da, da, ro, ro, io uoglio andar, di, di, qua, ue, ue, ue.

Cap. Vedete come balena, costui è cotto spollato, il fiasco, che ha a collo lo dice, Voltati, leua su la testa, che habito è questo? doue uai? doue sei stato? rispondi presto se non con vno starnuto mando il tuo capo per pietanza al gran Molosio.

Tam. Io ho vn casco, ch'io sonno.

Cap. Diffi ben'io, puzza di vino, com'vn barlotto; doue sei stato?

Tam. O Strizzafonte, non ti vo più per seruitore ue, no, lasciami andar dico, ti batterò
nel

nel muso lo scongiuro di catinella sai.

Cap. E doue uoi ire? poteuo cercare!

Tam. Vo' andar a trattener 28. grilli, e 27. farfalle, e 13. tafani fuor della porta a Camollia.

Cap. Parti che il briacaccio n'habbia inzucato, doue sono i tuoi panni?

Tam. L'hoste me li serba, mi ha dato questi, e mi ha dato bere sai, o tu non fai trotta monte, leuati ch'io me ne uo' ire.

Cap. O che spasso, doue uoi ire? non doueua hauer denari, che l'hoste ha preso i panni in pegno, e cosi briaco l'ha vestito di questo habito.

Tam. Io son maestro sai: oh io ho imparato a calzar le ciuette, e fo il punto cronico, leuati, che ho faccenda ansaccar 100. moggia di nebbia.

Cap. Horsù, che casca.

Tam. E uo comprare diciasette stivali da brinata molle, per correre inchintana, sai è Troncalontre!

Cap. Ah meschino, che ti è uscito di bocca, io Troncalontre, preparati alla morte. Io sono l'admirabil Troncafronte, destruttur di Regni, sentina di colpi, e arca d'inuentioni, non sai quando mi acquistai questo nome, che me ne fu messi tre innanzi, quali furno Troncafronte, Sfrontafronte, Spezzafronte!

Tam. Quando tu facesti il boia è?

Cap. Ah uituperoso io fare il boia è? ti vo' far chiaro, e poi ti uoglio spaurire con vno sbaughio.

Misseri

Tam. *Misferfi, io mi ui trouai.*

Cap. *E doue fu?*

Tam. *A buda.*

Cap. *Quasi ti sei aposto, lontan tre miglia, fu tratto da queste archipotentissimone braccio, quel gran rouescio, con il quale settantafette capi segnalati, uantaggiati di comando, miserabilmente in terra sbalzorno, senza i spettacoli miserabili d'vna batteria, e da questo rouescio hebbi il nome Troncafronte.*

Tam. *Si io ui ero.*

Cap. *E doue eri scellerato?*

Tam. *Su la verrucula di Pisa, a squartar i 6. moscioni stiati per caricar quei brigantini, dintintioco a uento, in foccorlo d'vna salma di taruoli, che mi fecen correre quattro miglia a bisdosso.*

Cap. *Io ero di mal animo seco, ma ueggio, che la legge non lo comporta; vieni, andiamo a caso.*

Tam. *Misferfi, e venni su la mula di Galeno, che haueua vn brigliuolo a cinque quarti, e vna sella a scaccafaua, facedo incetta di buio pesto d'orinali, e di girandole, M. ferfi, M. M. fer, M. M. no, anzi no, ti, ti darò vn pugno zanzarone fai.*

Cap. *Pensauo pur, che tu cadessi, o non mi accorgeuo, picchia costì al Maestro, di ch'io l'aspetto.*

Tam. *Thoc, thoc, quì ne uero?*

Cap. *Tempesta pure a quel modo, e poi do mandane.*

SCENA QVARTA.

Fidentio, Tamburo, e Capitano.

Fid. **D** Al fremito, e dal romore, piglio stupore.

Tam. *Ola, la, la.*

Fid. *Quam quam per hora, accedi frustra.*

Tam. *Voi sentite.*

Cap. *Che dice?*

Tam. *Dice, ch'io fo il quamquam, che hora piglierà la frusta.*

Fid. *Puto tamen ex arrupto, mi sia necessario pedeggiare.*

Tam. *O porco.*

Cap. *Che è stato?*

Tam. *Pute stamani ha tirato vn rutto, è va al necessario a spettezzare.*

Cap. *Sig. Maestro mi parrebbe hora, che noi determinassemo queste nozze, che uorrei uenire a salutar la sposa adesso.*

Fid. *Siate col Sig. Pandorio, che per hora con voi l'esser mi è uietato, perche tempus est quiescendi.*

Cap. *Doue sarà, nella libreria forse?*

Fid. *Ita credo.*

Cap. *Seruitore, tu passa qua ua a dormire.*

Tam. *No.*

Cap. *Va al bordello.*

Tam. *Si, ue.*

Panunto , e Bilisario .

Pan. **P**Arti, ch'io habbia trouato modo di
sgodouigliare a sodo? vno sconcio
fa cento acconci, se non mi cacciauon uia
forse non mi trouauo in tante leconerie.

Bil. Eccolo certo, Dio uoglia, che gl'habbia
fame, altrimenti non lo potrè tirar doue
uoglio, buona sera Panunto.

Pa. Buon'anno, doue n'andate cosi di notte?

Bil. Tribolando, tu sai che Sinolfo, è in pri-
gione per la falsa querela data da Liuia,
e dalla figliuola, e di qui a poco il mes-
chino ha da toccare i tormenti, ella ti ha
messo testimonio, hora io te lo raccoman-
do, bisogna che tu stia in prigione, e quan-
do bisognassi toccar áco vn poco di fune.

Pan. A Dio, ragionatemi d'altro, fune? pri-
gione? guarda l'occhio.

Bil. Vien qua, uien qua, o figliuol mio.

Pan. Figliuol mio, hor che hauete bisogno
dianzi, che si haueua a mangiare, uoi m'
dicesti fuffante, ua al bordello, e non ui de-
gnasti uolermi ascoltare due parole, tra-
ditori, cacciar mi quando io hauea a man-
giare, lo terrò a mente fin ch'io uiua, &
hor che la palla mi è balzata innanzi,
uoglio dare, e testimoniare, come da 18
mesi in qua, ogni notte io lo accomp-
gnato fino all'uscio.

Bil. Senti solo vna parola.

Pan. Pensate voi? non io non uo' venire, se
io con voi.

Bil. O il mio Panuntino vien qua, senti.

Pan. Sì hora, che voi hauete bisogno di me:
io sono il buono, e il bello, no, no, mi uo
far ualere hora, che tocca a me dianzi,
che non haueui bisogno, io ero il tristo, e
il ribaldo, a Dio.

Bil. Eh non ti partire il mio Panuntino.

Pan. Pensate uoi, le belle parole non m'em-
piono il corpo, più sù sta M. Luna. A Dio.

Bil. A ascolta, ascolta.

Pan. Non tornerei in costà, per quanto gi-
ra il Sole.

Bi. Se mi fai questo seruitio ti uoglio dar 25.
bocconi, a tua scelta.

Pan. Parti che questo uecchio, m'habbia fer-
mato alla prima, m'ha chiappato al boc-
con' come i ranocchi, in fatti, colpi da uec-
chi (25. bocconi a mia scelta eh?

Bil. Sì, o uoglio di più, odi, vna viuanda a
tuo piacere.

Pan. O possanza, questa è vna grand'offerta,
si ma ho io a ritornar in casa?

Bil. E se prima eri garzone, hora padrone.

Pan. A mio modo, il bisogno fa trottar la
uecchia.

Bil. Be, a che ti risolui Panunto?

Pan. O legatemi per la gola, e poi domanda-
temi se io uerrò, sono al uostro com'ado.

Bil. O senti, queste sudice, haueuon' le cor-
na in seno, e presto l'haueranno in capo,
io con 25. scudi ho corrotto il Giudice.

Pan. E me con uinticinque bocconi, che non
ci uoleua manco.

Bi. Tu che sei testimonio, addotto da loro sei
per

per tua gratia uolto da noi .

Pan. Per gratia di quei uenticinque scudi .

Bil. Sinolfo è giouane da star forte al martirio, che ci potrà la giustitia, se ella non fa di potentia .

Pan. Torniamo a i bocconi , io fra vn hora , mi risoluerò di quel che gli uoglio, ohime dissi ben'io, ohime .

Bil. Che fiuti , che odori ?

Pan. Chi ha cura della cucina ?

Bil. Cultremola, perche ?

Pan. Sentite quei capponi , come piglion di arfo, uolta Cultremola, che ardono, o come mi scoppia il cuore, quando veggio malasciar le cose della gola , par che non sappino quanto sien tenere , e sdegnose: forse che non ho ripieno quella cucina di utili sententie al cucinare , risguardi Cultremola nel cammino , ui trouerà pescio cotto, e carne ciuda , uadiafene alla madia pane di vn dì , alla uolta de piccioni, trouerà spiede in colombaia, se anderà alla uolta delli orci trouerà olio di cima , e mele di fondo , scalle botte bianco di fondo, e nero di mezzo , se ai fiaschi , tanto uin che empia , e tanto pan che lo turi , uadia alla tauola , trouerà tanto pan che basti, e tanto uin, che auanzi, uadia in dispensa , trouerà doppo il pescio le noci, doppo la carne il cacio, talche mai haurebbono a errare ,

SCE

SCENA SESTA .

Liua , Panunto , e Bilisario .

Liu. **A** Dio Panunto, tu fai come il Sol di Marzo, ma non importa, la verità galleggia quanto l'olio .

Pan. Come fa il sol di Marzo Signora ! Ritirateui alquanto .

Liu. Muoue, e non risolue .

Pan. Voi uorresti, ch'io facessi come l'archibugio, che ferisce auanti che lo scoppio si senta, o come la zucca, che mostra il frutto auanti il fiore, quello che ui ho promesso, ui sarà mantenuto, volete altro .

Liu. Perche così al ristretto ragionauì , con M Bilisario ? qualche cosa ci è ,

Pan. Sì, io uoglio esser anco suo amico uedete, l'uouo vien dal becco, egli mi uol dar uenticinque bocconi a mia scelta sapete , e voi haueate a pensare , che non gli uo perdere, vedete .

Liu. E vuol che tu dica a suo modo è ?

Pan. Sì ma, io non lo farò , che uoi ancora me ne darete .

Liu. Mancherà la robba, se stai in ceruello .

Pan. Se ella non manca starò in ceruello, voi sapete , che chi ha più robba vince la guerra .

Liu. Vuoi vn tordo caldo, grasso come vn beccafico ?

Pan. Di gratia, dou'è ?

Bil. Non lo pigliar Panunto, vien quà .

Pan. O questo nō vo io fare, sapete, che se io

F non

non fo come l'oca, la mia uita è poca.
 Bil. Che credi n'è vn mazzo a fuoco, che son
 belli, e stagionati.

Pan. Vn mazzo è, eccomi. (rosto.)

Liu. Non andar, vien sù, ci è due capponi ar-

Pan. Capponi sai, a loro fratello.

Bil. Non andar, ti vo' donar quelle sei paia
 d'ortolani.

Pan. Hora tornerò a capponi, o gola mia fat
 ta di già saliscendolo.

Liu. To la chiaue della dispensa piglia quel-
 lo, che ci è.

Pan. Capperi, importa troppo hauer tutta
 la dispensa sopra di se, hora tornerò a de-
 gnare gli ortolani.

Bil. Vien qua uien qua, ah tu manchi.

Pan. Mai nò, eccomi, torno hora.

Liu. Non ti son più obligata se uai.

Pan. E possibil, che io non habbia a tener il
 piè in due staffe r

Bil. Ah quei tordi, ah quelli ortolani.

Pa. Io vo uedete, M. Liuia, hora torno auoi.

Liu. Ah quei capponi, ah tutta la dispensa, te
 la perdi ue.

Pan. Vh, io son tutto sottosopra, patisco per
 la pena, più che se io haueffi vn peso di
 300. lib. adosso, doue piglio il cammino!

Bil. Vieni, che lo perdi.

Pan. Eccomi dunque, a Dio.

Li. Se vai, te lo perderai, nò l'hauer per male.

Pa. Io sudo per la pena dico, accordateui di
 gratia.

Bil. Vieni, uieni.

Liu. Non tardar, che ti pentirai.

M. Bi-

Pan. M. Bilifario io vo uedete, io uo, e M. Bi-
 lifario, io uo ne uero? si, si, io uo; Dio vo-
 glia, che io habbia preso la migliore stra-
 da, o datemi la chiaue della dispensa; tog-
 nerò sapete M. Bilifario.

Liu. Tieni: e che hai detto è?

Pan. O uoglio anco esser suo amico, sapete.

Bil. Guarda se il mondo ua a rouerscia, vno,
 che mi era schiauo, parli farmi cosa gra-
 ta, quando dice uolermi esser amico.

Pan. Vo tor d'ogni cosa vedete, che ho detto
 tanto ben di voi, e di Tradita, ho detto
 pouera fanciulla, è douere, ch'egli la spo-
 si, se l'ha deflorata.

Liu. Me, non lei, ha da sposare.

Pan. Basta, io uo, che ho fame, o pancia mia
 ti uo cauar di grinze.

S C E N A S E T T I M A.

Bilifario, e Liuia.

Bil. **F**A quanto tu uuoi, che laui il capo
 all'asino, le cose sono accomodate,
 poltrona, tu hai da esser da più dell'altre,
 perche l'altre son mostre a dito, e tu hai a
 esser mostra con due.

Liu. Non ci va vn giorno intero, che hai a
 veder in casa tua me, o mia figliuola,
 o troncato la testa al tuo nipote.

Bil. Tù in casa mia, e con che animo ti po-
 trei vedere in mia casa, che come pessima
 fiera, la tua presentia non mi tramortissi
 in terra? come potrebbe esser dall'altra
 banda noi tutti di casa non ti tormentaf-

femo quotidianamente?

Liu. Cosa fatta, capo hà .

Bil. E cosa fatta per forza nõ stette mai bene

Liu. E per la strada si pareggian le some .

Bil. E alle uolte cascano in terra .

Liu. E il tempo matura le pere .

Bil. E molte uolte le infradiscia .

Liu. Quel che farà fatto, non potrà tornare
adietro, e qualche capo hauerà .

Bil. Hauerà capo, ma forse gli sarà rotto .

Liu. Sol mi basta guardare a esser seco den-
na da bene, si come fuor di lui sono stata .

Bil. Colomba auuezza al moco, ogni dì ne
vuole vn poco, ma bisognerebbe bene
se non si farebbe delle pelle da vaglio,
se ben di mala razza, non nasce buon
mulo .

Li. Sò bene che mi bisognerebbe hauer boc-
ca di porcello, orecchio di mercante, e
spalle d'Asinello, ma per questo dall'effet-
to non mi vo guardare, Chi ha paura di
passere, non semini panico .

Bil. Senti, l'accozzare vn contento, e vn do-
lente, fatto il parentado, ognun si pente,
e il pentirsi doppo, niente gioua .

Liu. Voi ui riscaldate troppo, M. Bilisario,
non ci son di questi, che sposon le putta-
ne di chiaffo !

Bil. E uero, ma non fanno male .

Liu. Sig. sì, che fanno male .

Bil. Non lo uol far lui dunque .

Liu. Dunque io son meretrice ?

Bil. Le donne da bene non cercano i mariti
per queste strade .

Liu. Sa pur lui, che l'ho cercato per vie ret-
te, e non ha uoluto acconsentire, l'honor
mi sforza a questo, forzata prima dalle
sue uoglie impeto, e forze .

Bil. Ah questo sforzo, ah questa querela, an-
cora s'ha a chiarir falsa .

Liu. Farete apparir il bianco nero .

Bil. Il uolersi sfogar con donne, è vn uoler
dir le sue ragioni a terra .

Liu. Chi più ingegno ha, quel l'adoperi, il
mal l'ho fatto, ma sol seco, come mio
marito .

Bil. Tuo marito mai .

Liu. Nessun di giustitia si lamenti .

SCENA OTTAVA.

Panunto, Liuia, e Bilisario .

Pan **C** Orpo satollo, animo consolato,
ma bisogna che io mi allenti il
mio prelibato corpaccione, tira quanto
quello d'un temperato tamburo, o mi ha
tocco il cuore questo ultimo boccone, te-
nete la chiaue, gran mercè, o voi siate
qui ancora è M. Bilisario ?

Bil. Son ancora a mezza notte, come le be-
stie, andiamo .

Pan. Horsù a Dio, Mad. Liuia, uh voi siate
bella, faua, ho beunto due bicchierini, di
vino, di monte Pulciano, che mi ha mes-
so vna libidine addosso grande, grande,
fate voi mi uien voglia di volerui dir
due parole nell'orecchio, udirestite ?

Liu. E ua uia porco .

Bil. O uieni Panunto .

Pan. Eccomi: voi sapete molto, mi sento certo bambini sbalzare nelle schiene, come palloni, e quasi gridon pappa, pappa.

Liu. Va, ua, dal tuo vecchiaccio, non ci va vn' hora, che ha hauer la mala notte .

Pan. Venga il canchero a lui, e chi l'adora, uorrei che sentissi quello, che gli dico.

Bil. Vieni daremo due uolte .

Pan. Diauol chetalo.

Bii. E poi andaremo a mangiar quei tordi.

Pan. Addio dunque .

Bil. Che dice quella sudicia'.

Pa. Gli ho detto, che non faccia altro, che ella ha le corna infeno, e se le metterà in capo, e alla fine gli hò detto, ch'è sfacciata.

Liu. Odi una parola Panunto.

Bil. Non andare .

Pan. L'è forse volta di tirar vn poco di mancia, e non far altro, torno adesso, ho pur trouato modo di venir padrone, che la duri bisogna fare.

Liu. Che dice ?

Pan. Vi norrebbe dar cinquanta scudi, che voi non facessi altro, nō li pigliate, sapete.

Liu. Perche ?

Pan. O qualche voi dite, vi sputtanegierebbe poi, douunque ui trouassi, non lo fate.

Liu. Tu che li hai detto ?

Bil. Vieni Panunto.

Pan. Eccomi, io gli dissi, che non ci era il miglior modo, che pigliassi o voi, o uostra figliuola per moglie, senza farsi strapazzare per carcere, e su per i martirij.

Che

Liu. Che rispose .

Pan. Che io non li tratti più di tal cosa .

Liu. Torna in là, e per amor mio domandali se si contenta, che il suo nipote mi sposi, io gli uoglio dar tutta la dote, che il Sig. Pandorio li daua, tutti contanti .

Pan. Io uo (voi date a nutrir l'agnello al lupo) io merito bene i tordi vedete, a dirui questo, ma non ue lo uoglio dire se non mi fate di uantaggio a bocconi quattro pappardelle .

Bil. Sì, ciò che tu vuoi, che ci è, di presto ?

Pa. Vorrebbe questi 50. scudi per portarli poi al Prencipe, e farlo chiaro del fallo, e fraude del vostro nipote, dicendoli, che V. S. gl'ha donato 50. scudi, per intetropoer la giustitia, laqual cosa molto ui pregiudicarebbe

Liu. O che tu sia benedetto figliuol buono.

Pa. Voglio meglio alla uostra casa, che a lor tutte, sudice, anco a me piace, che vn parentado honorato si conserui in honore, aspettate li vo dir che pensi ad altro, ma le pappardelle, infatti la gola mi tira, bisogna ch'io lo mangi.

Liu. Che hai tu costi, Panunto ?

Pan. Vn fegatello, che mi staua sul cuore, mi pareua hauer a fare vna faccenda grande, grande, e gl'era questo traditore, che mi stimolaua il cuore, e mi faceua pizzicar la gola, o gliè piccino, subito mi verrà meno haueresti uoi vn paro d'occhiali M. Bilisario ?

Bil. Si eccoli .

Liu. Che vuoi far degli occhiali ?

F 4

Vi

Pan. Vi dirò m'ha fatto cascar le braccia, a esser si piccolo, se io lo riguardo, con gli occhiali, mi parrà maggiore, e così io lo mangio, o par maggiore la metà.

Liu. Sì, ma non è.

Pa. Non importa l'occhio suol la parte sua.

Liu. Vien qua senti?

Pan. Non lascierei il proprio per l'appellatuo, hora.

Liu. Mangia, mangia, il troppo ti farà male.

Pan. Anzi, quando io mangio, e caco, io ho in cul Galeno, ma che ui pare eromi a posto il buon uecchio uoleua; ho quel fegatello mi ha fatto un poco di rigno, bisogna che uoi mi facciate vna cresentina, che non farebbe mai ordine ch'io dicessi il resto.

Liu. Non ti basta, che hai hauuto la dispensa tutta sotto di te, non mi ragionar più di mangiar, leconaccio.

Pan. Ch'io non ui ragioni di mangiare? non vi ragionerò anco d'altro, come dire io non ho ad hauer altro? pensate per hauer mi dato vna uolta la dispensa a mio dominio, hauermi sodisfatto, lo pensate male, e l'effetto ue lo mostrerà, a Dio, M. Bilisario, io son tutto vostro, guardate quello, che uoi uolete ch'io faccia per voi.

Bil. Vieni, andiamo uia.

Liu. Vieni, senti, odi, Panunto, Panunto, piglia la chiaue, e toglì ciò che tu uoi,

Pan. Oh a questo modo ci può star il pouero, e il ricco; aspettatemi alquanto, M. Bi-

li.

lisario, che uengo.

Liu. Tu sei troppo sdegnoso, tò, e di su quello, che uoleui dire, e poi va, e fatti la cresentina.

Pan. Anderò poi, poiche son stato tanto a far aspettar M. Bilisario. Quello che ui uoleuo dire è questo, che il buon uecchio uoleua far l'accordo con 50. scudi per poi finita la causa, douunque ui trouaua potere spuntare, e se non fussi io (hora haueresti a conoscer quanto io ui sia fedele, ancora a me piace conseruar l'honore delle pouere donne, che per altri ora, per se adora, e guardateui dalli accordi, come dal fuoco, che ui sposa senza dubbio, e se fate accordo, non ci va due giorni, che egli ui saluta con il nome, puttanaccia.

Li. Non temere, che mi seruirò dell'auuiso.

Pan. Hor' a Dio.

Liu. Sta in cervello tu, e basta.

Pan. Non dubitate, huomo pratico non conosce pericolo, parti ch'io habbia sicurato l'accordo, che ci poteua nascere, chi ha il lupo per compare porti il can sotto, chi è più felice di me, beato a chi mi puole hauer dalla sua. I padroni mi s'inclinano, gareggiano a presentarmi, mi fanno dominator di dispense, saccheggiator di cucine, senza pensar a niente, mi son state tante godauiglie ogni cosa alla cieca, cuccagna, cuccagna, che la duri, che la duri.

Bil. O Andiamo Panunto, diamo due pas-

F 5 seg-

feggiate, e poi andaremo intorno a quelli tordi, e ortolani.

Pan. Senti, che ti par? o corpo mio, mi sento alzar il cuore vn palmo, andiamo, se voi haueffi sentito, mi sono adirato seco all'ultimo.

Bil. Sentiuo bene che alzauì la uoce.

Pan. O gli ho detto vn monte d'obbrobrio, buone parole, e cattiuì fatti ingannano, i faui, e matti.

SCENA NONA.

Gironda, e Liquida.

Gir. **S**O bene, che a gentildonna par mia non si conuiene a hore tanto notturne, andar fuor di casa, ma doue è amore non si conosce errore, amore è detto cieco, se erra nell'andare è scusato, così io ancora da lui numerata fra li sua seguaci, e per segno hauendomi messo vn folto velo auanti gli occhi degna farò d'ogni scusa insieme con lui, ma ohime sento gente, al ritirarci, parmi Liquida la vecchia, o sorte, o madre cara, sapete le nuoue?

Liq. State cheta, o che siate voi benedetta mille uolte l'hora dal Cielo, e da me, che nuoue la mia figliuolina bella, che fate fuora così tardi?

Gir. Il mio Sig. Fratello, che in casa di Tradita ha vegliato, dice che ci è poca speranza della salute di Sinolfo.

Non

Liq. Non credete questo, so io che non può perire, tenete il fermo, nò con il Capitano, che Sinolfo è il uostro marito.

Gir. Del Capitano, vdisti quello, che ui ho detto?

Liq. Ma ditemi, che fate fuora a tal' hora?

Gir. Vo come anima persa, uagando, cercando consolatione.

Liq. Altra consolatione non vi posso dare, se non che ho inteso, che il vostro Sinolfo si troua nella segreta dell' orto al lato alla audienza delle cause.

Gir. Questa non è piccola nuoua, che se vi è, chiamandolo quà, facilmente ci udirà.

Liq. Il prouar non può nuocere, resto qui sul canto a udir se uenissi la guardia, voi fra tanto chiamate.

Gir. Bene stà.

Li. Chi ha tempo ha uita, so che non la può hauer Sinolfo, ma a me non importa, basta che non l'habbia quel Capitanaccio.

Gir. Sinolfo, Anima mia?

Liq. O troppo quella anima, olà.

Gi. La lingua batte doue il dente duole, ohime, che non sento risposta.

Liq. Sarà stato (se ui è) infastidito da tante auersità, e pensieri, che senza fine ui sono, fin hora hauerà uigilato, & adesso per la stächezza nel primo sonno si ritrouerà.

Gir. Ritentar uoglio, Sinolfo cor mio?

Li. Ben, be: si può dir, che la balestra rafferma

Gir. Cheta, Nonna, Amor mel comanda, io ho udito un sospiro, Sinolfo uita mia?

Liq. E che?

S C E N A D E C I M A .

Sinolfo, Girona, Liquida.

Sin. **C**Hi mi domanda? doue mi ritroue? chi m'ha qui condotto? o che orrida spelonca, o che tenebroso luogo, doue è la luce, hora mi rinuengo. Ah pessime mie compagnie. Ah ingiusto querelante. Ah false querele. Ah cieco Giudice. Ah ingrato Zio. Ah misero, & infelice Sinolfo!

Gir. Vh, uh, uh.

Liq. Miserello, a chi non increocerebbe, ma non piangete, che fuor che a morte ogni cosa è rimedio.

Gir. Sentite Liquida, tal ardore ho io in questo punto, in questo petto, che mi sento sbarbar fuori il lacerato cuore, se continua, son forzata far cosa contro i querelanti, indegna di gentildonna.

Liq. Non lo fate Madonna; habbate pazienza: bella botta non amazzò mai uccello.

Gir. Amor mi forza, uoglia mi sprona, piacer mi tira, speranza mi guida, giustitia mi lusinga, e confortta, usanza mi traporta, porgere la uostra destra mano a questo petto tribolato.

Liq. Alle uolte si piglia più facilmente la lepre col carro, che co i cani, ohime si può ben dire, che uoi habbate il batticuore uedete, ma Sinolfo di me non si può lamentare, che mille uolte li ho detto, che amor di puttana, e vin di fiasco, la mat-

tina

tina è buono, e la sera è guasto.

Gir. Fermate, Sinolfo dolce consorte?

Sin. Ohime chi mi consola, chi mi domada?

Gir. Il uostro amore, la uostra sposa.

Sin. Ecco tormento, a tormento, chime non più miserie, leuatemiui di qui, che non conosco nessuna per consorte, e se per altro mi amate, non mi più parlate uoi, ma mandatemi Crescentio uostro fratello, doue ho posto ogni mia speme, ogni contento, ogni mia gloria, lui amo, a lui uoglio bene, lui mi può dar uita, la sua persona farà un canal di chiatezza in questa horrenda cauerna di oscurissime tenebre, vna sua parola farà cessare i tanti vari pensieri, i singulti, i sospiri, & l'inquiete dell'animo.

Gir. Vdite per certo il misero, e fuor di se, vagella non vdite?

Liq. Non è fuor di se nò.

Gir. Questa è vna cosa, che non ci arriuo, ancor poco è mille baciamani, mi portò mio fratello, da parte di questa sfacciata di Tradita, querelante il mio amore.

Liq. Non abbaiono al uento crediatemi, son uecchia.

Gir. Dunque ha da essere l'amore fra huomini, e huomini, e donne, e donne?

Liq. Non ui posso dir altro.

Gir. Tacete dunque Sig. Sinolfo; mio fratello ui può cauar d'ogni miseria, e pericolo?

Sin. Lui può di morto, farmi uiuo, d'infermo sano, di periclitante sicuro, di legato sciolto, e di condannato libero.

Et

Gir. Et io, che ui posso giouare?

Sin. Ohime con lo starmi lontano, con non mi ricordare, con odiarmi mi giouarete.

Gir. Perche questo?

Sin. Ohime discostateui, che mentre mi sete presso, sete di fuoco, e di cera.

Liq. Andiamo debbe sapere, che nella causa li potete nuocere, noi altre donne, uogliamo andare sempre vn passo innanzi più che non si conuiene, ma Sig. Gironda venite fino a casa mia, e poiche sete uscita fuori a talhora, chiameremo quattro giouani a veglia, e quiui balleremo.

Gir. Parui che a gentildonna par mia, si conuenga uenire in tal luogo a talhora.

Liq. A giouani ogni cosa conuiene, uh se la venissi, beata me, non la darei per dieci piastre; uenite che conuiene.

Gir. Molti atti a maschi conuengono, che alle femmine sono indecenti.

Liq. Madonna, voi la guardate troppo nel sottile, sapete voi come diceua il mio Auolo, che dice Aristotile, se tu puoi hauer del ben totene, non uedete voi che tutto il mondo ua a brodetto, eh uenite, noi altre donne siamo come i fiori, bisogna, che ci facciamo fiutare quando siamo fresche, che come cominciamo auizzare, non uedete voi che doue noi seruiamo in camera, ci fanno seruire in cucina?

Gir. Non mi trattate più di questo, sto con febbre, che qualcheduno di casa non uenga a basso, e mi troui qui, uolete salire, mi

uo ritirare.

Li. O pouera me non mi riesce al certo, non uo salir no, poteui uenire, Mad. Gironda.

Gir. Non ne trattiamo, ma ueggio l'uscio aprire dell'ingiuste querelanti, sono esse,

Liq. Ritiriamoci.

S C E N A V N D E C I M A.

Tradita, Liquida, Gironda, Liuia.

Tra. **V**I ho detto più uolte, che quello che fò, solo per compiacerui lo fo e perche hauete promesso mutarmi habito, dirmi nome, cognome, casato, e patria, acciò possa io ancora rallegrarmi di qualche cosa.

Li. Fra tante uacche non ci sarà un cāpano.

Gir. Ah streghe, ah false calunniatrice.

Li. Quello che ti ho promesso, nō m'acherà.

Tra. Di Sinolfo sapete, che non posso sperar niente, e che a Gironda è uolto tutto questo core.

Gir. Che dicono di Gironda.

Liq. Ho inteso male.

Tra. Fino che è finita questa causa ui do tempo, poi non ui dolete, che uo poter ancor io mostrar mie forze.

Liu. Lascia finir la causa, che son donna da darti col tempo Gironda in preda.

Tra. Altro che Gironda al mōdo nō desidero.

Gir. Altri che amor mi terrebbe, che parlì di Gironda? piglia falsa querelatrice, quante uolte ti ho fatto intendere, che non ami Sinolfo mio consorte, usurpatora degli altrui mariti?

Donde

Liu. Donde è uscita costei?

Liq. E me pouera uecchia, me le renderanno, se uoi mi ferrate fuora.

Gir. Entrate.

Tra. Ahime, perche sì presto è sparsa?

Liu. Perche ti sei lasciata dare vna guancia-ta, senza muouerti a difesa, e offesa?

Tra. Anzi, perche ella non seguita a batter queste sue carne? perche dolcissima mia amante, ti sei dal tuo incatenato seruo partita? sapete pur cara madre, che col calcio di giumenta non fa male a stallone.

Li. Non stiamo più qui, che non uenissi peggio, andiamo alla uolta di giustitia, e non tardiamo, che hauiamo trapassato l' hora.

Tra. Ohime traugli trafigenti.

S C E N A D V O D E C I M A.
Dondolo, Cultremola, Pandorio.

Don. **O** Come mi è saputo buono, ohime tu sei troppo feroce, tu mi hai rouiuato, hor vo credere, che il piacer di lussuria, tolga le forze alle braccia, e alla borsa.

Cul. Tutto il contrario, non ti ricordi, che pareui vn verro, che pensau di fare? non ti fuggiuo no.

Don. Horsù, quando quando, vn'altra buffata, saporita come questa?

Cul. Quando ti piace il mio senno, se ben voleffi hora.

Don. Hora? e hora sia.

Pand. O gran passione, hauer in casa serui, che

che hanno bisogno di seruitù.

Don. Cultremola presto ferra, che quà è il mio padrone.

Pand. Dorme che non è tasso secondo me.

Cul. O che tu rompa il collo, uecchiaccio, il primo passo, che fai, che ti uenga il morbo, a Dio, ricordati di me, mostrerà qualche gran negotio, uatti ueggendo, il maggior fastidio, che habbia vn uecchio farà non cacar tenero.

Don. A Dio: po far il mondo, Sig. Padrone, quando ho io a dormir questa notte.

Pand. O tu sei qui?

Don. Tornauo a casa per stracco, e uinto dal sonno, che tutta notte ui ho girato dietro.

Pand. Dunque sei stato doue me?

Don. Eccetto che alcuna uolta, che ui ho smarrito, ma che aggiramenti bestiali sono i nostri?

Pan. Sta allegro, è finito ogni dubbio, Gironda mia figliuola è maritata.

Don. A chi mai più, ch'io sia certo?

Pand. Più che certo al Capit. Troncafronte.

Don. Posso sperar buona mancia, aspettate-mi, voglio dar il buon pro alla sposa.

Pan. Vieni che mi manca il tempo, anderai poi, bisogna che andiamo a far ordinar la confezione, quella che ti mandai per essa doue è, l'hai saluata?

Don. Non ui dissi, che mi fu tolta.

Pan. Delle mie uenture sempre, orsù uieni.

Dō. Dunq; il Capitano, che haueua hauto la gambata, farà uero sposo, e Sinolfo, che nõ hauea se non a sposarla si trouerà di fuori.

Anzi

Pan. Anzi secondo, che si dice alle 15. hore tu li uedrai tagliar la testa, & io che lo pre uedeuo, credi ch'io gl'haueffi maritato mia figliuola?

Don. Ohime, misero lui, è possibile tanta crudelta?

Pan. Crudeltà? chi fa qualche non deue, gli interuien' quel, che non crede, di già è uinto dalle proue, e quest' è l'hora del suo tormento di fune.

Don. E chi è proua?

Pan. Panunto quale haueua promesso a M. Bilisario di star forte a ogni tormento, se li daua non so che bocconi, che li haueua promesso, e perche auanti che li habbia dati, l'ha menato à esaminare, e dall'esamina è ito in prigione, di prigion grida, che lo cauino, che uol dir la cosa come stà, ma il diligente procuratore hauendo intesa la cosa, ha mandato con bella astutia molta uettouaglia in segreta di Panunto, e così l'hanno chetato, ma questo non basterà, che dirà in ogni modo, e dicendo Sinolfo è spedito.

Don. Non poteuano dare in peggio, perche se perde vn pasto, direbbe quel che non fussi interrogato.

Pan. Hora andiamo, che è due hore, che il Capitano andò a riposarsi, per, come si fa giorno, uenir a far le nozze.

SCENA DECIMATERZA.

Giudice, Sinolfo, Liuia, Tradita.

Giu. **M** Adonna Liuia (resti per hora Tradita) fateui qua: mettete fuora il

ra il Sig. Sinolfo, schiauaccia quella carcere, a chi dico? uenite fuora Sig. Sinolfo.

Sin. Eccomi, Sig. Giudice.

Liu. Tu Tradita resta fuora sul canto, & attenta odi il tutto.

Giu. Queste femmine son qui, perche li rendiate l'honore, che a' 22. di Settēb. uoi alle 4. hore di notte armata mano li togliesti.

Sin. Queste femmine, per innanzi l'ho conosciute donne da bene, per adietro le conosciuero per infami, se uoglion falsamente querelarmi.

Liu. Non querelo falsamente, e voi lo sapete se con forza hauesti l'honor mio, e quello di mia figlia ui hebbi a promettere, per temenza d'arme, e quando ui hebbi promesso quello di mia figlia voi dicesti, nō dubitate, che prometto sposar una di uoi.

Sin. Menti per la gola, che tal cosa, si come, non poteua esser, non poteuo dirlo, dunque io ho hauuto che trattar teco infame? non uoglio qui uituperarti, e me far pouero, che ci sarebbe modo.

Liu. Queste son cirimonie Sig. Giudice, sempre dirà di nò, se non ha altro tormento.

Tra. Hora trouate la uia.

Giu. Legalo tu, uoi M. Liuia restateli a petto e voi M. Tradita ritirateui per alquanto fuor di questa stanza.

Sin. Doue è il tormento, che ha d'hauer questa, che falsamente mi querela.

Giu. Ella non ha hauer tormento alcuno secondo le leggi, non ui par che habbi tormento, se mette, & ha messo l'honor tuo.

Dur.

Sin. Dunque stà in arbitrio d'ogni infame dar querele di sforzo, per hauer il querelato per marito, per farlo decapitare, per cauare la dote.

Giu. All infame Donne non si crede.

Sin. O questa è infamissima.

Giu. Hoc est probandum.

Liu. Ah Sinolfo traditore, queste son le promesse, che faceui, quando da questa mia persona speraua tuo contento.

Tra. O potente parole.

Sin. Ah falsa querelatrice, e non hai di tanta falsa querela a esser castigata? Possi ben dire ingiusto Giudice a uoi.

Giu. Io ingiusto Giudice?

Sin. Ingiustissimo Giudice, e parte sete.

Giu. Costui ha chieder misericordia, e chiede giustizia, tiralo sù.

Sin. Tirimi doue uole.

Giu. Che guardi? presto finiscila.

Sin. Guardo, che a quella carrucola, non ci è nessun paio di braccia, non ui resteranno anco le mie.

Tra. Oh animo indurato.

Giu. Tiralo sù.

Sin. Ohime, ohime, ah traditori, ah peruerso Giudice!

Giu. E non ti ferrar nel duro rocchetto del nò, ch'io ti aprirò con la chiave della dura tortura.

Liu. Sig. Sinolfo ditelo, ditelo hormai, non fate quelle sì belle membra guastare, a costesta crudel fune, che pensate, che habbia a essere, sposterete me quale sempre vi farò

10

rò humilissima schiava.

Sin. Ohime, le dure pene, ah falsa querelatrice, così ben sai dire, uieni, uieni quassù doue son'io, e di coteste belle parole, che ti uoglio credere, ohime.

Tra. Vh poueretto pur pure.

Giu. Sinolfo hormai non ui fate consumare su per i martirij, che lo sappiamo chiaro, e lei come sentite, ue lo dice in faccia.

Sin. Ohime lei ha a dir così; ma uoi come Giudice, e parte, gli crederete ogni cosa.

Giu. Vi lamentate di gāba sana, credetemi.

Sin. Ah huomo dispietato, e crudo, di che dite mi posso lodare? trouossi mai più, pigliare vn reo, e a pena messo in prigione, e lettali la querela, che è stato messo alla tortura senza purgare in carcere i prefati giorni della contumacia; ohime le mie braccia.

Tra. Certo, che dice il uero.

Giu. Di questo non ui posso rispondere, se non che hauete ragione, ma è ex iussu summi Iudicis, così pare a nostri Principi.

Sin. Dunque il mio Principe è consapeuol della querela.

Liu. Lui uole, che uoi mi sposiate, lui ui ha fatto incarcerare, dunque il mio dolce Sinolfo deliberateui sposar me, o mia figliuola, non fate tante ben compressionate membra alterate a così crudi tormenti, sapete pur, che uoi solo, e non altri, di hauer posseduto questa persona, si può uantare, e uoi con promessa di uolermi sposare,

Ah

Sin. Ah femmina bugiarda, doue troui tal menzogne? forse che non piange, lassa, lassa piangere a me, che falsamente que- relato mi trouo in questi tormenti.

Liu. Credetemi dolce mio bene, che patisco più io, che voi tormentato, e se non lo cre- dete sposatemi, acciò non apparisca per- so l'honor mio, e poi a posta vostra, met- tete mano per il pugnale, che al lato por- tate, e con uostra mano scannatemi, che perdonandoui morrò contenta.

Sin. Ah falsa strega, ah seguace del diauolo, uergognati, uergognati hormai.

Liu. Ah crudo Sinolfo, non mi par possibile, che voi uogliate negarmi quel sì: ah lin- gua ingrata, ah labbia mute, perche quan- do speraui il possesso della mia persona, eri sì abbondante, e copiose di affermare, e promettere, e hora per il contrario fia- te, si balbutienti, e mute al confermare, e mantenere.

Giu. Hormai, come sere storpiato che della vostra persona farete? negar non potete, che di già sere conuinto da testimoni.

Sin. E doue son questi falsi testimoni?

Giu. Voi ritirateui M Liuia, e tu metti fuor Panunto, Panunto vien fuora.

SCENA DECIMAQUARTA.

Panunto, Giudice, e Sinolfo di dentro tutti Tradita in Scena.

Pan. **E** Ccomi, che pensate, che vi si uiua di buio in quelle carcere, che non mi haucte mai mandato da mangiare

Si-

Signor Giudice?

Tra. Che dirai adulatoraccio?

Giu. Domin, che tu mangi la notte.

Pan. Chi ua a letto senza cena, tutta notte si dimena, sapete, io mangierei per le digiune, eh voi non mi ci chiappate più per questi uostri tuguri nò, o Padrone, che fate voi costassù appiccato?

Sin. Ohime, tu uedi, i falsi calunviatori.

Giu. Di vn poco Panunto, hai visto entrare in casa di Liuia di notte Sinolfo è?

Pan. O Sig sì, ne uero Sig. Sinolfo.

Tra. Che ti fece?

Giu. Voltati a me, e non a lui.

Sin. Sig lo dico io, & è uero.

Pan. O mille volte; e sono stato seco.

Tra. Vuone più Sinolfo?

Giu. O come la passiamo (lassate andar Pa- nunto) nudus cum nuda?

Pan. A Dio, non eran nudi nò,

Giu. Va, ua alle tue faccende.

Pan. Non dubbitate, auanti mi riuediate, uo- che cachiate più d'vn moggio di merda.

Giu. Mettete dentro Tradita.

SCENA DECIMAQVINTA.

Tradita, Giudice, Liuia in Scena, Sinolfo di dentro.

Tra. **E** Ccomi Sig. Giudice.

Giu. **E** Mad. Tradita conoscete questo gio- uane.

Tra. Questo è Sinolfo, quale con forza di ar- me volse da me la mia verginità.

Liu. Mi voglio tirar quà di fuora, acciò pos-

sa

fa udir l'essamina.

Giu. Voi udite, e uoi conoscete che sia quella, a chi facesti tal' oltraggio?

Sin. Io la conosco per vna falsa, e temeraria calunniatrice.

Tra. Non lo negate **Sig. Sinolfo**, che sapete, che è la uerità, e a me voi **Sign. Giudice** maggiormente potete crederlo, sendo, che dico, che li perdono.

Liu. Ah Tradita parti, che la mi cimi.

Tra. Ne anco se egli mi uoleffi per moglie non lo uoglio lui, ma solo mi duol l'honor di mia madre, accomodi lei, ch'io sono accomodata.

Giu. Maggiormente si conuiene recuperar l'honor a uoi, che a uostra madre,

Sin. Ah crudeltà infinita, uolete, ch'io mora quassù?

Tra. Et io mi protesto non lo uoler per marito, e perdonar quando mia Madre ha uerà hauto l'honor suo.

Giu. Sign. Sinolfo mi farete entrare hormai in collora, ditelo, che si uede chiaro, condannato hormai ha uete a uscire, confessatelo, che hauerete un poco di confino, e l'hauerete a dotare, il uostro Zio ha il modo da cauarui d'altro pelago.

Sin. Riscontronsi gli huomini, e i monti fermi stanno, se esco di queste crudeli tue mani empio **Giudice**, ti uoglio ricordar tal' impietà.

Giu. Ah arrogantaccio auanti, che n'esca, uoglio che ti puzzin coteste parole, aggiustata quel canapo per il tratto.

A mio

Liu. A mio modo forse trouerà la uia.

Sin. Oh che strage, oh che impietà, ohime.

Giu. Tiralo su bene.

Sin. Ohime.

Liu. Ti dia nel collo.

Giu. Lascial' ire.

Sin. Misericordia, Pietà, oh assassini.

Liu. Che tu crepi, lo dirai ben si.

Giu. Ditelo hormai, non ui fate più storpiare le braccia.

Sin. Io son morto, non lo dirò mai, se me la dessi per il collo, ah ignorante **Giudice**.

Giu. Tiralo su di nuouo, e poi lascial' ire.

Liu. Tu l'hai a dir se ti schizzassin gl'occhi.

Sin. Ohime, ohime son morto.

Tra. Eh ditelo **Sig. Sinolfo**. (si.)

Li. Nō li uiscirà mai piu di bocca, lo dirà ben'

Giu. Lascial' ire.

Sin. Misericordia, misericordia, eh nō lo dirò.

Liu. Giustitia, giustitia, sangue, sangue.

SCENA DECIMA SESTA.

Cultr. di finestra, **Liua** in Scena, i medesimi di dentro.

Cul. **H**A poueretto, a chi non increbbe, a dir che di quassu lo sento.

Sin. Ohime son finito.

Liu. Peggio, peggio, lo dirai ben si.

Cul. Così a te vacca porca, sud'cia.

Liu. Che di tu lecca taglieri?

Sin. Ohi, il mio petto s'è aperto.

Cul. Doh poltrona sfacciata.

Liu. Io poltrona eh? Puttanaccia.

Cul. Tu haueui paura, ch'io non lo dicessi prima a te, che ti sei leuata innanzi.

G Ditelo

Giu. Ditelo hormai, se non tiralo sù.

Liu. Vien giù, vien giù, mona strofinacciola.

Cul. Basta ch'io non cerchi i mariti per forza,
come fai tu, pouero mio padrone, che ti
possa mangiar la peste.

Sin. E non lo dirò.

Liu. Se tu ci capiti vota pitali, non ti vo lasciar

Cul. Aspettami. (capelli.

Liu. Vieni, uieni, ti vo' cauare gl'occhi.

Giu. Hormai veggo, che ti ho a storpiare.

Tra. Eh Sig. Giudice, habbiateli vn poco di
misericordia, lo dirà ben sì.

Sin. Non dirò mai quel che non posso.

Cul. Che dici ruffiana della tua figliuola?

Liu. Ah guatteraccia, passa qua, ohi, ohi, ohi i
miei capelli.

Cul. Ti dia nel fegato, porca, sudicia, ohi lassa
ire mulaccia, ohi.

Giu. Presto scioghetelo, e rimettetelo in carce.

Liu. Tocca a me hora, ti uo' parlar uè, (re.

Cul. Ohi, a cioche è? ohi.

Liu. Che ti secchi, ohi, ohi e?

Cul. Tira ch'io tiro, ohi, ohi.

Li. Ti vo sbarbare questa cotenaccia, ohi, ohi.

Cul. Ohime, che pensi di fare.

SCENA DECIMASETTIMA.

Giudice con Birri, Cultremola, e Liuia.

Giu. **C**He romori son questi pigliatele su,
le gatte sono in frega.

Cul. Questa poltrona.

Liu. Questa sudicia.

Giu. Menatele, menatele, non tante parole,
che cosa far briga auanti alla giustitia.

IN.

I N T E R M E D I O

Quarto.

Apparisce vna fratta nella Selua di Diana,
Venere, e Cupido.

Ven. **A**Rdir di congiurar contro'l mio
regno (belle,
Semplicetto garzon fanciulla in
Ma i più belli, i più uaghi, i più vezzosi,
Cunqua per qst'Arcadia il guardo, e dardi,
Questa a ferir le fere, e quella il core
Vibrasse più ueloci, e più ridenti,
E lo consenti tu, che a i più famosi
Festi la Claua adoperar in mille
Vari sembianti a terra,
Scender dal Cielo il fulminante Gioue.

Cup. Madre prendi conforto,
Che se gli aurati strali,
Onde men vo fra i più potenti altiero
Hauran la forza loro, il lor uigore,
Amati amando proueranno amore.

Ven. Ecco figlio il garzon, o come il passo
Tumido incede, ed alla caccia intento
Sen va quasi spregiando, il uostro impero,
E quindi ecco colei, che'l pregio, e'l uanto
Al biondo Sir di Del nel vago inuola,
O fortunato loco, o me felice
S'auuenga, che piagati a mezzo il core
Prouin la forza tua, mio figlio amore.

Eutinico, Rodope, e Cupido.

Eu. Cintia cinto dal Cielo,
Cara Dea delle Selue,

G 2 Ca.

Custode del mio ben , ecco ch'umile
 Per girne al corso il tuo bel nome inuoco ,
 Tu mia seconda scorta ,
 Guida il piè, guida il senso,
 Onde del tuo desio sia sempre accenso .

Rod. Questi fior, queste frondi
 Di dolce manna graui,
 Casta Dea del mio cor per te son colti,
 Et hora al tempio , oue si cole il nume
 Della tua deità presentar voglio
 Per girne poscia in bella schiera al fonte,
 Doue le mie compagne in festa, e'n gioco
 Guidano i dì sereni, e l'hore liete .

Cup. Ecco dalla faretra
 Duo strali, i più potenti,
 Dolci sì, ma pungenti
 Eleggo per versar, entro'l lor seno
 Del mio vital veleno .

Eut. Oh che bel Ceruo ueggio ,
 Forse fia questo di per me felice,
 Et ecco questo strale all'arco adatto,
 Et in nome tuo, Casta Diana scocca.

Cup. E tu mia bella madre
 Scorgi queste quadrella ,
 Che in nome tuo, e tuo fauor l'auuento,
 O bellissimi colpi,
 Ecco fatti soggetti
 Quelli, che fur' lontan dalla tua legge,
 Hor per Dea ciascun di lor t'elegge .

Ro. Ahi ch'aggiaccio, & ardo, patisco, e godo.

Eut. Et io auunto d'amoroso nodo
 Gir (ti prego) vogliam giacer la doue
 Romper possiam il già promesso voto
 Al auara Diana,

Per

Per Venere seguir a lei siorana.
 Rod. Seguij le caccie, hor l'aborro, e fuggo
 Spezzo l'arco, e la faretra spregio,
 Seguo l'amor, e te amante pregio.

Vanno a romper il voto .

Dia. Giamai appo gli Dei
 Inuendicata nò, la colpa resta,
 Onde se'l temerario uostro ardite
 Oso il uol' tant alto, e repentino,
 Il precipitio esser' douuria vicino,
 E ben ragion, se contrafatto (ahi lassì)
 Hauete alle promesse alte, e diuine
 Oggi pur di lassu, scocchi lo strale
 Strale infocato, di furor celeste,
 Che'l cor d'entrambi in sempiterni orrori
 Tragga, & ad ogni sorte di cordoglio
 Conduca voi, che profasti il loco
 Dicati a Nostri Dei,
 Oue del Ciel ne cade
 Vn'Ocean di gratie, e di fauori
 Rimbombin hormai, queste mie vote,
 E sueglin tosto i Cittadin d'auerno
 Tu Dite più non ti mostrar ritrosa
 Ne trascurato al comandar sia Pluto,
 Udite, udite, hor voi
 Su dal profondo uscite
 Caliginoso, e tetro dalla terra
 Spirti, che dalle stelle traboccasti
 Deh non tardate, e confermate pronti
 Il giuditio de' Dei,
 Si che ogni reo alfin punito cada
 Sotto la lor' ineuitabil spada
 Dalla palude stigia scorra tosto

G 3

Onda

Onda precipitosa
 Di quel'attiuo, e fatato elemento,
 E trasformando te nell'esser suo,
 Hor quinci, hor quindi, in moto
 Al freddo, al caldo, al piano,
 Alla montagna, al lito
 T'agiti, e ti conturbi,
 Come agitando te, turbasti altri
 Con voglia empia, e proterua
 Con sospiri, e cordogli
 Tua vita faccia vna perpetua morte,
 Acciò sien pronti gli altri ad eseguire
 Le promesse alli Dei.

Rodope è trasformata in acqua.

E tu infelice se con mente fera
 Contento fusti all'hor, che casto, e puro
 Seruar doueui, e riuerir quel loco,
 Oue delubri a Dei, e sacri altari
 Con magistero, & arte eretti foro
 Rimanti sciocco in questa forma attiuo
 Di tauro colto in Ida
 Non sanerà giamai tua piaga ria,
 E voi Ninfe, e Pastori,
 Che fino al dì presente,
 Danzate in quest' Arcadia
 Scolpite tal memoria,
 Deh ridicasi poi nel secol nouo,
 Ch'vna Ninfa, vn Pastor falso, e bugiardo,
 Perch'abusorno il gran timor de Dei
 Non in ombroso faggio,
 Non in robusta quercia,
 Ne indritissimo Abete,

Ne nell'alber d'Alcide,
 Ma in quella pianta sola,
 Che inestitia, e dolor sempre n'addita,
 E steril, e funesta
 Vien souente nomata,
 Per maggior tuo cordoglio
 Trasformato rimanghi.

Euterpio è trasformato in Cipresse.

In efeccabil vena,
 Di pianti, e di sospir con te si è mista,
 E uoi fronzute piante,
 Deh non v'intenerisca
 La repentina mutation di questi,
 E voi, o chiare Linfe,
 O voi amate Ninfe,
 O chiare, e lucid'onde.
 Tra verdi, e fresche sponde
 Lo strepitoso pie, mouete auanti
 Ne ui fermate a rimirar il caso,
 Allor' misfatto, questa pena è lieue;
 Dunque lor cibo fia,
 Pene, cordogli, e pianti,
 Sospiri, angosce, e strida,
 Vlulati, singulti, in quiete, e sonno.



A T T O V.

SCENA PRIMA.

Capitano, e Dondolo.

Cap. **S**INOLFO bisogna, che bea a questo fiasco, altrimenti tu vedrai fare a questa vibrantissima durlindana, vn grande sgarettar di stinchi, acculattare le truppe intere, & auampato dall'ira, e mi vedrai sculacciar generali, colonnelli, e dalle parti settentrionali, vedrai venire Re, Imperadori, Duchi, Marchesi, e Conti a inchinarsi, Impauriti dalla mia solita ira, Vedea Liuia, se non accadeua il seguito delle nozze, se gli riusciua star pertinace, e non voler meco far pace, restaua trita, come fina falsiccia.

Don. Ella goderà per marito il bel Sinolfo lei.

Cap. Apunto, non ha mai confessato, così ho nuoue io, e poi goda chi uole; chi goderà più di me, che goderò le bellezze, la gioventù, la gentilezza, la nobiltà, e la ricchezza della mia dolce consorte, Sig. Gironda?

Don. Nobile, gentile, e ricca è ella, ma bella non troppo, hoggi giorno le fanciulle si artifitiono tanto, che hanno due visi, vn per il giorno delle feste, & vn per il giorno del la uoro, le vson dire, grande, e grossa mi faccia Dio, l'altre bellezze le farò io.

Tu

Cap. Tu guadagni la mancia a dir cotesto.

Don. Sentite, Sig. Capitano, dice, chi vuol vedere vna donna se è bella, guardi quando ella si leua del letto, che se nō son belle, proprio paiono streghe, & io quasi ogni mattina ueggio la Gironda quando tutta arruffata esce di camera; come la moglie non è bella, per la prima sera la si abbraccia, la seconda si scaccia, e la terza si minaccia, e la quarta si to la mazza.

Cap. Tu pezzo di furfantaccio vuoi biasimare di bruttezza Gironda? leuamiti dinanzi, tu me la uorresti cauar di gratia, ero disposto uolerti dare quattro piastre di mancia, le darò ad altri.

Don. Sig. Capitano, questo è modo di parlare, & acciò Voi conosciate, ch'io non uoglio pregiudicare al parentado, li dico, che conchiuda le nozze con la sposa, perche escendo Sinolfo libero, sicome si può credere, ha uendo uoi detto, che non ha confessato, può con quel furbo di Panunto impedire il matrimonio, essendo stata già promessa à lui, e ui dico, che siate in vn gran pericolo e non uscirete a bene.

Cap. Chi impedirà questo parentado, anderà miserabilmente per terra a fil di spada, Io in pericolo? Io in trauaglio? Io non n'uscirò a bene? che sono uscito de perigliosi arcipelaghi del Mar rosso, Oceano, Tireno, Adriatico, Niceno, della China, con tante armate matittime, poste da me in ordine, cō galere galeazze, nauoai, bertoni, fuste, tartane, brigatini, caramuffali, fatie, caichi, schiarazzi,

G s marani,

marani, schifi, filughe, discorrendo golfi, distretti, costiere, seni, riuere, isole, porti, con furia di Leuante, Ponente, Ostro, Tramontana, Greco, Sirocco, Garbino, Maestro, da tante borrasche, fortune procelle, con reggersi, uogare auanti, tornare a poggia, andare a orza, dar fondo, andare a trinchetto, salpare, ghindare, conoscere bonacie, ammaianate, o infraconare, le vele buttare da braccio, tirare le borrine, gettare anchora, tagliar caui, calefatore in procelle, schifar scogli, stare a timone pernottare in cale, spalmare infretteria, danno cenno con fischii, infiammando canali, facendo fumate, mandando in penna, e quando ho scoperto vascelli di subito alla caccia, alla caccia, a gridare arme in couerta, forzare rembate drizzar palefate, preparare gauine, hor dar vn'occhiata alla carta, hor alla bussola, hor da poppa, hor da prua voltando sprone, drizzando cannone, leuando il zerbendale all'artimone, hor correndo per corsia, a rinfrescare la ciurma, a innanimire la fanteria, ordinare alle frontiere, mettere alle poste, e arriuato a gl'inimici, e reggere insegna di battaglia, far toccar trombe, e tamburi, & in vn medesimo tempo aggiustando i pezzi, scoccando dardi, scaricando botte, auuentando colpi, infondendo pece, trahendo fuochi artifiziaty, e con tali fulgori, lampi, e fulmini, son saltato in su nauili, & ho mandato i morti al mare, & i sani alla catena. Dimmi riuscirammi questo? Ghigni è? segno

di

di adulatione, leuamiti dinanzi, va a far vn baciamento da mia parte alla Sig. mia sposa, e di al Maestro, che si leui, che è giorno. Don. Così farò, ma la mancia. Cap. Va, che verrà.

S C E N A S E C O N D A.

Capitano, e Tamburo.

Ca. **O** Tu sei qua, hai tu più vino nel capo?Ta. **O** Io briaco, pensatelo tu, mai.

Cap. O senti, io ho preso per moglie la Gironda, hora à te farà di bisogno cucinare.

Tam. Qui ci bisogna la disseffione, che è fra cani, e gatti, per apparecchiar la tauola di Cerere, cento braccia di tela bottana, per apparar le stanze del Ariosto.

Cap. Che parli tu, non ti è uscito del capo è?

Tam. Lasciatemi dir, se uolete, bisogna fare ogni cosa con la regola del Guarino, ci bisogna huomini pratici nella guerra de deponenti, per mettere in tauola vno spenditor gobbo, per far incetta di cornacchie roche, pipistrelli nani, lumache munte, formiche pregne, moscioni di latte, tartarughe, ermafrodite, e vn lubrico rimbambito

Cap. Ah vino, che fai?

Tam. Lasciami, lasciami 4. topi scalzi, e vn gambero preso a punti di Luna, per fare vn semipasto, à, vt, re, mi, fa, sol, la, quando si congiugne in matrimonio con semituono di note pagonazze.

Cap. Via, uia, uia dormi, briaco.

Tam. Che? meglio di tredici lo so, leuati dico, ch'io lo cominciai a studiare nell'vno,

G 6

quan:

quando apparue quella cometa, in val di fuscoli, che minacciaua le corna a becchi, e vo far vn pan di cialdoni della bava, che cade dalla bocca della mula del fornaio, per presentar a M. Bartolo, che ci dia vna grassia sententia, per lardare le lucertole, che si stufano, pietanza dell'amara bocca delli auuerbi locali, è vn assiolo per dar la mossa a' tremoti.

Cap. Leuamiti dinanzi, che ho altro pensiero, viemmi a torno fra quattro hore, che farò nelle dolcezze sposalitie, voglio picchiar qui, tic, toc, toc.

SCENA TERZA.

Fidentio, Tamburo, e Capitano.

Fid. **H**Eus inuitto Duce, tùm diluculo, mi fa di mestiero, surgere, che è in crepusculo.

Tam. Sentite, non ui stima, dice che u'ha doue sapete, dice il Capitano, che tu maestra, M. hic, & hec, & hoc, dice uenghiate giù.

Fid. Mi marauigliauo, una discordanza in genere, numero, e caso.

Tam. Che parli tu di cacio?

Cap. Non ui marauigliate, Sig. Maestro, che è cotto spolpato.

Fid. Superatus a vino. Nō è marauiglia dunq;

Tam. Vedilo tu colui? uedilo? conosci tu? tu, lo conosci, tu lo conosci pure, gliè quello che compose l'a, b, ab, e l'è b, eb, sotto vn cerro, al lume della Luna, gliè pure, tu mi faresti adirare, fu nell'horrida spelonca di
n orcia

norcia, quando in zoccoli mi giuocai dodici piattoni a zucca, ò mora.

Cap. Non l'habbiate a male, Sign. Maestro, quello che dice, che non parla lui.

Fid. Se lo scusan le leggi, ben lo posso scusare io, ma eccomi deorsum.

Cap. Tu, ritirati, che habbiamo ragionamenti importanti.

Tam. Io so ragionar meglio di voi, e uo ragionar ancor'io, o salue tanto, M. Corā uobis.

Fid. Tu absentati.

Tam. Io sono affettato, e ui dico, che nelle colline, si aspetta vna gran ricolta di tinconi, pche certe crepe, sono state ripiene da vna squadra di furfanti, che veniuano di Francia, da far' imbasciata al Marchese lunatico, che hauea fiorito la sua persona, di uiole che somiglia uano zibibbo diuiso, e secco

Fid. Heus magnalia narrat. (al sole.

Cap. Digratia ritirati, e lascia ragionar a noi.

Tā. Lo fo sù; ma una nuoua 28. tonchi catarrosi hanno intonchiato la faua di Girello, tāto, che è scemata per metà, nō altro mi ritiro

Fid. O uittorioso Troncafronte Duce, qual dame assoluto nuncio del matrimonio con la Sign. Gironda, (uirgo formæ dotibus insignita) parentesis digressionale, riceuete, & præcor omnia Leta omnis omnibus, buon pro ui faccia se non haueffi inteso.

Cap. Mille migliaia di gratie ui rendo, che è per opera uostra.

Fid. Conuieni hora cercar herede, ilche sarà facile, ma perche il nascimento delle femmine apporta mestitia, Useremo quella
regola

regola insegnataci da Plinio, dextero teste praeligato, feminas generat, leuo mares, vi bisogna, se uolete hauerlo maschio, auanti la consumation del matrimonio, legarui il sinistro granello, se femmina il destro.

Tam. Tocca a me, che ho vn segreto insegnatomi da maestro grillo, quando la sua mula sbauigliaua, trouato da lui sul testo d'Aristotile, quando cascò dalla pentola, che bolliua collora, per concederla a Ganellino, Maestro di Campo delle lucciole, contro le farfalle in Castel vecchio, e questo imparò Diana, vecchia cucca con l'aiuto del sugo del rauanello, di maestro venerando medico retroscritto, quando il Sagittario entra nella Casa di Venere, nel Zodiaco per la porta posteriora, e generò biasciando genere mascolino.

Fid. Tuum est, indomito, & intremebondo il farlo, e volare, heustu, inepte discede, heu me, heu mihi, tanta molestia.

Cap. Partiamoci di qui noi, che non ci è verso a discorrere, se stiamo doue costui.

Tam. Vo' discorrere ancor'io, dite la uostra, ch'io detto la mia.

Fid. Se piace al cielo, che habbate figli maschi, attinet ad te, farli imbuir nelle lettere.

Cap. Nò, nò, il contrario, alla disciplina militare, subito, ch'è nato gli uoglio mettere vn coltello in mano, e poi di tempo in tempo esercitarlo alla prudenza dell'animo, alla agilità del corpo, alla fortezza de'membri, alle gloriose imprese, accorto nelle offese, pronto nelle difese, forte a rotolar pessi, al

spian-

spiantar machine alle furiose furie, al lanciar del ferro, a fugar legioni infernali, à inarpicar sopra edifitij, all'auentarsi a segni alti, al scalar muraglie, al saltar trabocchi, all'agitarfi in sella, al lottare, conoscer siti, leuar piante, seminar triboli, e finalmente a ogni fortezza di cuore, e di braccia, dalle quali imprese si riporta premio, corone, trionfi, fregi, palpe, colossi, trofei, & immortal gloria.

Fid. Che altra gloria può hauer colui, che manda alla stampa vna diletteuole Opera, voi sapete chi virtù semina, fama raccoglie.

Cap. Anzi mera infamia è vituperio acquista, poiche hoggi si vede vn che non sa compitare, e vuole mandare alla stampa, molti imbratta carta, e pochi autori, anco vn poco a questi giorni rufolando, gli venne fatta vn .A. e staua in pensiero, se la mandaua alla stampa, non mi ragionate di lettere, che oltre, che del migliaio se ne vede vn perfetto, e di questi perfetti si ueggono le dozzine per le piazze a acculattar le panche, insuperbiti di quel priuilegio di dottorato, non si seruendo di quello se non a ucellare, a sberrettare, mendichi vagano, aspettando vn'offitio d'vn tozzo di pan l'ano.

Fid. Se uoi sapeste, come non sapete, sapreste che il sapere deue più stimarsi, che l'hauerre, e farò con esperienza veder tutte le vostre ragioni sciocche, irragioneuoli, e temerarie, dicendoui solo, che le grandezze, e ricchezze d'Italia, vengono da quelli, che hanno atteso a generi, e specie, e quelli vir-

tuosi,

tuosi, che dite uagare, vi si compiacciono tanto nello studio, che fuori di quello non fanno desiderar cosa alcuna, li quali come dice Cicerone, licet mendacissimi sunt diuites, e dicono con il Poeta lirico (sit mihi mensa triplex, salis puri, & toga, quæ defendere frigus, quamuis crassa queat).

Tā. Tocca a mia Signoria dar questa sentenza, lasciatemi studiar la causa, che l'ho vista smaltita sul' Eneide di Vergilio a carte scoperte, do uinta la lite a chi è maggior' o la formica, o l'elefante, ci ua la consulta frà me, e la scimia, con sette salti di sette sillabe l'uno, il gran consiglio d'un basillo matricolato a suon di cembalo, uoi uedrete presto sentenziato in sentenza diffinitiva, che l'acqua uà alla china.

Cap. Che uogliamo fare, Sign. Maestro, questo briaco impedisce i nostri ragionamenti, e lo sperperarlo mi duole?

Fid. Lex prohibet, non lo fate. (ue

Tam. Io me ne uo fai, e tu fai io me ne uo qua

Fid. Ecce il uecchio, præcor ut hic dies tibi felix surrexerit.

SCENA QUARTA.

Pandorio, Capitano, Fidentio, e Tamburo.

Pand. **B** Von giorno, Sig. Capitano, sarete stato a disagio è?

Cap. Buon'anno a V.S.

Fid. Accipe, questo è il uostro genitore, Sign. Pandorio, con patti, e dote, che siamo conuenuti, restate, e conuenite,

Per

Cap. Permia parte do il s' volentieri, e grido nozze nozze.

Pan. Et io volentierissimo, nō per genero, ma per figlio ui riceuo, e la Girōda è contētiss.

Cap. Dunque buon pro ci faccia.

Fid. Deus bene fortunet has nuptias.

Pan. Gironda, uenite a basso, hauete inteso?

SCENA QUINTA.

Gironda, Bilisario, Liquida, Pan. e medesimi.

Gir. **S** Ig. vengo fra poco.

Bil. **S** Il disegno è ito a S. A. liberalissimo, e fra un' hora vedrai Sinolfo fuori, oh gran proua ha fatto quel giouane.

Cap. Sig. Maestro più uolte Gironda mia con forte mi ha strapazzato, e uilipeso, parmi conueniente, che si renda in colpa di tal' errore, chiedēdomi perdono, hora che ella domādatomi per suo sposo, mi son degnato

Bil. Riferma il passo Panunto, odo quello, che non mi piace.

Fid. Tamquam prudens, non è per mancare.

Pan. Fatemi star vn pezzo a denti secchi, non vi par ch'io gl'habbia guadagnati è?

Bil. Voglio andar là, non mi terrei mai.

Pan. Eh andiamo a mangiar questi tordi, uoi mi faresti scappar la patientia, ui ricordo, ch'io sono stato al buio, vn pezzo per voi.

Bil. Hora vengo da te Capitano, io so quello, che trattate, ti dico, che tu non pigli Gironda, che è prima maritata a Sinolfo mio nipote: e tu Pandorio manchi: e tu Pedantaccio sei vituperoso a trattar queste nozze promesse ad altri.

O huo,

Fid. O huomo, impudentissime pedax.

Cap. Non impedir queste nozze, che con l'ali-
to vedrai spiccare il capo dal tuo busto, e
sparire in terra Todesca per tornagusto a
cento stomacati Antropofaghi.

Tam. O a me tocca accomodarla, tu squarcia
lenticchie hai hauere sette ottavi pieni di
gallozzole, per caricar l'Asino d'Apuleo,
che uol ire a armare Mercurio, e tu hai
hauere vna Zazzara tofata a Luna scema,
per risparmo delle cicale pillotate col pro-
sciutto casentinese, e tu vno scoiattolo con
cento mila orinali, e quattro carte d'orpi-
mento per temprare il dabbudà, tu il can-
chero, che ti mangi, tenete a mente, biso-
gna, ch'io mangi.

Pan. O becco, è padrone, io entrerò, che mi
uien l'acqua a' denti.

S C E N A S E S T A.

I medesimi, di più Girona, e manco Panūto.

Gir. **C** He Sig. Padre da me volete?

Pand. **C** Eccoti contenta,

Liq. Sappiate dire, e fare, non remete, o apun-
to, M. Bilisario aprite la porta.

Fid. O M. pulchra clientula, egregia forma,
atq; ætate integra.

Bil. Perche?

Liu. Fate quello, che ui dico, animo, animo,
cuore, cuore.

Fid. Aspice questo tremendo Duce, è eletto
tuo consorie, ma per il preterito hauendolo
tu uilipeso, humiliter te oportet genuflexa
peterli uenia.

Fer-

Liq. Fermate, M. Bilisario, non dubitate.

Gir. Voi sete il mio marito eletto? voglio esse-
la prima io a donare, che ho qui vn presete.

Cap. Io son quello, che humiliandoui voi, &
io facendo professione di mantenere il mō-
do in piedi, con questa spauentante spada,
non posso mancare di mantenere, e mante-
nendo non ui perdonare, e perdonandoui
poi, humiliata non vi per gratia accetti per
mia legittima sposa, e bacio le mani la mia
diua, fate a bell'agio.

Gir. Pigliate; io a te humiliarmi? tu uoi es-
ser mio sposo? guarda non ti ugnere.

Liq. Io lo credo.

Gir. Mangia cotesto poco di pane, e cacio, va
fatti racconciar coteste scarpe, e torna ti fa-
rò lauare il viso, fallitaccio, truppatore, non
ti uergogni? E voi Sig. Padre a questo mo-
do sapete maritar le vostre figliuole? ah
ingrato Padre.

Liq. A mio modo rimettigli tutti.

Gir. E voi maestro, il meglio ui farebbe torna-
re a' vostri libri, e non vi ingerire in nozze.

Fid. Ter mutatur mulier in horas.

Pand. Io ti dico, che questo è il tuo marito, e
per mia mano qui hai a morire.

Bil. Girona venite in casa.

Cap. A questo spauenteuole, & architremen-
do battagliero, stà il portare strage, e gasti-
go a lei, & a chi sarà suo fautore.

Liu. Chi a te credesti, crederebbe a ũ cerretano.

Pan. Quando penso rallegrarmi, e riposarmi,
maggiormente mi trouo in miserie, & an-
goscie, sù non più tempo, non più preghi,
sposa

Sposa qui il Sig. Capitano.

Bil. Non lo può sposare, che ha sposato mio nipote.

Gir. Mio conforte è Sinolfo.

Pan. Tuo nipote non può star molto andar a giustizia.

Bil. Ah vecchio infame, queste parole, oltre a mancare, di bocca ti escono, e non sai, che chi non pecca, non può perire?

Cap. Tuo nipote perirà per queste sopra potente mani, se non si leua da partito.

Fid. O femmine impudiche, e volubili, che uenga il canchero, nolo, uolo, ratum, irritum, factum, non factum, ma a me non più perche angel da sparuiet tocco a ogni moto di penna si spauenta.

Pand. Perfida, ingiusta, auanti, che delle mie braccia esca, sposarlo ti bisogna.

Gir. Ah padre ignorante, non sapete quanto diligenza usa il padre prudente, nel maritar sua figlia, e quanto difficile è, il conoscere i buon partiti, che dirai se domani, o l'altro ti farò de dishonori? non vedi che al bacchio, senza pensare a quel, che può auuenire, mi cuopri con vn panno di vento vagabondo, che hoggi è in Elema, e domani in Inghilterra, non lo farò mai a tuo dispetto.

Pan. Ah figliuola crudele ancor mi sei fuggita.

Liq. O buono, ferrate, ferrate, M. Bilisario, vedi di ue, che non l'hauerai Capitanaccio, fatto o impara a darmi.

Pan. Non è da marauigliarsi, se era qua la vecchia ciaccia dietro, che la fomētaua di inuētiō

Ah

Cap. Ah uecchia gabbrina, passa fuora, rendimi la mia moglie, che vedrai in vn attimo andar in fuoco, e fiamma tutto il mondo, all'arme, all'arme, carne, sangue, flagello, rallegrateui arpie, glorianteui auoltori, hora che ui fo una gran pietanza.

Liq. Fa fa hormai, come i buoi da fiesole, disfitti io, che uoleuo, che ti pentissi dell'ingurie, che mi haueui fatte, chi fa oltraggio, ingiuria aspetti.

Cap. Aspetta pur tu, che in vn baleno uoglio hauere sbombardato la casa, e gl'habitatori, ecco al mondo vna gran penuria, di stoppa, e huoua, per la gran quantità di taffe, e chiare, che uo far mettere, ecco li spedali, (per la soprabondante quantità di storpiati) che li manderò tutti impueriti.

Bil. E ch'io ti leuo di qui, Capitan chiacchiera, uoltati a me.

Cap. Ohime, con labarda è? uieni, uieni.

Tam. Vo uenir' ancor'io, aspettatemi dico.

Bil. O tu fuggi, doue uoi ire?

Tam. E io ue? in qua ue? non mi uenir dietro ue? che ho paura di te.

Cap. Vieni, uieni.

Bil. Puttana, leua di li.

Pan. Non ui pare ancora esser contento ch?

SCENA SETTIMA.

Dondolo, Cultremola, Fidentio, e Pandorio.

Don. Bene stia l'anima mia.

Cult. Et ti fo dir, che mi fa di pugna, e di capelli, ho tocco le mie, & ho pagato vna piastra.

Dice

Don. Dice buono a te dunque; o addio veg-
gio il padrone.

Fid. Ohime, cura confectus.

Don. O dammi vn poco il mio confetto, tu
me lo toglisti eh? ghiottone, non è ch'io
non ci pensassi.

Fid. Allontanati, mentre che di maggior im-
portanza, dolor m'inuade.

Don. Io ti dico, che tu rimetta su quel confet-
to, che in questa piazza mi rubbasti, uoi ha-
uete sentito ancor uoi chi ha hauto il vo-
stro confetto.

Fid. Fur' mai fui, discede ergo, che miserrimo
douenterai.

Don. Pensateci voi Sign. Padrone io ue l'ho
ritrouato.

Pan. Non trattar di confetto, che le nozze son
fatte, vecchio tribolato: o che mercantia,
è hauer figliuole a maritare, la non si può
proferire, la non vuole esser venduta a ogni
prezzo, se tu pensi hauerla venduta bene,
alle uolte ti puzza, e fa dishonore, se la ti fa
honore, muore il mercante, che la compra,
ed ella ti ritorna a casa, o che tormento, o
che fastidio.

Don. La donna è vna mercanzia tanto più cat-
tiva dell'altre, che bisogna pagar chi la pi-
gli in dono.

Pand. Voglio picchiar hora, che M. Bilisario
non è in casa, thic, thoc.

Fid. Et il Duce con il sene digladiabuntur, fi-
gura silepsis.

Cultremola, Pandorio, Liquida, Gironda,
e Fidentio.

Cul. **E** Che uolete da questa porta?

Pand. **E** Voglio Gironda mia figliuola.

Cul. Aspettate la al balzo, che la ui cade in boe

Pan. Oh, io son suo padre sai. (ca.

Cul. Et ella è in casa del suo marito.

Pand. Il suo marito è il Capitano.

Cul. Guardi a non s'ugnere, suo marito è Si-

Pand. Di Sinolfo non ci è speranza. (nolfo.

Cu. Sinolfo è andato in processo auanti a S.A.

libero, per la sua constanza ne tormenti.

Pand. Dite almeno, che si faccia a finestra lei.

Cul. Questo farò, Mad. fateui in fenestra.

Liq. Madonna non ui fate, che ui metteran-
no adosso quel martaccio. (io.

Gir. Voi mi fate troppa uolubile, nō temo tātō

Li La carne tira, uoi hauete il latte alla bocca,

e già ui tenete scaltrita nel mestiero, cōfiglia

teui meco, che ne posso leggere in cattedra.

Fid. Odi la voce ani incantatricis, aut lanucu-
lę lamiaę.

Gir. Sig. Padre leuateui da partito, che io sono

in casa il mio consorte, qual primieramen-

te uoi stesso mi hauete dato, ne altro, che

lui hauerà ardir risguardar l'honestà mia,

e siatene sicuro.

Liq. Vdite almeno voi, hauete uisto, ne anco

ha uoluto udire una parola.

Fid. Le dōne danno ognora il malanno, aiunt

aio, negant nego, bilingueggiando, come

traditora, e non tradita, quando super ca-

put meum fetida urinam infundit.

Pan. Venite in casa, uoglio da uoi vn consiglio,

SCENA NONA.

Bilifario, Liuia, e Tradita.

Bil. **G**Ran brauura, che ha mostro quel uigilaccio di quel Capitano mi fa correre vn mezzo miglio, sempre chiamandomi, e poi si nasconde, s'egli mi aspettua, cosi uecchio li daua da fare, ella è moglie di Sinolfo, e di Sinolfo ha da essere, altrimenti, io cosi uecchio uo dar ne rulli.

Liu. Sinolfo non sposerà altra donna, che me.

Bil. Ben uenga, non ti è ancor abbassato l'ardire? dimmi come ti sta il polso? doue è il tuo ricorso? hormai Sinolfo mio è libero.

Liu. Libero? vedremo, a S. A. stà.

Bil. A S. A. stà, hora a gastigar te, falsa querelatrice.

Tra. Non ci uà vn' hora intera, che uoi piangendo hauete a uenire auantici, a chieder la salute di uostro nipote.

Bil. Verrai ben tu a chiedermi i danni, che mi deui rifare.

Liu. Noi siamo alla porta co' sassi, a chi la mala forte tocca non si dolga.

Bil. Della ragion mai mi lamento, ma ho ben caro hauer fatto apparir le corna in uostro capo.

Liu. La sententia non è data non dir quattro.

Bil. Così sicuro fuis'io della morte.

Tra. Panunto disse il uero, se pigliuamo mancia non poteuamo andar per strada.

Andate

Andate vi uo' procacciare vn campano per quando andate fuora.

Liu. Ogni parola non uol risposta.

SCENA DECIMA.

Crescentio, e Sinolfo.

S. Apeuo, che si haueua a far capital di me, quando ci era qualche disgusto, & io hora se andassi il tutto sottosopra, uoglio esser neutrale, e se ho dormito troppo, in cose importanti si suol destare, chi può giouare, ben uo' far motto al mio Sinolfo, come per mia sorella mi vien detto, che desidera; questo mi pare il luogo, doue ella m' insegnò poter sentire, Sinolfo, ohime, non ode, non farà il luogo, Sinolfo.

Sin. Ohime, chi mi da insieme, e uoce, e vita.

Cre. Crescentio.

Sin. Crescentio è, non altri mi può far beato, ben mi pareua sentir mancar ogni traualgio; oh Crescentio sostegno d'ogni mia graue pena, eccomi incarcerato falsamente, come sapete querelato.

Cre. Rallegrami con voi, che le cose passon bene.

Sin. Meglio passeranno se vorrete.

Cre. Dite, e comandate doue posso, che se vorrò vedrete.

Sin. L' hora, che di qui ho a uicire è breue, ma non posso prima.

Cre. Della sposa non dubbitate, che è in casa vostra, e quiui è apparecchiato tutte le

H nozze,

nozze, e sol voi si aspetta, e ogni forza farà per presto trarui fuora.

Sin. Non fate forza, che il pomo maturo cada senza vento.

Cre. Basta, che alla sposa non pensiate.

Sin. Allo sposo mi conuien pensare, & il vostro aiuto ci uale.

Cre. Non dubitate del Capitano, ci è nate alcune parole, trattate da quel bue del mio maestro, perche dormiuo, quali lei stessa fuggendosi in casa uostra l'ha mandate a terra.

Sin. Di lei non dubbita, ma di voi.

Cre. Di me mai dubbitate.

Sin. Al salto si conoscerà il ceruio, sono nelle pene più che mai inuolto, quantunque di qui esca, e ne altri che voi mi ha liberare, e voi la mia speme, cō vn sì solo mi cōtētate.

Cre. Della mia vita sete Signore, ma crediate, mi non intendo il vostro gergo.

Sin. Mante nete quel, che hauete detto, che son libero da ogni pena.

Cre. Dunque ne dubbitate?

Sin. Chi ama teme.

Cre. Temete dunque di quel, che è certo.

Sin. Venite in corte la mia speranza, che non può star a tornar il mio processo.

Cre. Vengo, nō posso speculādo arriuare a quello che egli dice, s'io fussi femina direi, non si contenta hauer preso mia sorella, ch'è innamorato di me ancora, certo il misero vagella.

S C E N A V N D E C I M A.

Bilifario, e Panunto.

Bil. Vieni hormai Panunto.

Pan. Per la fretta, mi hauete fatto andare

re

te vn boccone a trauerso, non meritauano però esser mangiati a fogalone, veggio vna pera per mandar giù l'vnto, lasciate mela appanuntare, e vengo a voi.

Bil. Questo è quello, che douunque mette le mani la robba spicca.

Pan. Hora vengo, io ho vn poco di finocchio alle mani.

Bil. O poltrone, so che ti sai gouernare.

Pan. Chi s'inganna suo danno, io non son ghiotto, ma mi piace il buono, perche.

Bil. Tu ti spurghi a questa altra berrai.

Pan. Berò pur hora, questo si può dir brauo vino, poiche sbalza del bicchieri, tre cose vuol hauer il buon vino, colore, odore, e sapore, il color te lo veggio, e l'odor te lo sento, gustiamo vn poco il sapore.

Bil. Trouossi mai, che il padrone stia a disagio, perche il seruo si stia a imbriacare, e qui si conosce, che la necessitā non ha legge, di più se non lui, mi andaua male, perche dauo la mancia per l'accordo a querelanti, e loro con essa andauano al Prencipe, segno di fraude.

Pan. O, o, gliè pur ottimo, o gliè pur perfetto, o gliè pur brauo, volete lo veder che sia brauo? picca, morde, e salta talmente, che vn morso m'ha fatto lacrimare.

Bil. Oh finiscila vna volta.

Pan. Voi sete nemico de contenti, eccomi, o io sto vn poco meglio, ma che volete andar a frucar can che dorme, son cose che vanno pe' lor piedi.

Bil. Tu non ci arriui, molte volte la via di Ve-

H a rona

rona si fallisce, e si vâ verso Piacenza, nō si vâ
più per l'ordinario, e chi uâ, non ha vn pane.

Pan. Chi lauora fa le spese a chi si stâ, e poi sem-
pre dico al far non esser presto, al mangiar
non esser lento, hoggi giorno non si muor
di fame, se non chi di, e notte lauora, e
mai accozza la cœna col desinare, e dall'al-
tra parte si vede vn non lauorar mai, ma
con esser destro d'ingegno, con far insidie,
con saper simulare, con sottigliezze, con
imbrogli, riuolture, ritortole, presto, pre-
sto senza partirsi da casa, far le ventimila,
e le centomila, io in quanto a me, lo vo-
glio dire, mi son fatto alla moderna, che se
io hauessi a lauorare, il mio prelibato cor-
paccione diuenterebbe vn'acciuga.

Bil. Ah furfante pur lo dici.

Pan. Quel che è vero non lo uo' mai regare,
io guadagnerei i denari per lauarmi le mani,

Bil. Hora andiamo.

Pan. Tu haueui trouato modo da farmi digiu-
nare più d'vna uigilia, se non trouauo l'in-
uentione della querela.

SCENA DVODECIMA.

Giudice, Bilisario, Panũto, Cultremola, e Liuia.

Giu. **D** Oue andate Sig. Bilisario?

Bil. **D** O Sig. Giudice a ueder del processo

Giu. Il processo è tornato.

Bil. Sia ringraziato il Cielo, tic, toc, toc, cho,
cho, cho.

Pan. Ve il caro vecchio se galluzza.

Giu. Si rallegra, e le cose non possono passar
peggio.

Chi

Cul. Chi batte?

Pan. Si è? tic, toc, tic, toc.

Bil. Di alla Sig. Gironda, che stia allegramen-
te, che il processo è tornato, vedete quel tri-
sto, che le uol burlare, cho, cho, a ribaldo.

Liu. Chi batte?

Pan. Cheto padrone, la mancia presto, il pro-
cesso è tornato.

Giu. Venite in casa lo leggeremo, non l'ho an-
cora spiegato.

Bil. Io apro, Vedete quel tristo, che uol cauar
la mancia, d'vna mala nuoua, che dirai?
entrate, cho, cho.

SCENA DECIMATERZA.

Panunto, Liuia, e Tradita in porta.

Pan. **C** He vi feci? la mancia uoglio, e non
habbiate il granchio nella scatsella.

Liu. Dacci almeno qualche nuoua.

Pan. Il Giudice mi ha detto, che le cose non po-
teuano andar peggio per Bilisario.

Tra. Oh il mio Panuntino.

Pan. Di questi huomini bisogna hauere.

Liu. Oh Panunto, come fai tu a essere suo
amico?

Pan. Anzi tiene, che io l'hauessi liberato, e
non altri.

Tra. Madre non pensate, che più uoglia stare
sotto questo habito.

Liu. Taci, non è più tempo di questo, ma come
pensiamo, che S. A. habbia risposto.

Pan. Aspettate, voglio pian piano accostarmi
alla fessura dell'uscio, e ascoltare il tutto.

H 3

Va

Liu. Va figliuolo, la mancia non mancherà: lo scoprirti maschio, non è tempo fino, che costui non mi ha sposato, non si deve, perché si mostrerebbe la falsità della querela.

Tra. Non vi affacciate.

Liu. Li offerua per la fessura.

Pan. State allegramente, non dubbitate, date-mi la mancia, ho sentito leggere il retroscritto del processo, che dice ò sia decapitato, o accordi la parte, buon prò vi faccia dunq; a volerui accordare bisogna, che vi sposi, e chi nè causa? Panunto: & il Capitano sposerà Gironda.

Tra. A bell'agio tu la corri, non dico così io.

Pan. Non mi brauate, po, voi uene riscaldate molto egl'era bell'è fatto.

Liu. Sta cheta, tu sei sciocca.

Tra. Mantenemi quello mi hauete promesso: era fatto ancor cò Sinolfo, e pur'è ito a terra.

SCENA DECIMAQUARTA.

Bilifario, Panunto, e Giudice.

Bil. **A**H rigorosa sententia, ah crudo Giudice, ah graue, & insopportabil pondo, o tribolato vecchio, o sueturato giouane

Pan. Presto ferrate quella porta, e state dentro: o padrone mi uengo manco, io voleuo burlar loro, e loro hanno burlato me, o Sinolfo padroncin mio, o trauagliato giouane, com'ho io a far senza lui? ò poltrone lo sapeuano, e saltano d'allegrezza.

Bil. O caso miserabile, e funesto, senza equità toltoli, o l'honore, o la vita.

Giu. E quietateui, ohime vann'egli altro che spo-

sposarla, se sente per sorte la sposa, si farà qui di lamenti vna tragedia, uediamo se giuassi il menarlo qui, facendoli finger essere risoluto più tosto morire, che sposarla, che forse si accorderà a qualche cosa.

Pan. Ohime non giouerà, fatelo Padrone.

Bil. Prouisi ogni rimedio, e in denari non si guardi, purché non la sposi.

Pan. Sì disgratia.

Giu. Andiamo, non altro gl'ha nociuto l'esser stato preso in fatto, e perciò è condannato.

Pan. Tic, toc, toc, sono io, vi uogliono ricercare con modi sottili, dell'accordo state forte.

SCENA DECIMAQUINTA.

Crescentio, e Pandorio.

Cre. **O** Sinolfo miserabile, o caso compassioneuole, o miserando, e sfortunato giouanetto, tic, toc.

Pand. Adesso uengo fuori.

Cre. Non venite, sol ui fò sapere la mala sorte di Sinolfo.

Pand. Non è libero?

Cre. Ohime, condannato alla decapitatione il meschino.

Pand. Oh giouane infortito.

Cre. Oh caso tragico mesto, e funesto, certo m'esce dell'istesso cuore tremami la terra sotto in suo seruitio.

Pand. E non ci è rimedio alcuno?

Cre. Cose in aria, accordar la parte per campar la uita sola.

Pand. Oh miserello, vedete in che intrigo ci trouaremo, se sposaua la Gironda, & ella

mai l'ha uoluto intendere.

Cre. Per dire a V. S. che nieghi le nozze a chiunque le domanderà, son uenuta qui, finche non è spedita tutta la causa.

Pand. Ditelo a vostra sorellà, e rimettetela in casa con gran penitenza, che non sta quiui se non con dishonor suo, e nostro, e finita la causa per il meglio facciamoli, uoglia, o nò sposare il Capitano.

Cre. Non venite più fuori, e lasciate la causa a me tutta.

Pand. Andate.

SCENA DECIMASESTA.

Crescentio, e Gironda.

Cre. **T**lc, toc, toc.

Gir. **T**Chi batte? o la che domandate? perderete l'opera, non vi mettete al lauoro, ci mancaui voi a chiarire.

Cre. Non ci brauate, io son Crescentio.

Gir. Son forse cieca? vi ueggio, e ui conosco.

Cre. Dunq; a questo modo si rispòde al fratello

Gir. Sinolfo è il mio consorte, e non il Capitano, e se son qui, sono in casa mia.

Cre. Dunque non sapete di Sinolfo?

Gir. So, che il processo è tornato, & è libero, presto da me uerrà à sposarmi.

Cre. Se vorrà campare, non altri ha da sposare, che Liuia, e se la recusa, li conuien morire, e questo ha da essere hora.

Gir. Altre sottigliezze vi bisogna a farmi volubile, so dal mio Sig. Zio meglio di Voi il seguito, perche non hà a sposar Tradita, e Liuia sì? perche è il vostro amore è?

Pen-

Cre. Pensate a v'scìr di costì, che non vi state con honor vostro, e nostro.

Gir. Io sono in casa il mio consorte, e ci sto con mio honore, ma pensate voi a partirui dall'amore di Tradita, qual'è amore vituperuole, poiche è plebea, & infame.

Cre. Di qui a poco ci conuerrà à tutti dua partire, poiche Sinolfo vostro se non vorrà morire, li conuerrà sposare Tradita mia, se non Liuia, come dite, & ambedue noi saremo esclusi in tempo, & occasion medesima.

Giu. Allora ui prometto v'scìr di qui.

Cre. E sposare il Capitano.

Gir. Questo non mai.

Cre. Ah sorella dishonorata,

Gir. Ah fratello cieco.

Cre. Perche cieco?

Gir. Perche non uedete l'imperfettioni del Capitano, quali ci poteuano vituperare.

Cre. Che imperfettioni son le sue?

Gir. A uoi tocca il cercarle, e a me il recusarle, a Dio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Crescentio, Giud. Sinolfo legato, Bilisario, Panunto, Liuia, e Tradita.

Cre. **Q**ualche querela sarà stata data contro il Capitano, che si ostinatamente lo recusa.

Giu. Fermate alquãto voi sbirri costì in piazza.

Cre. Ecco il miserello da fune, e sbirri circondato.

Bil. Va Panunto, pregale, scongiurale, che verrò a ogni accordo, eccetto, che a quello.

H s Non

Pa. Non dubitate farò ogni diligenza, e se non credano a me, non crederanno ad altri, tic, toc.

Sin. Oh Crescentio la mia speranza, sete qui, e state si cheto?

Cre. Non vorrei accrescer dolor' à tormento, però mi son ritirato.

Liu. Chi batte?

Pan. Presto venite fuori.

Sin. Anzi voi, e non altri può apportar a questo tormento la quiete, non ui partite.

Cre. Non mi parto mi ritiro, ma al Ciel piacesse, in cotesti nodi non ui troueresti.

Pan. Venite hora, gli bisogna morire, ò sposarui, sicche state forte a preghi, all' offerte, e alle domande, e mostrate crudeltà, e non stimate quelio, che la, ui dirò, ma la mancia, che uenga, campo rotto piaga nuoua.

Liu. Lascia fare a noi, chi sarà quello, che resterà chiarito? Bilisario uoi sete stato la ruina di questo pouero giouane, che se da principio li haueffi comandato, che haueffi sposato ò me, ò mia figliuola, non spendeui uoi, e lui non patua i tormenti, e non si trouaua in questi lacci.

Bil. Dici la uerità, e però ti domando compassione, e pietà, uoi esser causa della sua decapitatione, e che perda la uita?

Liu. Sposi me, ò mia figlia.

Bil. Perderà l' honore.

Sin. Più presto uo' morire.

Tra. Che muoia questo arrogantaccio, uedi che vedrò troncàre l' indurata testa, uedi, che non sposerai la tua Gironda, & altri possederanno quello, che era tuo.

Che

Li. Che dici uecchio bestiale? parti ch'io l' habbia uinta? sommi messa le corna in capo come diceui? ue che uedrò mia uendetta.

Bil. Oh me meschino misericordia ti chieggio

Liu. Vendetta ti porgo.

Giu. Gliè meglio un magro accordo, che una grassa sententia.

Pan. Aiutala Tradita, tu non dici nulla.

Tra. La sententia è data non si può far accordo

Liu. Noi ci accordiamo a uenir a uederli troncàre la testa.

Pan. Oh buono, ma la mancia, ricordate uene.

Bil. Oh tribolato Bilisario, i denari aslettino.

Tra. Ne denari ti affogheremmo, la mannaia ci bisogna.

Giu. Oh crude donne.

Liu. E doppo, che quel ministro ti ha troncato cotesta indomita testa, uoglio per maggior uendetta, e sfogamento, con questi proprij piedi pestare, e conculcar quel sangue, e questi panni di sangue spruzati, li uoglio metter in luogo, doue più degl' altri io habiti, per rimembranza de' tuoi dolori.

Bil. Ohime, che all' ultimo questo è il rimedio, ohime per forza entra la donnola in bocca al rospo, conuienti il mio caro nipote per il meglio partito, sposarne una, & io perche tu non perisca mi contento, che dia la tua fede a Traditora, e non Tradita date ambedue dunque il sì, e uoi fatnigli relasciatemelo.

Tra. Io lo recuso.

Sin. Et io te non uoglio.

Pan. Vorrà uoi; la mancia.

H 6

SCENA

SCENA DECIMA OTTAVA.

I medesimi, di più Gironda.

Gir. **P**igliera te sentirai l'acutezza di questo duro ferro, leuatemiui dinanzi donne infame, e voi famigli rendetemi il mio marito, se non volete sentir l'animo, e le forze di questa inuiperita donna.

Giu. Madonna non interrompete la giustitia, che sapete il gran pregiudicio, che ci è, vostro marito non debbe essere, poiche ha promesso a queste altre, e se non manterrà, hora lo vedrete andare al supplitio.

Gir. Al supplitio il mio Sinolfo? lasciatelo li.

Bil. Oh figliuola mia tu senti.

Tra Guardate a non lo lasciare,

Liu. Mal per uoi.

Giu. Fermate, legate anco lei.

SCENA DECIMANONA,

I medesimi, di più il Capitano.

Cap. **S**E non mi è resa la mia consorte, voglio in questo punto, con queste urtanti, dispergenti, dissipanti, sbaraglianti, occidenti, e sconfondanti mani, capouolgere l'uniuerso mondo.

Gir. Vi dico, che queste sono vsurpatori degli altrui mariti, e questo è il mio legittimo marito, e lo cauerò di cento vostre mani, se ben son grauida di lui già tre mesi.

Bil. Digratia Sig. Giudice ritiriamoci da questo capouento del Capitano.

Si,

Giu. Si, si, verrete a dirle vostre ragioni in corte.

Cap. Grauida di Sinolfo già tre mesi? e Sinolfo ti sposi, ch'io mi contento.

Bil. O fermate alquanto, Sig. Giudice, o si parte

Pan. Oh Sig. Capitano ho vno lettera di V. S. pigliate, l'ho hauuta dalla posta.

Bil. O certo tu hai scelto il tempo a darla.

Cap. Chi farà qualche Imperadore? All'inuitissimo, & Eccellentiss. il Sig. General Troncafronte, spergiguerra, mio come fratello in Siena, horsù ci posso stare, di proprio pugno supplico a V. Excell. che si voglia degnare, alla liberatione di Stregonia, circondata da Cento mila Turchi, con tutti i patri, che chiederà, ah canaglia, vi spellerò ben presto, vostro quanto fratello Rodolfo d'Austria, Imperatore, apunto sei venuta, alla guerra, alla guerra, Tamburo, tocca Tamburo, suona a martello, passa parola, denar' denari, alla guerra, alla guerra, (arriuando con l'impeto terremotantissimo di queste centri, sconfondanti mani, tafferugliando, tutta quella canaglia, sculacciar voglio) auanguardie, guardie di mezzo, retroguardie, su all'arme, alla guerra, alla guerra.

SCENA VENTESIMA

Tutti, eccetto il Capitano.

Tra. **M**Adre andiamo al Capitano di Giustitia, e lamentiamoci del Giudice.

Giu. Perche di me?

Liu. Perche nõ volete far far qsta giustitia, vogliamo

gliamo, se non ci uol sposare ueder questo
fanguè, uogliamo ueder tagliar quel collo.

Gir. Ah traditore, ah false, a uoi uoglio tagliar
il collo io stessa.

Tra. Ohime, ohime.

Liu. Ohime, ancor questo lasciarci dare.

Giu. Presto famigli, legate Gironda.

Gir. Me legare, anzi su sciogliete il mio Sinol-

Giu. Su uoi ancora, aiutateci. (fo.

Liu. Mio è, & non tuo.

Tra. Tuo non farà mai.

Gir. Ohime, così grauida di uoi, Sinolfo, mi
stratiano.

SCENA VENTUNESIMA,

Liquida di più, e Crescenzo.

Liq. **O** Hime, madonna, fermi che romore?

Gir. **O** Voglion menare à morte il mio
conforte Sinolfo.

Liu. Lo uoglio ueder morto, auanti entri in ca-
sa, a tua onta morrà.

Liq. Vh mamma mia, perche tanto male.

Liu. Per hauer forzato, e uiolato me, e mia fi-
gliuola con promessa di sposar una di noi

Liq. Come ui può hauer forzato, e uiolato se
è femmina.

Giu. Come femmina?

Bil. Come femmina, tu l'erri.

Pan. Stà a ueder, che la mancia ua in chiasso.

Liq. Non so se ella è femmina, tanto ne ha lei

Giu. Sete uoi femmina? (che io.

Bil. Non uedete, che è Sinolfo.

Sin. Io non son Sinolfo, Diopea uostra nipote

ben sono.

Giu. Presto famigli legate coteste due femmi-
ne, e allentate Diopea.

Bil. Oh caso degno di Comico poema, sei pur
il medesimo.

Giu. Fermi bisogna prima uedere.

Sin. La medesima Diopea, che di Venetia ueni

Liq. Guardate pur non ue ne segno.

Tra. Ohime dunque, ah falsa Liuia, • M. Bili-
fario, perdono.

Liu. Misericordia, Pietà, perdono, chi uince se
stesso, ha la uittoria doppia.

Bil. Il canchero che ui m'agi, falsarie poltrone.

Gi. Ohime, che ho fatto a farmi grauida, se n'ò
Giu. Scioglietela. (sono.

Bil. O figliuola mia in che modo sei tu femmi-
na, hauèdoti io sempre tenuto per maschio.

Dio. Mio padre non hauendo potuto acquistar
maschi, da Volunio in poi, che ci fu da ne
mici quasi in fascia furato, e sapendo, che
V. S. hauea uoto non lasciare a femmine,
quando V. S. li chiese un maschio, mandò
me sotto habito, e nome, commettendomi,
che douessi prima morire, che manifestar-
mi femmina, di che mi sono sforzata fare
uedendo mio padre mendico.

Bil. Oh figliuola mia, che sia tu benedetta, non
dubitare, non mancherà robba ne per te, ne
per tuo Padre, oh uacche poltrone, che dire-
te, doue ui saluarete, chi chiederà miseri-
cordia, chi è legata hora.

Giu. Nella medesima pena son cascate loro,
secondo la legge.

Bi. Chi àderà al supplitio, chi chiederà uèdetta

Liu. Bilisario, Misericordia, gliè una gran par-
te di

te di vendetta il pedonare .

Tra. Pietà Bilisario .

Bil. Vendetta, uendetta, sangue, sangue, chi vedrà tagliare i colli, chi pesterà il sangue ?

Pan. Traditore, false querelatrici.

Tra. Ohime anco tu Panunto è ?

Pan. Ancor io si : fai pur quanto ti ho pregato dell' accordo .

Liu. Dirò vè, Panunto .

Pan. Il più più mi darai vna falsa querela .

Dio. Oh Sig. Crescenzio, uoi non vi rallegrate meco, voi siate il mio bene, venite.

Cre. Tanto sono dalla noui à alterato, che non sono in me .

Giu. Che si vegga questo femmineo sesso, e si gastighi le false querelatrici .

Liu. Oh misera, & infelice Liuia .

Tra. Oh panunto ingannatore, piano Sig. Giu dice S. A. commette, che si accordi la parte, hora io son maschio (Liuia non uo' più tue mezoagne) io sposerò lei femmina.

Giu. Oh simplicità non t'inganneresti nò.

Bil. Piano se questa è maschio, non occorre uedere il sesso di Diopea, dunque non è stato violato se è maschio .

Giu. E vero, è dichiarita la falsa querela.

Liu. E si può fare, che lui ancora, è gentilhuo-

Liq. De gentilhuomini, che acquististi tu . (mo.

Liu. Non è mio figliuolo, anzi è de' nobili di Venetia, sicome dice vn breue, che al collo li trouai, quando d'vn pelago d'acqua lo trassi semimorto .

Dio. Domin, che fusse Volunnio, dou'è questo

Tra. Ecco il breue .

(breue.

O Vo-

Dio. O Volunnio mio fratello, o nouità incre-
Vol. Oh cara sorella . (dibile.

Bil. E pur esso è ?

Dio. Come se è esso, ecco il suo nome, cognome, casato, e patria, ecco la sua impronta, ecco le sue effigie nell'istesso uiso, da me riconosciute, se ben quasi in fascia lasciate.

Bil. Oh dunque mio ritrouato nipote, oh mia herede baciarmi .

Dio. Allentatelo dunque, ui ha alleuato la Liuia caro fratello .

Vol. Ella mi ha alleuato, e nutrito, come madre mi fussi stata.

Cre. Io trafecolo, ecco il querelato fratello del querelante scopertosi .

Pan. Oh gran cose .

Gie. Certo io rinasco, Mona Liquida ?

Liq. Questo si fa per voi, non temete .

Bil. Ma perche ti faceua andare in habito, e nome di femmina ,

Vol. Per più secretamente cauarli meco sue uo-

Bil. Oh astutia della donna . (glie.

Vol. Voglio pregar uoi, caro il mio Zio, e voi anco cara sorella, che per hauermi campato la uita, & hauendo patito tante fatiche nell'alleuarmi, e nutrirmi questa Liuia, campiate perdonando la uita a lei in contracambio .

Dio. Scioglietela .

Bil. Si conuiene, io ancora penserò, a maritar te Diopea, & ammogliare te Volunnio, ma perche cosi femmina Diopea praticauo tanto in casa di Liuia, fingendo amarla.

Dio. Io praticauo in tal casa, non per ueder lei,

ma per uedere, udire, toccare quello, che tanto in tal luogo praticaua, e questo è Cre-
scentio, e altro marito non uoglio, che lui, per arra (doue sete) gli do questo, o uoglio, o non uoglio.

Vol. Et io Sig. Zio altra moglie non uoglio, che Gironda.

Gir. Et io uoi, se i miei maggiori son contenti.

Cre. Dell'uno, e dell'altro son contento io.

Liq. Oh questo uorrei uedere, che il Capitano fussi di fuora.

Bil. Oh allegrezza inestimabile, Panunto, chiama il Sig. Pandorio, che si contenti.

SCENA VENTIDVESIMA.

Tutti, di più Pandorio, il Capitano, e Tamburo

Pand. **N**on occorre, che mi chiami, per il pertugio dell'uscio ho udito le tante marauigliose cose, e mi rallegro con tutti dicendoui, che son contentissimo, con tutti i patti, che desiderate, e buon pro vi faccia.

Bil. Allegrezza, allegrezza, nozze, nozze, cho, cho, cho, che tesoro hoggi io ho trouato.

Vol. Couiemmi cauar queste ueste muliebri, e darla a voi Sig. sorella, o Sig. Cap. rallegrateui con esso me delle quiete nozze.

Cap. Mi rallegro, che questo generalicide, e al tutto snello, a immergersi a casi fortuiti, all'andar le notte intere rondeggiando al dar segno, su Tamburo metti il bando, e non tante nozze, che uoglio andar a ordinare una grande incamicciata.

Ta. O soldati, si fa intender da parte dell'inuitissimo Sig. Troncafronte spargi guerra, chi uol

uol denar per debellar la guerra di Stregonia uada da sua Sig. che toccherà buon soldo. Oh Sig. Capitano, della pace, si suol dire, ognun ne gode, quì tutti sono in pace, e in nozze, e fra noi, che è stato tanto amore, habbiamo a restare in guerra?

Cap. Guerra, guerra, non più amori, sù, sù, auanti, auanti.

Liu. Se facciamo la pace, io ancor uerrò con voi alla guerra.

Cap. Vuoi uenir alla guerra, uolentieri la fò.

Bil. Tutti dentro, tutti a tauola, e voi ancora Capitano a desinar meco.

Cap. Questo è troppo.

Giu. Vo à far sapere il caso al Prencipe, e torno.

Dio. Andarete poi, a desinar prima, uenite.

Pan. Oh ve se son qualcuno.

Bil. Panunto, dou'è Panunto, che dia l'acqua alle mani.

Pan. Non uo' uenire.

Bil. Perche?

Pan. Mi son parsi troppi cotesti, che sono entrati, se hanno a uenir ancor costoro, non uo uenir'io, che non mi toccherebbe niente, si è, voi state fermi, gl'hauerebbe pur' à uenir da voi à andarsene, finche voi, non ve n'andate, io non uo' entrare, che la mia bocca non rode offi, andate uene dico, che io non entrerò mai, e uoi, che ui rizzate, non uenite in quà, uedete? andate pur in là, anzi battete le mani quanto uolete.

I L F I N E.

ERRORI OCCORSI nello Stampare.

Primo numero denota la faccia, il secondo il verso.

Fac. 4. versi. 9. che. leggi in. 7. 6. e uaga. uaga. 8. 7. Et alternando. alternando. 11. 24. riuertenza. continenza. 19. 3. M. mi. 25. 21. è. e. 27. 5. ella egli. l'istessa fac. 6. la. egli. 28. 33. preso. perso. 31. 14. hebbi. ha. bi. 16. pur. pure. pur. pure. 37. 1. rifuegio. rifueglia. 33. 28. l'acquerusula. l'acquerugiola. 37. 1. Che pare. Che ti pare. 7. 2. fi. si. 43. 9. conosciuta. conosciuto. 29. le. lo. 45. 25. vi. mi. 50. 18. deosculare. deosculari. 26. Fid. Non è verisimile che questa donna habbia preso questo parlare. è superfluo. 51. 3. cosa. cosa. che. 23. Tirali. Tiralo. 56. 4. cacate. cacare. 58. 33. lei. lui. 61. 6. loquare. loquar. 8. venite. venire. 64. 15. Spezzafronte. Troncafronte. 66. 20. so. io. 70. 33. conferto. confetto. 83. 11. hor. ohi. 27. Liq. Chi è questo nuouo sposo. manca. 94. 10. non ui. non bis. 95. 7. com'vn. con vn. 100. 19. uiri. uir. 26. Edar. Edax. 102. 15. come è. come i. 28. lo. solo. 103. 4. abbraccia. abbracciare. 109. 11. vera. verace. 110. 6. bello. ben'. 116. 21. a caso. a casa. 119. 19. uoglio. uoglia. 125. 9. a terra. a birra. 126. 3. certo. certi. 127. 19. Liu. Bil. 129. 13. che. chi. 31. godauiglie. godouiglie. 133. 13. canal. fanale. 138. 16. esaminare. esaminarsi.

REGISTRO.

ABCDEFGHI.

Tutti sono fogli interi.



IN SIENA.

Per Matteo Florimi. 1612

Con licenza de' Sup.